



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

...the first of these is the fact that the ...

...the second of these is the fact that the ...

...the third of these is the fact that the ...

...the fourth of these is the fact that the ...

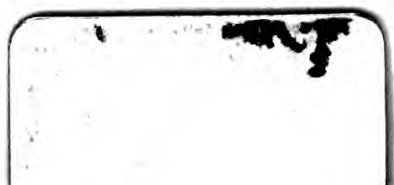
...the fifth of these is the fact that the ...

...the sixth of these is the fact that the ...

...the seventh of these is the fact that the ...

...the eighth of these is the fact that the ...

...the ninth of these is the fact that the ...





VITA
DI
NICCOLÒ BONAFEDE
VESCOVO DI CHIUSI

E

OFFICIALE NELLA CORTE ROMANA DAI TEMPI DI ALESSANDRO VI
AI TEMPI DI CLEMENTE VII

TRATTA DA SCRITTI CONTEMPORANEI

PER OPERA

del Conte Monaldo Leopardi

DI RECANATI



PESARO

PER TIPI DI ANNESIO NOBILI

1832.

1190 e. 68

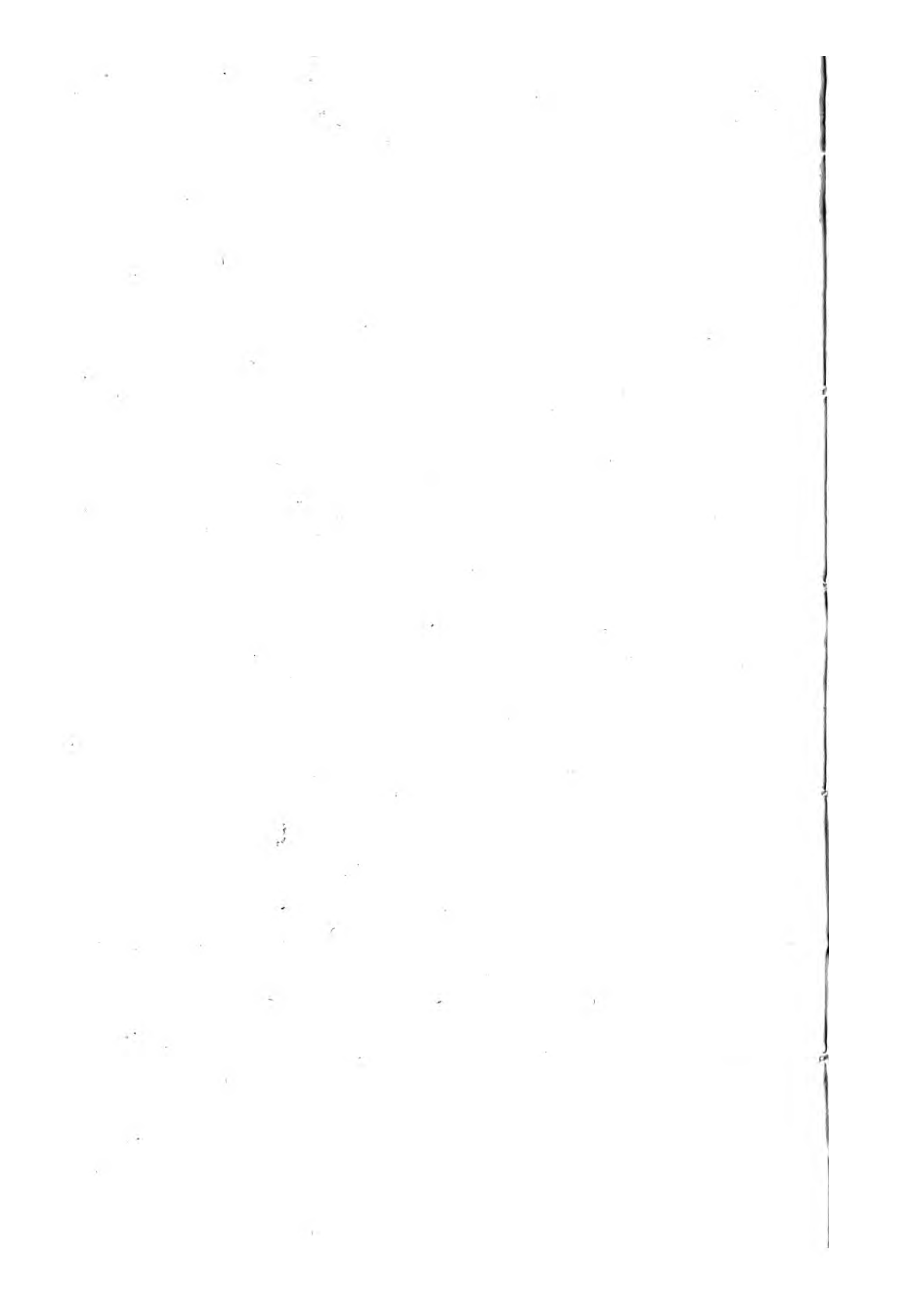


A SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO IV.

**DUCA DI MODENA , REGGIO , MIRANDOLA ,
MASSA E CARRARA ec. ec. ec.**

**ARCIDUCA D' AUSTRIA , PRINCIPE REALE
D' UNGHERIA E BOEMIA.**



Altezza Reale

***E**lla è cosa incerta ancora se
alla gloria di un principe più
valga la lode dell' armi, o quel-
la delle lettere, poichè e le une*

e le altre acquistano fama durevole presso le età future, e la distendono alle più lontane nazioni. Ed io in vero ben so che tutti gli uomini ragionano con ammirazione de' prodi guerrieri, e maravigliano ora le imprese condotte a fine, ora le vittorie per mezzo a mille difficoltà riportate. Ma perchè le palme e gli allori di guerra non germogliano che fra il sangue umano e le ruine delle città e le lacrime disperate di madri, e di vecchi padri, non sono sì care, nè lor memoria suona mai dolce all'universale delle genti. Gloria vera e più salda, e meglio utile al genere umano mi pare

quella che dalle lettere viene, conciossiachè non sia bagnata di pianto cittadino, cresca in mezzo il sorriso e le fortune più liete de' popoli. In fatto fra tutta l' antichità più d' ogni altro si loda il secolo di Augusto, e fra noi quello di Leone X, e sembra che questi tempi siano stati que' che i poeti favoleggiarono nell' età dell' oro. Certo è però, che se principe alcuno alla fama delle armi la lode delle lettere congiunge, quegli si leva sopra tutte le umane altezze, ed è avuto in riverenza quasi di celeste. Conciossiachè se per una parte colle armi si distendono e dilatano i confini de' regni e degl' imperi, per

l'altra colle lettere e gli studii onorati si accresce negli uomini la civiltà, l'amor del vero, in una parola si rende più vigoroso il dominio della ragione.

Furono ne' tempi andati molti principi d'Italia, i quali questo doppio vanto si ebbero, e fra questi primeggia la nobilissima Casa d'Este, della quale l'Altezza Vostra è l'ultimo rampollo. Imperocchè que' magnanimi principi oltre all'essere assai prodi dell'armi, e forniti d'ogni altra guisa di lode militare, furono protettori e cultori delle buone discipline, e la corte loro fu sempre stanza sicura e gloriosa d'uomini di lettere, i quali da tutte parti ivi concorrevano,

e vi erano onorati, riveriti e premiati. Per lo che cara all' Italia è la fama di quell' antica Casa regnatrice , e soave è pure che non sia spenta , e si rimanga in fiore di prosperità anche ne' dì nostri nella vostra augusta Persona. Le lodi della quale io tratterei se mi sentissi da tanto , e se non temessi di offendere la modestia dell' A. V. , la quale più che d' altro dell' operare si compiace. E toccherei que' fatti, de' quali presso noi si ragiona, il giudizio di cui più imparziale che da noi , verrà dalla tarda posterità , la quale senza spirito di parte giudica, innalza e condanna le opere de' privati e de' principi. Nè tacerei la

*protezione che ne' suoi domini
Ella accorda alle lettere, le uni-
versità, i collegi che ivi per So-
vrana provvidenza fioriscono, le
istituzioni usate a far germo-
gliare e crescere la morale e la
religione. Ma perchè io non ba-
sterei a tante opere dell' A. V.,
me ne passerò, e solo in se-
gno della osservanza mia, le
umilierò questo libro pur ora
uscito da' miei torchi il quale
mentre attesterà i sensi del-
l' animo mio, farà noto a tutti
di quanto Ella mi abbia pri-
vilegiato e distinto permetten-
domi di intitolare all' augusto
nome di Lei questo letterario
lavoro. La quale benignità tor-
nerà, io spero, a doppia lode*

dell' A. V. perchè mentre tutti da ciò conosceranno quanto Ella onori anche i più bassi suoi servitori, vedranno a quanto e fin dove Ella stende il suo favore alle lettere ed a' buoni studi. Nè dubito io che l' A. V. non sia per accogliere di buon grado la tenue offerta di questa operetta, tanto per l' umanità di che si porge adornata, quanto perchè narrandosi in questa la vita ed i fatti di quel Niccolò Bonafede, che fu uomo di alto affare, di gran mente e di sommo valore, il quale spese a bene del Pontefice Romano la vita, con molto buon utile della Chiesa, io confido che l' A. V. la quale ha sensi egualmente che colui

favorevoli alla causa del Pontificato, ne prenderà vero piacere, ed anche per questo avrà grata coll' offerta l' umile donatore che ossequiosamente le si prostra e s' inchina.

Dell' Altezza Vostra Reale

Pesaro 20 luglio 1832.



Unilissimo, devotissimo ed obligatissimo servitore
annesio nobili.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Ancorchè possedessi da molti anni le memorie di monsignor Niccolò Bonafede, vi gettai sopra lo sguardo solamente negli ultimi tempi, e allora giudicai sarebbe utile di farle conoscere al pubblico, per onore della nostra provincia, per diletto di quanti amano la storia, e principalmente perchè in questi giorni nei quali è tanto faticoso il governare, le gesta di quel grand'uomo possono offerire utili ammaestramenti ed esempi a chiunque sostiene il difficile incarico di moderare e reggere i popoli. Considerai ancora che il Bonafede visse ai tempi di Leone X, e dei pontefici antecessori e successori di lui, servendoli in grandi incarichi, e siane qualunque la causa, italiani e stranieri guardano con interesse parziale la storia di quella età. La vita di Niccolò Bonafede illustra e moltiplica bastevolmente le pagine di quella storia.

Lo scritto che possiedo ha per titolo: *Vita di Nicolò Bonafè de sancto Justo Juris utriusque*

XIV

consultiss. Vescovo di Chiusi et del sacro Imperio Conte. Esso è di mano di Pietro Bongiovanni sacerdote patrizio recanatese, il quale viveva nel 1650, ma non è originale, e si vede palesemente essere copiato da uno scritto più antico. Io credo che la vita o piuttosto le memorie del Bonafede si scrivessero in parte da lui medesimo, e in parte da qualche suo confidente cui egli andava commettendo di registrare il sommario delle sue gesta.

È sventura che questi ricordi finiscano all'anno 1522, e così manchino circa dodici anni alla vita intiera di Niccolò, il quale morì nel 1534; ma la mancanza non è difetto del mio codice, giacchè nella città di Fermo esiste qualche altra copia di questo scritto, ed ho verificato qualmente tutte finiscono all'epoca sunnominata. Probabilmente al Bonafede negli ultimi anni della vita mancò l'agio o la volontà di registrare le proprie imprese, e con ciò siamo privi senza meno di notizie grandemente importanti; imperciocchè non è da credere che il papa Clemente VII avendo avuto grande amicizia con esso prima di giungere al trono lo lasciasse di poi senza incarichi, e non si servisse di lui nelle travagliose vicende del suo pontificato. Di fatto alcuni documenti, riferiti da me all'ultimo dell'opera presente, trattano di altri comandi sostenuti da Niccolò, e segnatamente di

due altri governi di Roma, dei quali non si fa menzione nel sommario della sua vita, e chi sa che egli non fosse appunto governatore di Roma allorchè quella metropoli fu presa e saccheggiata dalle truppe che guidava il Borbone. A tale deplorata mancanza speravo di supplire in parte, e forse completamente, poichè la illustre famiglia dei Bonafede esiste tuttora nella città di Fermo, e si pregia di possedere tutti i diplomi e l'archivio del suo glorioso antenato; ma dopo vani tentativi per averne la comunicazione, ho finito col non ottenere altre risposte, e bisogna averci pazienza, giacchè ognuno è padrone di disporre della roba sua come gli piace.

Resta che io dica qualche parola del mio lavoro. Lo scritto che ho seguito, ancorchè porti per titolo = *Vita di Niccolò Bonafede* =, è un semplice deposito di memorie, stese ora in fretta, ora posatamente, quando con uno stile quando coll'altro, talvolta senza ordine cronologico, sempre senza grazia, e non di rado senza senso. Nuladimeno il capitale storico bisognava cavarlo di là, giacchè da ogni altra banda ho potuto procurarmi pochi soccorsi, e inoltre in quella congestione male ordinata abbondavano parole scelte, e belle frasi e modi di parlare e di scrivere, i quali non si dovevano ripudiare. Di più non si doveva privare la storia di quella fiducia e di

XVI

quella buona accoglienza che le procaccia la narrazione dello scrittore contemporaneo, e perciò era d'uopo conservarle la primiera fisionomia, lasciarla in bocca di chi la scrisse in quel tempo, e astenersi dall'assumere scopertamente la persona di narratore. Pertanto le memorie del Bonafede erano come un grande ammasso di materiali greggi e confusi, con cui si doveva edificare un palazzo sopra un disegno antico, ripulendo i buoni e collocandoli ai luoghi rispettivi, congiungendo i rotti, e buttando fra lo scarto i cattivi. Ciò è quanto ho procurato di eseguire, e tal sorte di lavoro domanda tanta fatica, che ho dovuto farlo da capo a fondo due volte. Chiunque non se ne trovasse contento è padrone di farlo la terza volta.

I

V I T A

D I

NICCOLÒ BONAFEDE

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

§ 1. Antenati di Niccolò Bonafede — 2. Carestia — 3-4. Bonafede il Mancino viene disfidato e uccide l'avversario — 5. La famiglia Bonafede è proscritta — 6. Stabilita a Salerno, Onofrio la rimette a s. Giusto — 7-10. Tommaso figliolo di Onofrio è calunniato — 11-13. Si giustifica — 14. Nasce da lui Niccolò — 15. Adolescenza di questo — 16. Va a studio a Roma nel collegio Capranicense, e vi è fatto rettore — 17-20. Fa lite per il collegio con l'ospedale di s. Giovanni — 21. La vince — 22. Finisce gli studii a Perugia. Si addottora a Roma. Va vicario a Trani — 23-25. Costringe l'arciprete di Barletta — 26. Discaccia le concubine de' preti — 27. Castiga un prete scandaloso — 28. Provvede certi canonicati contro la nomina regia — 29-30. Accusato va a Napoli — 31-35. Si giustifica avanti quel monarca — 36. È fatto vicerè della Puglia. Per la morte del re di Napoli torna a Perugia — 37. Va a Roma. Entra al servizio del papa Alessandro VI. È fatto protonotario apostolico.

1. **L**a Famiglia de' BONAFEDE fu sempre delle principali in San Giusto, terra grossa nella Marca di Ancona, e li maggiori di Niccolò possedevano capitali per il valore di 15mila ducati d'oro, e ancora di più. Nell'anno 1380 vivevano colà di quella gente quattro fratelli, de' quali il primo chiamato Tommaso si esercitava continuamente nelle Podestarie, il secondo detto il Mancino seguiva il mestiero dell'armi, e gli altri Giovanni ed Antonio restavano in Patria al governo del patrimonio.

2. In quel tempo fu carestia , e perchè i possessori del grano lo vendevano troppo caro con afflizione de' poveri , il comune di San Giusto , secondo allora si usava , determinò che ognuno giusta la facoltà ne vendesse a' bisognosi certa quota a prezzo stabilito ed onesto. Toccato alli Bonafede il darne dieci some , il Mancino , da splendido e generoso , fatto aprire una fossa , in cui ne stavano cinquanta some , lo vendè tutto al prezzo tassato , riportandone lode ; ma fra sei giorni un altro cittadino a cui toccava spacciarne quattro some , volle darne una sola , ancorchè i bisognosi fossero già venuti alla compra , e per questo si fecero sulla piazza assai querele. Il Mancino che si trovava presente biasimò quella sordidezza , dicendo pubblicamente essere ingiustizia e vergogna resistere agli ordini del comune angustiando la plebe , perlochè quell' uomo sdegnato risposegli che mentiva , e il Mancino poco paziente gli diede una grande guanciata.

3. Allora accorsi amici e parenti dell' una e l' altra parte con quasi tutto il popolo , e ancora il potestà con li fanti per pigliare il Mancino , levavasi gran rumore , e li fratelli del Mancino trattenendolo dall' offendere , pregavano il podestà di lasciarlo , che poi , sbassata la furia , lo menarebbero spontaneo alla obbedienza. Ma non volendosi il potestà contentare , e correndogli addosso con le armi , il Mancino tratta una cortella che portava come soldato , e difendendosi gagliardo assai , ferì acerbamente uno degli ufficiali , e ferì ancora in un braccio il podestà , il quale se ne tornò al palazzo con la sua gente.

4. Intanto un altro cittadino , che pure non voleva vendere il grano , giovine animoso , e parente di quello schiaffeggiato , disfidò il Mancino a combattere , ed accordatosi fare il certame sulli confini fra San Giusto e Monte Granaro , andati ambedue a pigliare le armi arrivarono tutti in un tempo alla porta di San Giusto detta la Damascena. Il Mancino portava una spada a due mani alla antica , e l' avversario portava una ronca ; e disputatosi un poco quale dovesse uscire il primo dalla porta , il Mancino più leale e manco astuto passò , ma l' avversario alzava la ronca per dargli sulla testa ,

e ammazzarlo. Allora quelli che si trovavano lì, e li fratelli del Mancino venuti per trattenerlo gridarono: guarda Mancino: onde volgendosi egli indietro e cuoprendosi con la spada sopra la testa, l'avversario che allora menava il colpo, ne ebbe il braccio tagliato di netto, e il Mancino commosso dall'ira, con certe altre ferite lo uccise.

5. Usava in quella età, e seguì ancora a usare dipoi lungamente, che l'erario papale cedesse in vendita, o vogliamo dire in appalto per un certo prezzo annuale, tutte le multe pagabili dagli omicidii, e rei di qualche provincia, e non bisogna vituperare troppo alla cieca quell'uso che rendeva meno impuniti i delitti, quantunque probabilmente ne fossero più i danni che li vantaggi. Il tesoriere della Marca aveva in quel tempo preso l'appalto de' malefici, e stava in società de' lucri col vicelegato o sia governatore della provincia, talmentechè udito del caso avvenuto a San Giusto, e della buona facoltà di casa Bonafede, mandarono subitamente uditori a fare inquisizione ed esame, con mettere frattanto a staggio non pure tutti i beni mobili della famiglia, ma ancora le vesti, adornamenti, e giuocali delle donne contro la consuetudine e la giustizia. E perchè, visto il tanto furiare de' superiori contro alli fratelli Bonafede, fuggiti, e processati in qualità di omicidi, nessuno avvocato o procuratore s'arrischiò di parlare a difenderli, furono tutti dannati in contumacia alla morte, e confisca, e venuto il maresciallo della Marca a demolirne da fondamenti le case, tutte le altre sostanze si venderono, e il prezzo fra il vicelegato e il tesoriere andò assorbito e divorato ingordamente. (1)

6. Delli quattro fratelli, Giovanni ed Antonio camminarono a san Giacomo di Gallizia per un voto fatto già prima, e in quella pellegrinazione morirono miseramente, e il Mancino andato con Tommaso a Salerno visse alcuni anni soldato allo stipendio di quel principe, e morì senza lasciare figliuoli. Ma Tommaso vi prese

(1) Il maresciallo era il comandante o primo ufficiale della forza di Polizia, e ad esso venivano commesse le esecuzioni più importanti della giustizia.

moglie alla età di cinquant'anni, avendone due figli Bonafede ed Onofrio, il primo de' quali sposò in Salerno donna nobile ancorchè povera, e arricchito col mestiero delle armi, ebbe quattro figliuoli, i quali mantennero in quella città la stirpe de' Bonafede, e ne discesero quelle case principali di gentiluomini. Onofrio il secondogenito di Tommaso, inteso più volte dal padre intorno alla sua patria e alle facultà perdutoe, come arrivò alla età di diecidotto anni gli domandò licenza, ed ottenutala, ancorchè la dasse malvolentieri, venne a San Giusto portandovi solamente le vesti che lo coprivano, e standovi accarezzato, e benvenuto da tutti, dopo molti anni ammogliossi con una donna chiamata Cipriana, che gli fece quattro figliuoli Tommaso, Marino, Giovanni, ed Antonio.

7. Questo Tommaso riuscito di breve struttura, ma di ingegno grande ed animo maggiore rappresentava bene con le azioni lodevoli la sua stirpe antica, ed egregia, e non solamente lo amava tutta la gioventù della terra, ma ancora gli uomini gravi gli dimostravano benevolenza, levatone tre o quattro famiglie ricordevoli degli odii antichi. Adunque parte per la invidia che ne' luoghi mediocri invade il popolo tenacemente, e mal sopporta non solo la virtù, ma ancora la stessa carenza del vizio, e parte per la memoria delle offese fatte da loro maggiori alla stirpe de' Bonafede, quattro principali di San Giusto, il cui nome non si lasciò negli scritti per non insanguinare novellamente le piaghe, adombrati molto dalla aspettazione di Tommaso, e dalla buona opinione che gli cresceva fra la gente ogni giorno di più, pensarono e machinarono assieme il modo per farlo mal capitare.

8. Era in quel tempo legato della Marca Filippo Calandrino, germano di papa Niccolò V, detto il cardinale di Bologna (1), uomo non solamente di natura terribile, e alcune volte quasi furioso, ma di più tanto intestato nelle prime impressioni, che quasi mai si poteva rimuoverlo. Al tempo istesso essendoci in San Giu-

(1) Il cardinale Filippo Calandrino fratello germano di papa Niccolò V fu legato della Marca dal 1449 al 1452.

sto un luogo o convento de' frati della regola di Amadio chiamato Santa Maria della Purità, viveva in quello certo frate Gregorio, il quale ancorchè di pessima vita, a forza di ipocrisia godeva ottima fama appresso il volgo, e nel monasterio chiamato Santa Maria della Castagna ci era una monaca bella di cui correva voce che fosse gravida, e ancora di questa si tacque il nome per non adontare i parenti. Adunque li quattro sunnominati, bramosi di fare mal capitare Tommaso Bonafede, e avendo già amicizia con frate Gregorio, portatisi a ritrovarlo lo stimolarono che fingendo andare a Camerino a vendere quattro some di grano e comprarvi una campanella ad uso del convento, andasse veramente in Ascoli dove allora si trovava il legato; e perchè quello secondo il suo costume di ricercare de' paesi, onde venivano le persone, gli domandaria senza meno, come si vivesse in San Giusto; a principio per conciliarsi più credito si dimostrasse restio pregando sua signoria reverendissima di non lo astringere a tali informazioni proibitegli dalla regola; ma infine dichiarasse quasi sforzatamente Tommaso Bonafede essere un diavolo in carne e in ossa che minacciava e batteva ognuno, portando le armi pubblicamente il giorno e la notte, e che scallato un monistero aveva prima sforzato una monica, e di poi seguitava in quella mala tresca facendone tacere con le bravate i parenti che si dovevano di tale ingiuria, e in ultimo concludesse che in San Giusto, levato Tommaso, si viverebbe come in un convento di frati.

9. Il frate lasciatosi persuadere facilmente andò in Ascoli, ed eseguitovi sotto le specie di zelo, e di candore, quanto coloro gli avevano raccomandato, il cardinale datogli piena fede montò in tanta ira e furore che chiamato il maresciallo della Marca, o sia il comandante principale de' soldati addetti al servizio della giustizia, ordinavagli di andare subito a San Giusto, e di farvi senz'altro decapitare Tommaso sulla piazza. Ma per tratto singolare di providenza, trovatisi presenti a questi ordini gli uditori del legato, riuscirono a persuaderlo, quantunque stentatamente, mandasse prima a Tommaso per un baliyo il comando espresso di comparire indilatamente avanti alla sua signoria reverendissima

sotto gravissime pene, e così fatto il precetto, e spedito il balivo, venne immediatamente eseguito.

10. Facendosi molta diceria per la terra, di quel comandamento, e restandone Tommaso meravigliato assai senza poterne intendere la cagione, li quattro furbi che avevano preparato la machina, gli parlarono ciascheduno da sè, e mostrando rammaricarsi del caso, lo consigliavano non si presentasse al cardinale, il quale per essere tanto fiero e informato sinistramente di lui, poteva farlo a dirittura mal capitare; e più presto cedendo alla fortuna se ne andasse con Dio fuori della provincia dove il legato non potesse più comandargli. Così speravano che condannato in contumacia, e dichiarato ancora ribello, non potrebbe più stare a san Giusto, ma Tommaso poichè si sentiva innocente, e ancorchè giovine aveva acutissimo ingegno, sospettando provenisse la chiamata da qualche equivoco, e non volendo farsi reo con la insobbedienza, spregiati que' consigli andò in Ascoli, e si presentò al legato mentre teneva pubblica audienza. Quegli però avendo impressa nella mente la sinistra informazione ricevuta dal frate, incominciò a ribuffarlo con tanto furore, e così fuori d'ogni dignità e misura, che gli astanti restavano stupefatti; ed esecrandolo generalmente per li suoi vizii, e pessima vita che guastava tutto san Giusto, e particolarmente per la supposta violenza fatta alla monaca, salì in tant'ira che chiamato il maresciallo mandavalo alle prigioni; ma replicando Tommaso con parole mansuete e ferme più che alla età convenisse, trovarsi sua signoria reverendissima male informata, ed essere contento che verificandosi quelle colpe, gli facesse tagliare la testa; il cardinale continuando negli improperti e strapazzi finalmente si lasciò uscire di bocca avergli dato quella informazione un santo religioso il quale stava in san Giusto, ed era consapevole bene di quanto accadeva colà.

11. Tommaso allora vedendo alla scoperta la machinazione fraudolenta ordinata per la sua rovina, ripigliato animo asseverò fermamente non avere pensato giammai a quelle ribaldarie, e solamente cercato acquistare un poco di credito nella patria sull'orma delli maggiori, e dichiarandosi rassegnato a qualunque strazio

7
se le informazioni contrarie fossero vere, supplicò il reverendissimo legato di commiserare alquanto la innocenza, ed età sua giovanile di diecidotto anni e non più, e temperare li vituperii fondati solamente sopra accuse false e calunniose. Intanto un messer Pietro Guerrieri gentiluomo, e cavaliere dagli Speroni d'oro, ancorchè non avesse mai più conosciuto Tommaso, parendogli quel dire modesto e risoluto indice manifesto della innocenza, trattosi avanti supplicò il cardinale non gli facesse per allora ingiuria o costringimento, lasciandogli libertà di procacciare le dimostrazioni opportune alla propria difesa, e si propose mallevadore, in pena di duemila ducati d'oro che Tommaso non fuggirebbe; con che il legato mitigandosi un poco, e ritiratosi in camera a discutere con gli uditori, considerando il pronto ubbidire di Tommaso, e il suo giusto e coraggioso parlare, incominciarono a dubitare del frate, finchè venne concluso che messer Giovanni da Lucca uno degli uditori andasse a san Giusto, e vi facesse scrutazione diligentissima sopra quella materia.

12. Messer Giovanni arrivato a san Giusto e dismontato al palazzo del podestà fece con prudenza e cautela venire notturnamente la monaca, la quale al primo esame dichiarò subito sfacciatamente averle fatto violenza Tommaso Bonafede, e avvegnachè l'uditore insospettito della ribaldaria, la facesse spogliare e attaccare alla corda, durò nella medesima accusa; ma poi tirata in alto due braccia sentendosi costretta a non mentire di più, dimandò la calassero promettendo di confessare il vero; e messa in terra dichiarò schiettamente mai avere conosciuto Tommaso, che a persuasione altrui aveva accusato, sperando ottenere più riguardo, e ritrovarsi sforzata da un frate Agostiniano di san Giusto chiamato frate Giovanni fuggito all'arrivo dell'uditore, come tutto fu ancora verificato con la deposizione delle altre monache esaminate di poi. Fuggì pure il malvaggio frate Gregorio appena seppe essersi dall'uditore scoperto il vero, e tutti gli altri esaminati per quelle bisogne dissero di Tommaso concordemente, avere sempre vissuto con onestà, e prudenza, amando e parlando la verità senza rispetti, perlochè tutti gli volevano bene

alla riserva di pochi, mossi dagli astii antichi, e dall' invidia presente.

13. Ritornando messer Giovanni in Ascoli con questa relazione, il cardinale tanto si alterò e pigliò sdegno contro l'impostore frate Gregorio, che ordinò si attendesse accuratamente a scuoprirne il rifugio, promettendo farlo condurre inceppato da qualunque luogo soggetto alla Chiesa ancorchè non compreso nella sua legazione, e messo dentro una gabbia sopra alla torre di San Giusto, lasciarvelo morire. Di poi fatto chiamare Tommaso quasi gli dimandava perdono non tanto de' vituperii dettigli, quanto della intenzione veramente conchiusa di farlo subito giustiziare quando sentì la informazione del frate, e così pigliatolo in protezione incominciò a dargli le podestarie della provincia, e diedegli ancora per insegna la Calandra che era l'arma sua propria. Nè solamente il Calandrino, ma ancora li reverendissimi Domenico di Capranica detto il cardinale di Fermo, ed Angiolo di Capranica di lui fratello detto il Cardinale di Rieti, con tutta casa Capranica famiglia nobilissima romana, furono protettori di Tommaso, il quale dalla età di diecidotto anni sino a quella di sessantacinque in cui morì, ebbe sempre podestarie onoratissime di città, e luoghi degni senza mai restare vacante due anni, ricevendone sempre in attestato di gradimento corone, stendardi, tazze, e celate fornite di argento, oltre la riferma in tutti gli uffizii, e mai passarono tre anni senza che venisse eletto e richiamato alli magistrati medesimi (1).

14. Fu Tommaso Bonafede uomo di gran giudizio, integerrimo, e inimico di qualsivoglia corruzione, giustissimo ed animoso in castigare delinquenti, e spurgare le città da scellerati, pronto e fermissimo a mantenerle quiete, e prudentissimo in tutto, senonchè era

(1) L'uffizio dei podestà era all'incirca quello degli attuali governatori, se non che adesso i governatori vengono messi dal principe e governano in suo nome, e allora, almeno nelle città e luoghi principali, erano scelti dalle comunità, e governavano a nome e per autorità delle stesse comuni. A quelli che si erano ben condotti le comunità facevano doni fregiati con lo stemma del pubblico, e davano ancora licenza di inquartarlo nelle armi proprie.

un poco veloce all'ira, ma temperavasi prestamente, e per essa non fece mai cosa malconveniente, venendo la sua vita generalmente ammirata e lodata. Ebbe in moglie madonna Giacomina de' Raschi, famiglia onorata assai di Ferrara, d'onde il padre di Giacomina s'era venuto a stabilire nella terra di Monte Granaro, perchè quel duca mostravagli poco amore, e da questa donna circa l'anno 1464 nacque a Tommaso il figliuolo Niccolò, riuscito poi di onore e gloria alla provincia Picena, di ornamento alla dignità episcopale, e di non poco sostegno alla Sede Apostolica, ciò che, secondo la facile credulità di que' tempi stimavasi prognosticato in un sogno, in cui dicevasi essere sembrato alla madre avere una fiamma nell'utero la quale dilatandosi a tutte le membra non le facesse lesione, e tutta la confortasse mandata all'intorno gran luce (1).

15. Fu Niccolò di statura grande e maestosa, bianco di carne ancorchè un poco lentiginoso in volto, con li capelli biondi e vaghi quanto alcun altro avesse allora in Italia, di belle forme e di aspetto gratissimo, facondo e acuto nel parlare, e tanto nella conversazione affabile considerato e modesto che pareva tirare alla benevolenza chiunque ragionava con esso; di modi e costumi gravi quasi da vecchio, prontissimo d'ingegno, e di giudizio quanto mai dir si possa risolutissimo; presto per natura all'ira, ma raffreddandola tanto con la prudenza che altri difficilmente avria potuto conoscerlo. Dalla puerile età fino alla adolescenza il padre lo menava continuo presso di se, nè il giovinetto compiacevasi a verun gioco se non che raramente alla piccola palla, ma passando quasi sempre col padre il tempo che gli avanzava dalle scuole, diceva poi nella età matura avere meglio imparato l'arte di governare e condursi negli incarichi gravi dai modi e insegnamenti paterni che dalla conversazione e precetti de' più gran principi con li quali aveva trattato. Ancora mam-

(1) In questo luogo nel manoscritto che ho seguito si trova una laguna per cui non si vede indicato precisamente quando nascesse messer Niccolò Bonafede. Ma trovandosi che nell'anno 1520 aveva 56 anni di età, come apparisce nel Lib. V. al § 32, si può assicurare accaduto il suo nascimento nell'anno 1464.

molo al padre e agli altri di casa rispondeva malvolontieri se non lo chiamavano messer Niccolò, di che Tommaso pigliava gran piacere parendogli buon augurio; e quantunque severo di natura, mai con gli altri figliuoli mostrasse il volto ridente, a Niccolò usava molto riguardo pigliandone parere in tutte le faccende, non ostante la tenera età; ancora li congiunti amici ed estranei lo stimavano assai secondandolo illimitatamente in qualunque richiesta e premura, poichè lo consideravano affabile e grato oltremodo, liberale e disposto a servire altrui caldamente, e con buonissima fede.

16. Intanto Niccolò arrivava alli diecidotto anni, e per esserci in Roma il collegio Capranicense già fondato e dotato dal fu reverendissimo Domenico di Capranica cardinale di Fermo, perchè vi stassero a studio di ragione canonica, filosofia, e teologia, ciascheduno sette anni e senza pagamento, trentasei giovani, a scelta uno per uno di diversi prelati e signori, il vescovo di Fermo Giovanni Battista Capranica toccandogli la disposizione di un luogo glie lo assegnò. Andovvi dunque Niccolò Bonafede e statovi non più di un anno, que' convittori studenti avendo privilegio di eleggersi il rettore fra loro stessi, posposta la considerazione della età troppo giovine alla grande aspettazione che offeriva di sè, gli diedero quell' incarico, per cui Niccolò fatto capo e rettore della Sapienza Capranicense volendo governarla lodevolmente, incominciò pigliando buona informazione delle sue cose, interessi e ragioni.

17. Aveva il fondatore assegnato al collegio tante campagne da trarsene in abbondanza le vettovaglie occorrenti al mantenimento della casa, e inoltre certi palazzi e stabili fruttanti 300 ducati all' anno, e aveva altresì raccomandato il collegio alla protezione de' guardiani dell' Ospedale di s. Giovanni, essendoci in quella compagnia tutti li gentiluomini principali di Roma; ma appena morto il cardinale, e contro la mente sua, que' signori s'erano impossessati di tutte le sostanze applicandole all' Ospedale, e calcolato rendessero 700 ducati all' anno somministravano al collegio mese per mese la quota corrispondente, parte in denaro, e parte in derrate ai prezzi del giorno, con che il collegio obbligato

di comprare tutto al minuto, e ancora le istesse biade che si raccoglievano nelle sue terre, aveva gran danno, valutato in trentasei anni dalla morte del cardinale più di quattro mila ducati d'oro. Niccolò, riputando non s'avesse a tollerare più lungamente quella sopraffazione e disordine, pensayaci notte e giorno, imperciocchè se d'una parte era giusto recarvi provvedimento, d'altra parte l'impresa dimostravasi laboriosa e quasi impossibile per la grande autorità e prepotenza di quella compagnia, ed ospedale. Alla fine pesato bene il tutto e preponderate nell'animo suo le ragioni della giustizia e il proprio debito verso la Sapienza e Collegio, oltrechè a giovine di spirito generoso probabilmente non rincresceva mostrarsi la prima volta al mondo come oppugnatore di avversarii gagliardi, adunati gli studenti al suono della campana secondo l'ordine consueto, propose la materia con grande avvertenza considerazione e giudizio, e a voti universali si vinse di supplicare il papa che lasciata a' guardiani di san Giovanni la sola protettorìa, le entrate e beni si amministrassero dal rettore e deputati liberamente, secondo gli statuti del fondatore.

18. E volendo procedere riguardatamente assai, e sgravarsi da qualunque taccia di inurbanità ed imprudenza, Niccolò accompagnato da quattro scolari più anziani recatosi a visitare singolarmente, prima li due guardiani e poi tutti li gentiluomini della compagnia, propose a ciascheduno con umanità e riverenza le ragioni del collegio. Ma rabbuffando quelli come cani rabbiosi, e minacciandolo secondo l'uso de' romani in quel tempo, qualora non si levasse da tale impresa, il rettore non si lasciò scoraggiare, e colto un giorno in cui tenevasi consiglio dalli guardiani con li deputati della compagnia, si presentò in mezzo ad essi recando le costituzioni fondamentali della Sapienza, e pregandoli umilmente si contentassero lasciare eseguita la mente del cardinale, altrimenti si teneva scusato se alla inflessibilità dell'ospedale risponderebbe con sostenere i diritti del collegio ancorchè avesse a venirgliene qualunque estrema rovina. Coloro tutti uniti risposero molto peggio che non avevano fatto spartitamente; perlochè Niccolò non volendo abbandonare il suo giusto proposito,

accompagnato da sei scolari si portò a visitare singolarmente tutti li cardinali, e mostrato ad ognuno le costituzioni del collegio Capranicense non solo gli fece intendere il mal governo delli guardiani, e il disordine con cui usurpavano le entrate, e pervertivano tutta la legge del santo e benemerito constitutore, ma narratogli ancora le insolenti e minacciose risposte date dall'intero consiglio, pregolli fervidamente ad essere difensori di quella soperchiata Sapienza, così per vindicare le ragioni della giustizia, come per atterrire in perpetuo chiunque presumesse infrangere, e mutilare le volontà e gli istituti de' cardinali. Udendo quella recita si sdegnarono i porporati, e molto più trattandosi avere fondato quello studio un cardinale tanto spettabile e degno, onde ricordato bensì doversi considerare l'impresa come gravissima ed aspera per il possesso di trentasei anni in cui stavano gli avversarii, e per costituirsi la compagnia da tutta nobiltà principale di Roma, sicchè saria più lieve contendere singolarmente con qualsivoglia gran principe, pure gli destinarono si trovasse al palazzo papale il primo giorno di concistoro, e lo metterebbero ai piedi di sua santità, proteggendo caldamente il collegio.

19. Finito quel concistoro, messer Niccolò rettore trovandosi già alla porta venne introdotto da messer Girolamo Calagrano cameriere secreto di papa Innocenzo VIII, e messo ai piedi della beatitudine sua dichiarò prima il caso con modeste, ed evidenti parole, e di poi supplicò il pontefice rimettesse la causa a qual prelato gli fosse in grado per deciderla sommariamente; ma il papa considerato doversi certi rispetti all'ospedale e sua compagnia, tutta composta di nobili principali romani, e volendo accordare alli guardiani il tempo di assumere la conveniente informazione, ordinò che nel mercoledì successivo ambedue le parti stassero innanzi a sè, ed ascoltatele in presenza de' cardinali, darebbe provvidenza opportuna. Venuti adunque tutti alla udienza papale giusta il comando, Niccolò Bonafede rettore letta la conveniente costituzione, e dimostrato essersi bruttamente pervertito e violato il comando del testatore dannificando il collegio in quattro mila ducati,

supplicava il pontefice divietasse alla compagnia ogni futura ingerenza nell'amministrazione de' beni, imponendole stasse a ragione per la gestione già fatta, ma li guardiani ostinandosi ne' rifiuti con allegare eccezioni fragili e inconcludenti, e vedendole acerbamente ributtate dal papa, intimoriti di repentina condanna, fuggirono a dimandare giusta e regolare cognizione di causa, promettendo ubbidienza al decreto. Papa Innocenzo commise a messer Guglielmo de' Pensery francese uditore di Rota, e già uditore del fondatore cardinale di Fermo, conoscesse e giudicasse la causa sommariamente fuori dell'ordine e tribunale, onde messer Niccolò stabilito procuratore del collegio, messer Mariano Cuccino, e avvocato messer Domenico Jacobaccio, providde ancora che due scolari per settimana sollecitassero la processura a scansare ogni perdimento di tempo, e così in capo a tre mesi con sentenza definitiva il collegio Capranicense ebbe compiuta vittoria. E perchè li guardiani dell'ospedale impazienti della sconfitta misero appellazione, la causa fu subito ricommessa al reverendissimo Francesco Piccolomini cardinale di Siena il quale di poi fu papa col nome di Pio III (1).

20. Fratanto per lo spirare dell'uffizio lasciarono la guardiania messer Pietro Leni, e messer Lorenzo Pane, e succedendogli messer Giovanni Bonadies, e messer Giacomo Alberino, questo come uno de' principali e più superbi romani, per primo rimedio della causa mandò imbasciata a messer Niccolò Rettore si guardasse da loro che volevano farlo ammazzare; e perchè a Roma quando si lasciavano correre quelle parole chiunque le riceveva o mandava si custodiva in casa con buona guardia d'armati quasi aspettando d'ora in ora battaglia, messer Niccolò fatto chiamare al collegio tutti li gen-

(1) Messer Girolamo Calagrano fu poi da Innocenzo VIII fatto vescovo di Monte Reale nel 1490.

Questo procuratore Mariano Cuccino, che così precisamente si legge nel manoscritto, non si deve confondere con due famosi giurisconsulti chiamati *Mariano Soccino*, perchè essendo il primo di essi morto nel 1467, ed il secondo nato nel 1482 non possono avere figurato in questa causa fatta circa l'anno 1485.

Domenico Jacobacci fu poi fatto cardinale nel 1517.

tiluomini di casa Capranica gli espose il caso , perlochè tutti quelli d'accordo fecero intendere all' Alberino mutasse proponimento o si guardasse da tutti loro come da principali inimici , e così nel termine di un giorno messer Giacomo rivotò la minaccia.

21. Di poi fra tre altri mesi dedotta la causa a termine , e convocati dal cardinale di Siena al suo cospetto li guardiani e dieci principali della compagnia con suoi avvocati e procuratori , ed altresì messer Niccolò con avvocati e procuratori del collegio , esponendo prima il rettore la petizione e ragioni della Sapienza , e poscia guardiani e confrati dichiarando e sostenendo la loro contradizione , il reverendissimo cardinale inteso bene e ponderato il tutto , oltre pronunciare favorevolmente al collegio dammando gli avversarii stessero a conti per le gestioni passate , nè più si intromettessero a ministrare i beni di quello studio , fecegli così acerbo e severo rimprovero d'essere andati contro la mente ed ordine di tanto benemerito e venerabile fondatore , che que' Signori , a scansare maggiore infamia , accettata sul fatto la sentenza consegnarono i beni e rinunziarono la amministrazione , di che poi nel collegio Capranicense per tre giorni e tre notti con fallodie , conviti , e recitare di commediè si fecero grandissime dimostrazioni , riuscendo questa causa in dare a messer Niccolò riputazione ed onore mirabilmente. Però fra pochi giorni si per gli stenti e affanni gravi tollerati innanzi di condurre la causa a voto , come per l'aere di Roma statogli sempre avverso , infermò tanto ostinatamente che finita la rettoria e datone buon conto dovè farsi portare ammalato alla patria , e di poi si andò a ricoverare in più luoghi per certi travagli chiamati sulla famiglia da Pier Matteo suo fratello che uccise un antico offenditore di Tommaso padre comune , e così passarono in quelle vicende quattro anni.

22. Scorso quel tempo e interdettogli tuttavia da' medici l'aere di Roma , Niccolò recossi a finire gli studii nella Sapienza vecchia a Perugia , datogli un posto gratuito dalla casa Capranica alla quale per antica prerogativa ne apparteneva la nomina , e di poi tenendosi in debito di onorare la Sapienza Capranicense andò come

alunno di quella a dottorarsi in Roma nelle ragioni canonica e civile, con pigliare la laurea nel famoso collegio de' dottori avvocati concistoriali, fra' quali primeggiavano di quel tempo messer Giovanni Battista Caccialupi di San Severino nella Marca, e messer Domenico Jacobaccio Romano. Appena addottorato, correndo l'anno 1492, primo di papa Alessandro VI, acconciossi per uditore col nipote di sua santità messer Giovanni Castellar di Valenza, che fatto fra quattro altri mesi arcivescovo di Trani (1), lo destinò vicario per quell'arcivescovato; e marciando messer Niccolò verso Trani alloggiò l'ultima sera del viaggio in Barletta terra della diocesi in casa dell'arciprete, il quale gli riferì molto male intorno alla vita e onestà di que' preti, segnatamente di don Giusmondo e don Leonardo che, sopra agli altri vizii e mancamenti, dopo essere stati vicarii foranei degli arcivescovi defonti mai avevano voluto andare a Trani, e presentarsi a rendere il conto. In quella sera nessun ecclesiastico di Barletta si presentò in casa dell'arciprete a visitare il vicario, ma la mattina seguente, allorchè usciva per mettersi in cammino, più di venticinque preti a cavallo aspettavano sulla porta per onorarlo con l'accompagnamento, e l'arciprete accompagnandolo anch'esso gli domandò volesse farlo vicario foraneo di quella terra, ma messer Niccolò insozzito per la nimichevole dimostrazione dei preti, rispose accortamente, che giunto a Trani gli farebbe subito la patente, con che l'arciprete senza pensare di più restò contento, e dopo mezzo miglio di strada ritornò addietro.

23. Allontanato l'arciprete, don Giusmondo, e don Leonardo scusavansi col Vicario di non averlo visitato in casa di quello per essergli capitale inimico, e ricercati da messer Niccolò confessarono avere sostenuto il vicariato foraneo per gli arcivescovi morti senza condursi a Trani a rendere il conto, ma dichiarando essersi così comportati perchè l'arciprete, sostenuto il medesimo ufficio prima e dopo di essi, mai aveva voluto

(1) Giovanni Castellar fu fatto arcivescovo di Trani adì 23 agosto 1493, e poi cardinale nel 1503.

stare a ragione fuori di Barletta, dove non temeva sentirsi astretto più di quanto volesse per esservi potente di parentado, e ancora di favore a causa di una sorella avvenente amata alla corte, conchiusero che andando l'arciprete a Trani non solamente v'anderebbero volentieri, ma renderebbero il conto prima di lui. Intanto messer Niccolò pigliato onoratissimamente a Trani il possesso dell'ufficio, e udito da' principali del clero che l'arciprete di Barletta riteneva indebitamente denari dell'arcivescovato, fece subito chiamare uno de' notari arcivescovili detto Rafaltino compare dell'arciprete, e ragionando secretamente con esso della onorata e splendida accoglienza avutane, e del mostrare aspetto d'uomo dabbene, dichiarò volerlo nominare vicario foraneo, ancora per castigare occorrendo don Gismondo e don Leonardo, e fattogli scrivere la patente per quella carica la sigillò e la sottoscrisse di propria mano. Di poi tenendosi la patente comandò al Rafaltino andasse immediatamente a Barletta con precettare don Gismondo e don Leonardo di venire subito a Trani avanti il suo tribunale sotto gravissima comminazione, e lasciasse all'arciprete il precetto medesimo, prima però conferendo in secreto con lui, dicendogli della patente già scritta, e che veniva chiamato per condurre quegli altri più facilmente.

24. All'arciprete non riuscì quell'invito troppo geniale, e perchè la comunità del periglio suggerisce scordare la diversità degli affetti, chiamati in chiesa don Gismondo e don Leonardo, e riconciliato con essi, li persuadeva non andassero a Trani pel rischio d'esservi trattienevoli contro volere; ma quelli meno sconfortati dalla coscienza, e confidando che il Vicario non gli farebbe torto, e in qualsivoglia caso re Ferdinando regnante allora a Napoli non lo comportarebbe, pigliato piuttosto animo per li paventi dell'arciprete, e soddisfatti di vederlo un poco mortificato, stabilivano di camminare all'arcivescovato. Con questo l'arciprete tutto dubbioso fatto venire in chiesa il Rafaltino stringevalo a parlargli candidamente, ma giurando quello sopra la pietra consacrata di avere esposto il vero, giacchè non sospettava nel vicario altra mente, alla fine

risolvè di obbedire. Don Gismondo e don Leonardo ar-
rivati li primi a Trani stiedero avanti al vicario, e data
liberamente per atti pubblici fideiussione di cinquecento
ducati d'oro, che renderebbero piena ragione de' loro
vicariati, e si presenterebbero alla Signoria sua quante
volte venissero ricercati, ottennero buona licenza. Giunto
dipoi l'arciprete, il vicario lo accolse con lietissimo
volto e gli mostrò la patente, ma dimandava, che per
reciproco onore dasse fideiussione di stare a conti sic-
come gli altri avevano già fatto; e ricusando l'arciprete
per privilegii reali accordanti che cittadini di Barletta
non si potessero astringere a comparire in giudizio fuor
della patria, nè persuadendosi valere que' privilegii
solamente fra laici e laici, il vicario lasciate le carezze
gli comandò non partisse di Trani senza far prima ve-
nire il libro de' conti; e poichè quegli fidato ne' favori
della corte restava contumace e s'avanzava a rispon-
dere con esorbitanza e superbia, infine lo fece ristrin-
gere in una camera con li piedi messi ne' ferri.

25. Subito un figlio dell'arciprete andò per le staf-
fette a Perugia dove era governatore l'arcivescovo di
Trani, riportandone però niente altro che una lettera
con parole generali di farsi buona giustizia, e un altro
parente andato a Napoli ottenne lettera regia inculcante
si avesse per raccomandato l'arciprete come buon ser-
vitore e vassallo di Sua Maestà, massimamente promet-
tendo rendere il conto; e quantunque re Ferdinando
avrebbe forse gradito che si intendesse il resto per di-
screzione, la lettera non s'allargava di più. Il vicario
pigliandola strettamente si offeriva pronto ad ossequiare
i comandi reali, senza però assentire alla diversa e più
estesa interpretazione che altri gli davano, e gli amici
dell'arciprete ricorrevano di bel nuovo alla corte per
favori più dichiarati; ma avendovi ancora messer Nic-
colò spedito con messi apposta le sue giustificazioni,
quella Maestà sebbene penetrasse l'accorta mente del
vicario, non volle scrivere di più non ci vedendo giu-
stizia; onde l'arciprete astretto a rendere i conti, e
condannato in duecento quaranta ducati, non uscì di
Trani prima di averne pagato duecento, rilasciatigli li
altri in omaggio alla commendatizia reale.

26. Fratanto quasi tutti i preti di Trani tenevano concubine in casa pubblicamente, abitando con esse e lasciandole allattare figliuoli come fossero mogli, e il primicerio manteneva la sua con undici figli; perlochè messer Niccolò, parendogli quella cosa detestabile assai, fece comando che in termine di otto giorni i preti avessero a discacciarle sotto pena di perdere il beneficio, e quelle femmine uscissero dalla diocesi pena la frusta. Nè muovendosi a rivocare l'editto per le raccomandazioni e lettere innumerabili che venivano da cortegiani, tutte le concubine al giorno costituito partirono, ma restandone una col suo prete, pigliata e fatta pubblicamente frustare in tutte le strade, fu discacciata, e al prete inobbediente si tolse il beneficio conferendolo ad altri, per le quali buone e ferme giustizie il Vicario da tutto Trani era riverito ed amato, non lasciando però li fautori de' castigati di colorirlo male alla corte.

27. Un altro prete praticava già da certi anni pubblicamente la moglie bella di un uomo di povera condizione con gravissimo scandalo, e di poi insospettito che amasse un altro, e spirando a vendetta, cavatala con lusinghe fuori della città, e menatola in groppa alla Tripalta in tempo della fiera, costrinsela a guadagnare turpemente in luogo publico; indi rubbatole dieci fiorini lucrati in quell'infame esercizio, abbandonolla tornando nascostamente a Trani, dove ingannato astutamente il marito, voleva pigliarle in casa tutti i corredi, e rifarsi di quanto aveva gettato sopra di lei. Il vicario avutone sentore usando gran diligenza ebbe nelle mani quel reo, ed ottenutone la confessione di tutto il delitto, lo fece stare in prigione con ceppi, manette e governo di pane ed acqua, nè per venire lettere regie in favore ancora di questo scellerato lo volle mai liberare, conchè i detrattori presso la maestà del re si adoperavano sempre maggiormente.

28. Inoltre essendo vacati nella metropolitana dopo la morte dell'ultimo arcivescovo due canonicati, re Ferdinando nominò due soggetti con lettere indirizzate anticipatamente al vicario dell'arcivescovo futuro, ma messer Niccolò visto essere li nominati un mammolo

di quattro anni, e un altro di cinque anni, stomacato per quella provvisione ricusò aderire alle lettere. E chiamati avanti notaro, prima tutti li preti della sua chiesa, indi li gentiluomini e mercanti principali di Trani, impose che ciascheduno con giuramento indicasse i due preti più degni di ottenere li canonicati secondo il proprio giudizio, e poi contati li pareri e fatto subito venire li due giudicati migliori dai più, a quelli inginocchiati conferì li due canonicati vacanti, venendo per queste azioni tanto commendato, e apprezzato generalmente che tutti i cittadini lo riputavano uomo prudente e giustissimo, e lo eleggevano tutto di arbitro e determinatore di loro private differenze e negozii. Li parenti però di que' mammoli si querelavano acerbamente proclamando spregiata la nomina della corte con esempio inaudito nel regno, e tutti li malvaggi si concordarono a propagare messer Niccolò malissimo estimatore della reale maestà.

29. Intanto papa Alessandro VI, del cui pontificato oramai finiva il primo anno, andava unanime e stretto col cardinale Sforza, che al pari del fratello Ludovico duca di Milano professava nimistà capitale al re di Napoli, perlochè ritenevasi generalmente fosse la santità del Pontefice poco amorevole verso quella maestà, e dubitavasi ancora pensasse a muoverle guerra. Adunque re Ferdinando veduto quella poco ordinaria rigidità del vicario di Trani, e considerato essere l'arcivescovo nipote del papa, incominciò a sospettare que' modi fermi, e severi non fossero naturali, e piuttosto scendessero da consigli ed ordini astuti preparati per cimentarlo; ma come prudentissimo non volendo premettere la celerità del risolvere alla maturità del giudicare, chiamato secretamente messer Zaccaria consigliere regio di grandissima autorità, gli commise andare a Trani simulata altra causa, ed ivi indagare accortamente i modi, gli intenti, e la vita di messer Niccolò Bonafede. Il consigliere fermatosi quattro giorni a Trani, ed eseguitovi con diligenza quanto gli era commesso, riferì del vicario niente altro che grandi elogii, asseverandolo amato e stimato da tutti, come integerrimo, giusto, animoso e prudente, dirigendo

azioni, e progetti soltanto al bene, con ammirazione e contento di tutta la diocesi; perlochè la maestà reale restavane soddisfatta, ma tuttavia volendo chiarirsi meglio, e piacendole di conoscere un giovine di tanta maturità e fermezza, scrisse a messer Niccolò andasse subito a Napoli avendo a conferire con esso, e perchè ricordevole delle commendatizie spregiate non s'adombrasse diffidando di andare, commise al capitano della città usasse ogni studio e diligenza per confortarvelo.

3o. Uditosi a Trani di quella chiamata, tutti ne restavano insospettiti e s'affliggevano per l'immaginato pericolo del vicario, e cittadini portandosi a visitarlo gli consigliavano secretamente non si recasse alla corte dove il re potrebbe farlo buttare in mare, o mal capitare altramente come aveva fatto a molti principi e signori, e piuttosto navigando alla Marca, di là si mettesse in salvo a Perugia dove l'arcivescovo era governatore; ma messer Niccolò discutendo bene quella materia nella sua mente, e considerando non avere operato mai contro giustizia, pigliato animo grande cavalcò a Napoli, dismantando alla casa di un messer Castigliare Spagnuolo parente un poco dell'arcivescovo di Trani. Ancora quel gentiluomo, il quale praticando alla corte aveva sentito calunniarlo molto da cortegiani per non avere piegato a cosa che il re gli avesse scritta, lo consigliava che lasciato il pensiero di presentarsi, uscisse tostamente di regno e ritornasse a Roma; ma il Bonafede affidato alla buona coscienza e deferendo piuttosto al proprio generoso e grande sentire che al cauto consigliare degli amici, nella mattina seguente si portò di buon ora al palazzo reale di Castelnuovo, e dimandò l'udienza. Stando il re per cavalcare alla caccia fecegli dire tornasse alle ventiquattr' ore che volentieri lo intenderebbe; e al tempo costituito uscendo messer Niccolò per montare a cavallo trovò alla porta della propria abitazione messer Antonio Cappello uditore regio che dimandatogli se era il vicario di Trani, e dettogli avere ordine dalla maestà di accompagnarlo a corte, seguì cavalcando con esso, e conferendo sopra diversi propositi per tastare destramente quanto valeva.

31. Giunti alla porta della camera regia e passata imbasciata, esclusi quanti v' erano dentro, e restato solamente a sedere vicino al re messer Pasquale castellano di quella fortezza coetaneo della maestà sua, e molto amato da quella, messer Niccolò fu introdotto alla udienza. Dopo le debite riverenze, dichiarò essere come ubbidientissimo, venuto prontamente alla chiamata per accettare i comandi reali, e re Ferdinando stimato il più saggio e prudente principe de' cristiani in quel tempo, propose averlo fatto venire, e piacergli quella ubbidienza, perchè udito variamente sopra le cose di Trani, desiderava di conoscerle meglio innanzi al pigliare risoluzione; e frattanto lo guardava sempre, e misurava sott' occhio per esser giovine e bello, parendogli forse come pareva a molti altri prudente, e maturo sopra l'età. Allora messer Niccolò con modi e parole considerate e modeste rispose:

« Sire lo starmi innanzi alla maestà vostra non è
 « senza merito, nè il mio parlare è libero da timore,
 « imperciocchè denigrato nel vostro concetto da pro-
 « positi de' cortegiani, e ammonito a Trani e qui a
 « Napoli dalli benevoli a fuggire gli sdegni reali, che
 « potrebbero farmi buttare nel mare, o morire nelle
 « prigioni, anteposi l'ubbidienza alla sicurezza della
 « libertà e della vita, e confidato nel sapientissimo
 « giudizio vostro, e nella dirittura delle mie opera-
 « zioni, come ho preso coraggio a francamente venire
 « così, quantunque giovine e male esperto lo pigliarò
 « a parlare liberamente, e di poi farete eseguire so-
 « pra di me qualunque vostro comando. »

« 32. All'arciprete di Barletta, io non sapevole
 « de' suoi poco lodati processi, e chiestone da lui nel-
 « l'accordarmi onorevole ospizio, promisi il vicariato
 « foraneo di quella terra, ma poichè avendo debito
 « con l'arcivescovato ricusava indecorosamente stare a
 « ragione allegando pretesti vani, e privilegi civili non
 « estesi alle cause de' chierici, e non che muoversi per
 « l'esempio degli altri preti, e persuasioni benigne del
 « superiore, induriava nella contumacia e con esorbi-
 « tanti e temerarii parlari oltraggiava nella persona
 « mia il suo prelato e pastore, lo feci custodire non

« solamente per ottenere obbedienza, ma per conser-
 « vare il decoro della pubblica autorità, la quale non
 « è più il freno de' popoli e il garante della tranquil-
 « lità universale, tosto ch'è si vede impunemente spre-
 « giata. Adunque venute in favore di lui le prime
 « lettere regie, che niente allontanate dai termini di
 « giustizia imponevano soltanto usargli certi riguardi,
 « io mi offerii prontamente a trattarlo con benignità
 « singolare, ed egli respinta con superbia qualunque
 « proposizione modesta, ostinavasi a leggere in quelle
 « lettere non già il desiderio reale di vederlo discre-
 « tamente compatito, bensì l'assoluto comando di la-
 « sciarlo trionfare nella sua frode; ma perchè la Mae-
 « stà vostra prevenuta dalle mie umili e sincere rap-
 « presentanze, ancorchè ricercata con altri messi non
 « volle in pro di lui estendersi a più favori per non
 « vederci giustizia, alla fine avanti a pratici ragionieri
 « e mercanti di Trani, le cui scritture ho portato,
 « diede il suo conto, e comechè ne uscisse debitore
 « in ducentoquaranta ducati d'oro, pagatone solamente
 « duecento andò assoluto del resto, donatogli per que'
 « riguardi che aveva la Maestà vostra a di lui favore
 « prescritti.

« 33. Di poi trovato a Trani che gran folla di
 « preti ad infamia di se medesimi e stomacagione di
 « tutti, quasi fossero eretici, tenevano concubine pu-
 « blicamente all'usanza di mogli con le case piene di
 « figli, e la mattina senza rispetto veruno al sacra-
 « mento augusto de' cristiani, levatisi di lato alle drude
 « andavano a celebrare la messa con sacrilegio nefando
 « agli occhi di Dio e degli uomini, discacciati dalla dio-
 « cesi quelle squaldrine, facendone ancora frustare una
 « che maggiormente sfacciata ricusava ubbidire all'e-
 « ditto; e per venire di lettere, non già reali, ma di
 « grandi e familiari di corte, non desistei dal propo-
 « sito, imperciocchè riputavo o non volersi in verità
 « da signori proteggere que' vituperii, o non doversi
 « rispetto a chi si dichiarava garante di tanta turpi-
 « tudine.

« 34. Altre lettere regie erano a favore di un
 « prete scellerato che dopo vissuto certi anni nell'a-

« d'ulterio con femmina maritata, venendone a gelosia
 « e proponendosi vendetta brutale, disviatala dal ma-
 « rito e portatola con inganno a Tripalta in tempo
 « della fiera, la strinse a pubblico meretricio, e di
 « poi abbandonatala rubbandole il denaro lucrato ve-
 « niva nascostamente a Trani per denudarle ancora la
 « casa, ma avutolo nelle mani lo feci imprigionare
 « tenendolo in ferri e ceppi, e nudrito soltanto col
 « pane e l'acqua, nè mi persuasi a lasciarlo per quelle
 « lettere, le quali giudicai essersi alla Maestà vostra
 « con modi e rapporti fraudolenti carpite.

« 35. Infine formato lo stesso giudizio delle pa-
 « tenti regie pervenutemi ultimamente, le quali a due
 « canonicati vacanti nella arcivescovile di Trani pre-
 « sentavano due bambolini di quattro e cinque anni,
 « convocai preti, gentiluomini, ed ogni principale della
 « città, e fatto a ciascheduno suggerire due preti con
 « giuramento di proporre i più degni, a quelli che i
 « più nominarono diedi li benefizii, non già per simo-
 « nia, nè amicizia o vincolo di sangue, ma per pro-
 « vedere al servizio e culto Divino e alla buona edifi-
 « cazione de' popoli, allontanando lo scandolo, i bia-
 « simi, e le beffe inseparabili dalla provisione di que'
 « fanciulli.

« E poichè la malvolenza e rapporti sinistri dei
 « cortegiani si appoggiano solamente sopra queste ri-
 « soluzioni, pigliate interpretando il rettilissimo volere
 « della vostra Maestà, piuttostochè attendendo all'al-
 « tramente suonare di scritture impetrate con supposti
 « e informazioni fallaci, nè altre opere ho commesso
 « mai degne di nota; confido che il più saggio e fa-
 « moso principe de' cristiani non inclinerà a castigarmi
 « per avere applicato al suo migliore servizio; ma pure
 « se ho fatto sbaglio ne' modi ovvero per qualsivoglia
 « ragione ho meritato la indignazione reale, non sola-
 « mente dimando perdono, ma sottomesso agli ordini
 « vostri, e rinunziando spontaneamente a privilegi che
 « mi spettano come familiare del papa, accetterò vo-
 « lontieri qualunque penitenza da' vostri giusti rigori «.

36. Re Ferdinando gravemente rispose, essersi
 messer Niccolò discolpato bene, e veramente avere

operato come la Maestà sua ne avrebbe dato il comando arrivandogli informazioni sincere; e perciò esortatolo a procedere ancora all' avvenire seguendo con integrità e giustizia il proprio retto giudizio, assicurato altresì che invece di castigarlo voleva amarlo da figlio, e dimostrargli nelle occasioni singolare benevolenza, gli accordò buona, e grata licenza. Uscito dalla camera regia gli fu detto aspettasse un poco nell' anticamera, e intanto entrò a parlare col re messer Antonio Cappello, il quale venuto fuori ben presto, e accompagnando il vicario nel ritornare a casa come aveva fatto nel venire a palazzo, gli disse per la strada che la Maestà del re lo piglierebbe volentieri alli suoi servizii. Messer Niccolò rallegrato non poco da quell' invito rispose non potergli avvenire altra più grata fortuna, ma sarebbegli caro conoscere in quali ufficii e con che provigione destinasse il principe di esercitarlo per misurare prima le forze proprie, e soprattutto non potersi impegnare senza la permissione del papa che lo aveva deputato alla servitù del nipote. Il Cappello promise dargli risoluzione in un giorno, e riferì nel giorno seguente volere re Ferdinando vederlo con quattrocento ducati d' oro all' anno, facendolo per allora vicerè della Puglia, e poscia adoperandolo in ambasciate e governi, con che restò conchiuso il trattato, e messer Bonafede pigliate le patenti reali scrisse a papa Alessandro dimandandogli il beneplacito, per cui scrisse il re pure al pontefice. Fratanto il vicario tornava a Trani con altissima fama ed attendeva a lasciarvi ordinate bene le cose della diocesi, quando il re di Napoli fra venti giorni morì, [25 gennaio 1494] onde messer Niccolò prese tanto cordoglio che ne restò dolente molti anni, e non volendo più trattenersi a Trani messo quell' ufficio in riputazione grandissima, e costretti a presentarsi e dare omaggio all' arcivescovato due suffraganei e certi abati che lo ricusavano già da gran tempo, tutto cruccio, e come disperato partì, recandosi a Perugia presso l' arcivescovo suo padrone (1).

(1) Nel diario di Giovanni Burcardo si legge che Ferdinando re di Napoli morì « sine luce, sine cruce, et sine Deo ».

37. Ivi per più cagioni, ma principalmente per certi uffizii chiamati Facelliti e capitanati di contado, erano sorte differenze fra l' arcivescovo governatore e li Baglioni, gentiluomini per auge e fortune principali della città, li quali secondo l' uso di que' tempi in cui le comunità pigliavano a difendere le buone cause de' cittadini, ottennero che il comune di Perugia spedisse imbasciatore al papa messer Baglione da Monte Bianco gentiluomo perugino, dottore ed avvocato concistoriale famoso, e l' arcivescovo spedì a informare il pontefice e difendere sua ragione messer Niccolò Bonafede. Lasciato adunque che prima innanzi a quella beatitudine messer Baglione proponesse il tutto liberamente, messer Niccolò di poi confutò quelli ragionamenti con tanto sostanziose, efficaci ed eleganti parole, che il papa approvandole in tutto e giudicato le questioni affatto secondo il riferire di lui, diede al Baglione poco grata licenza, dichiarando insolente la petizione di chi lo aveva mandato. Indi compiacendosi a ragionare col Bonafede e volutone intendere come re Ferdinando si fosse risoluto a scrivergli per averlo a servigii, concluse proponendogli di tenerlo a servigii proprii; di che protestandosi messer Niccolò arcicontento con baciare li piedi alla santità sua e farle umanissimi ringraziamenti, papa Alessandro, presenti l' arcivescovo di Cosenza (1)

(1) Arcivescovo di Cosenza era lo sventurato Bartolomeo Florido il quale accusato di avere falsificato certi brevi papali fu nell' anno 1497 degradato e condannato a passare tutta la vita nudrito di solo pane ed acqua e con una lanterna accesa dentro un oscuro carcere di Castel Sant' Angiolo, dove fra poche settimane di tristezza e di stento morì, protestando però sempre la propria innocenza. Si può vedere l' Ughellio nella serie degli arcivescovi cosentini.

Corse voce in quel tempo che papa Alessandro VI volendo scusarsi di certi brevi per cui si erano irritati il re e la regina di Spagna li imputò a questo suo segretario, al quale mentre languiva nella prigione mandò sotto aspetto di umanità certi amici, che giuocando con esso a dadi e agli scacchi, gli proposero a nome del pontefice di confessare quel supposto delitto, assicurandolo che così tornerebbe in maggiori onori e fortune di prima. Con ciò il meschino si indusse a fare pubblicamente la confessione richiesta, ma di poi restò nella carcere, e non vidde più quelli amici. Così riferisce il Burcardo nel suo citato diario, di cui ho letto un compendio manoscritto.

colò Bonafede non solamente al governo della città ma ancora con ordini al castellano di tenere a disposizione di lui quella rocca, ragionava seco di quelle cose; e come facondissimo dilatandosi non poco nelle esortazioni e negli ammaestramenti, il Bonafede ascoltati con debita riverenza rispose accettare l'incarico volentieri a dimostrazione di servitù fedelissima, nè volersi troppo allargare nelle promesse acciocchè non riuscissero maggiori degli effetti, ma bensì assicurare non mancherebbe al dovere per quanto non gli mancassero il valore e l'ingegno, compiacendosi molto il papa di questa sostanziale risposta.

2. Andò a Tivoli Niccolò Bonafede a' 10 di febbrajo del 1496 e durando all'incirca due anni il suo governare, quella terra mai fu tentata dalle armi straniere, nè Orsini o Colonesi v' entrarono, che nessuno ci fu tanto ardito da proferire solamente il nome di quelle parti; ma perchè alcuni cittadini faziosi usurpavano già da più anni certe rendite di casa Orsina fece coi metodi approvati dalla giustizia, restituire il percolato indebitamente sino all'ultimo soldo. Poichè però quella casa venne a guerra col papa, e alli 24 gennaio del 1497 rottone l'esercito a Bracciano fece prigionie Guid' Ubaldo duca di Urbino e capitano della Chiesa, il Bonafede con cinquanta cavalli leggieri mandatigli dal pontefice, scorse e devastò le terre degli Orsini in quelle bande con prede, prigionie, e morti; e danneggiato singolarmente Vicovaro, pigliò e lasciò saccheggiare severamente sant' Angelo, castello che avevasi inespugnabile, e apparteneva al signor Giuliano Malapello Orsino.

3. Finita quella guerra, papa Alessandro chiamato messer Niccolò dal governo di Tivoli lo destinò imbasciatore a Venezia, dove arrivato a' 3 di gennaio del 1498, restò dodici mesi con tanta compiacenza di quel senato che mai si oppose a cosa proposta da lui a nome del pontefice, il quale ne risentiva grandissima sodisfazione; ma ammalatosi gravemente, Veneziani oltre a medici di Venezia fecero arrivare maestro Giovanni Tebò, e maestro Giovanni dell'Aquila con tre altri medici principali di Padova, e concludendosi che

tardi o mai guarirebbe non partendo di là, ristorato alquanto e consentitogli dal papa pigliò licenza, restando la Signoria Veneziana così appagata di lui e dolente del necessario diparto, che fattolo cittadino privilegiato, scrisse al pontefice mai in cinquant'anni imbasciatore papale aver contentato meglio quel dominio, ed espostegli con maggiore prudenza, maturità, considerazione e modestia le cose della sedia apostolica.

4. Pigliato ristoro di pochi dì nella patria, voltossi a Roma, e perchè Federico d'Arragona regnante allora a Napoli, inteso a dominare con ogni mezzo indiretto nella città di Benevento, vi sosteneva messer Francesco d'Aquino cavaliere dalli Speroni d'oro, e suo capo di squadra, il quale usandovi prepotenza la incamminava a rovina, il papa chiamato il Bonafede quindici giorni dopo l'arrivo, e dichiaratogli l'importanza di quella città, e l'essere tanto sbattuta dalle fazioni che le attuali calamità si addimostravano preparamento d'altre più gravi, lo destinò a governarla, datogli pure incarico di castellano in quella rocca. Il d'Aquino gagliardo per li favori della maestà di Napoli, e per averne stipendio di tremille ducati d'oro, datone parte a giovani soldati, e con altri acquetando certi uomini più gravi, disponeva in tutto come tiranno, usurpando le rendite del comune, e pigliando quanto piacevagli de' privati. Nè solamente predominava il consiglio della città facendogli fare le radunate nella sua propria casa, ma trattenutovi ancora il giudice e stabilitovi l'ufficio principale della ragione, cancellieri e notari civili e criminali dovevano riferirgli ogni sera sopra le cause, prescrivendo egli chi s'avesse d'assolvere o condannare; e se taluno piegavasi mal volentieri a que' dispotici modi non risparmiava i bandi, e le uccisioni, proclamandosi mentitamente partegiano e fautore della Chiesa, ma in verità tutto dato a re Federico, il quale intendeva a distogliere i cittadini di Benevento da troppa divozione verso il papa che da quella città poteva dirigerli la guerra a quattro bande.

5. Niccolò Bonafede entratovi agli 11 di febbrajo del 1499, e stabilitosi nel palazzo del governo, congiunto alla rocca, subito senza lasciarsi atterrire da pre-

potenze volle che il giudice desse ragione in quel palazzo medesimo, e vi fece tenere le radunate del pubblico consiglio. Di poi incominciato con destri e sufficienti modi a cattivare singolarmente l'animo de' cittadini, persuadendoli intorno alla riunione de' partiti e al richiamo degli esuli, con dimostrargli il tirannico vivere di messer Francesco d' Aquino, gli intenti astuti e interessati del re, e il propendere quella patria verso manifesta ruina, non si potendo fare che il papa non provvedesse a quelli scapiti della sua dignità e potere con detrimento e mortificazione di essi, in poco si venne a tale che per decreto pubblico del consiglio permisero all' arbitrio del governatore stabilire come più gli piacesse sopra la riforma dello stato, le paci delle parti, e la remissione degli sbanditi. Ma non s'accommodando il d' Aquino all' abbandono della tirannide espone al re di Napoli qualmente il Bonafede intendeva a spegnere in Benevento qualunque inclinazione e studio de' cittadini verso le parti reali, onde re Federico scrisse superbamente al comune e a principali privati suoi partegiani, alzassero audaci la fronte e levassero a dirittura qualsivoglia obbedienza al governatore papale, nè sarebbero per mancargli sovvenimento e favore. Con che sorgendo tumulti e fazioni quando appunto si aveva a decretare sul richiamo degli esuli, messer Francesco fatto pigliare le armi intimò la ragunata del consiglio non più al palazzo del governo, come già da sei mesi, ma nel luogo di santa Catterina presso alle sue abitazioni e lontano dalla rocca, stimando che il governatore impaurito per quelle minacciose dimostrazioni tralascierebbe di andarci, e contro al richiamo de' fuorusciti si potrebbe pigliare tale partito da non farsene mai più altre parole.

6. Il governatore udito di quell' adunanza e postergati gli ammonimenti di cittadini gravi, che lo esortavano a non esporsi, potendovi restare ammazzato per opera di Francesco d' Aquino e comando del re; fatto venire il proprio nipote Fortunato Bonafede diedegli in custodia la rocca, e gli ordinò che vedendolo ancora prigioniero de' sollevati, e tratto a pie' delle mura con efficaci minaccie di ucciderlo quando la fortezza non si

arrendesse, lasciasse metterlo a morte onninamente nè la cedesse ad uomo, senza commissioni espresse del papa. Indi ancorchè mai fosse solito andare nella città altro che ben difeso a cavallo in mezzo a quindici fanti con le armi astate, pigliato una bacchetta in mano s'incaminò a santa Cattarina in compagnia di certi servitori, e non più che sei fanti senz'armi, compassionandolo quanti lo vedevano sul passaggio quasi andasse alla morte, e pregandogli scampo da Dio, perchè tutto il popolo molto lo amava.

7. Quando s'approssimava alla Chiesa tutti li consiglieri lasciata l'adunanza uscirono ad incontrarlo, parendo che quei rispetti e il basso e mesto guardare di ognuno accennasse trovarsi là per violenza e contro al sentire dell'animo. Venuti alla seduta, messer Francesco d'Aquino ancorchè quelle apparenze lo avessero disturbato non poco, bisognandogli dimostrare coraggio fece leggere le lettere regie intorno a levare l'ubbidienza al governatore, ma nessuno rompendo il silenzio, e non essendovi chi pigliasse parola a sostegno di quelle lettere, messer Francesco tutto sbigottito e commosso balbutì certi detti incomposti, e non sapeva cosa volesse inferire. Allora messer Niccolò Bonafede messo in piedi e segnato colla mano ognuno restasse cheto, prima coll'occhio impavido guardò nel volto di tutti, e poi dicendo con voce ferma « qui habitat in « adjutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commo- « rabitur » seguitò con tanto grave e facondo parlare a recitare i modi da se tenuti in quel governo, la servitù e miseria compassionevole in cui trovò quella patria, la libertà e il buono stato a cui oggimai l'aveva ricondotta, e le sventure maggiori apparecchiate con que' modi sediziosi e ribelli, che parendo tutti i cittadini sollevati con l'animo e intenti e propensi al suo dire, messer Francesco impavidito e confuso, temendo il popolo messo in furore non volesse tagliarlo a pezzi, accusato gran dolore di stomaco e dimandata licenza si ritirò dal consiglio. Con questo li consiglieri di dentro e il popolo di fuori incominciarono a gridare Bonafede e la Chiesa, Bonafede e la Chiesa, e decretato all'istante il richiamo de' sbandeggiati, e la restituzio-

ne de' loro beni giusta le proposizioni del governatore venne eseguito subito il tutto con buona pace e allegrezza della città, restandone papa Alessandro oltre ogni credere soddisfatto.

8. Aveva risoluto il pontefice di muovere la guerra al duca di Urbino e al signore di Camerino, e quantunque gli fosse noto essere al secondo de' due affezionato oltremodo messer Niccolò con tutta casa Bonafede, voleva tuttavia adoperarlo in quelle imprese scortolo già prode e fedele nelle altre. Adunque richiamato con provvedere Benevento di un altro castellano e governatore, messer Niccolò tenuta la via della Marca e restato pochi giorni alla patria per consolazione de' suoi, giunse a Roma, dove il papa otto giorni dopo all'arrivo proposegli quell'incarico dichiarandogli avere per certo lo sosterebbe colla consueta integrità e valore. E comechè messer Niccolò, inclinatissimo a Giulio Cesare de' Varani signore di Camerino ripugnando incredibilmente all'offenderlo ed essere strumento per levarlo di stato, supplicasse con ogni efficacia perchè ad altri si commettesse quell'acerbo mandato, papa Alessandro ricordatogli dovere egli alla Chiesa e alla beatitudine sua li primi affetti e riguardi come familiare e vassallo, ruscò di levarglielo, intantochè il Bonafede avutone licenza, scrisse al Varano si guardasse da lui che stretto da comandi sovrani andrebbe alle sue rovine senza pietà, e non mettesse fidanza negli affetti e consuetudini antiche. Datogli poi dal pontefice un breve con cui lo dichiarava commissario nella Marca e nel ducato di Urbino, e un altro breve con cui stabilendolo commissario generale sopra le armi ecclesiastiche ordinava a tutti condottieri avessero ad ubbidirgli intieramente, partì da Roma.

9. E conferito primieramente a Città di Castello con Vitellesco di casa Vitelleschi condottiero strenuo intorno a quelle bisogna, fatto subito cavaliere tutti i soldati della sua squadra postavali a confini di Camerino giusta gli ammaestramenti avutine dal papa, imperciocchè sapendosi quella terra sempre male acconciata di vittovaglia speravasi i popolani sollecitati dalla fame avessero a rivoltarsi. Fra poco arrivò la compagnia del

Gravina e il commissario la mise a luoghi medesimi andando egli a stanza in san Severino con sessanta cavalli, ma perchè i pastori si fanno lupi all'aspetto del guadagno, i soldati comprato ne' luoghi finitimi il grano a due fiorini la soma lo introducevano in quello di Camerino notturnamente vendendolo sei fiorini, e messer Niccolò usando gran diligenza trovato certi colpevoli, toltogli armi e cavalli li discacciò. Di poi vendendo quella perfidia estesa a tutte le truppe, e parendogli non si potesse esercitare tanto generalmente senza il consentire de' capi, ne scrisse alla scoperta e senza riserve al Papa, il quale turbato oltre ogni dire mandò un breve terribile al duca di Gravina, a Vitellozzo, e ancora a Liverotto di Fermo stimatosi principale in quelle pratiche, poichè dal contado Fermano andavano le più biade alla terra bloccata.

10. Inoltre quelle milizie mettevano a rubba quasi l'intera provincia pigliando nelle parti dove arrivavano i bestiami le biade e i mobiliari delli privati; nè in quattro mesi che durava già quell'impresa i condottieri davano a soldati nessuna paga, lasciandoli campare co' latrocinii e le trafughe del grano; perlochè il commissario detestando que' fraudolenti insopportabili modi facevane gravissima ammonizione a capi e al signor Giulio Orsino, arrivato di poi con la sua compagnia, protestando, ove non provvedessero, informare di tutto il pontefice. Ma que' duchi non correggendosi, e indispettiti per le rampogne, volendo preoccupare i giudizi del papa, gli scrissero unitamente, avrebbe già Camerino ceduto alla fame senza i clandestini soccorsi del commissario, montati forse a diecimila some di grano; e quantunque per quelli avvisi papa Alessandro sentisse tutto infiammarsi contro Niccolò Bonafede, pure come prudentissimo considerava non potersi da quello, ancorchè ne avesse malizia intromettere alla insaputa così gran mole di biade in Camerino, dove per essere tutto stipato all'intorno d'alloggiamenti, e d'armati non sarebbe entrato un ucello contro il volere de' capitani. Così adoperando le sue costumate diligenze e cautele commise le informazioni al vescovo di Spoleto luogotenente, o sia gover-

natore della Marca, e al tesoriere della provincia istessa, i quali avverato il contrario di quanto esponevano i duchi, scrissero del commissario al papa non pure giustificazioni ma lodi. Nulladimeno il pontefice attento sempre a non lasciarsi trarre in inganno, e tanto quanto adombrato per le inclinazioni vecchie di Niccolò Bonafede a casa Varana, mandò agli accampamenti il vescovo di Isernia Spagnolo de' suoi fidati, e di poi ancora il vescovo di Massa con ordine di praticare diligentissime e accorte inquisizioni sopra le accuse, ma così quelli come il vescovo d'Elna nipote alla santità sua, passato poi di là, esaltarono la integrità e lo zelo del commissario, veduto malvolentieri dalle milizie perchè intollerante e riprenditore severo di loro prepotenze e frodi; e da quelle emergenze il predetto vescovo d'Elna, che poi fu cardinale, si mosse ad amare, e stimare messer Niccolò Bonafede singolarmente (1).

11. Frattanto l'ignorante e villano arciprete di Caldarola, luogo del ducato camerinese, ancorchè fosse figliuolo di un muratore, sentendosi tutto roso dalla invidia e dalla ambizione, e per certi appoggi alla corte sperando alla caduta di messer Niccolò subentrargli nelli incarichi e nella grazia del papa e diventare il maggior uomo della Marca, andava riscaldando gli odii de' capitani, e li incoraggiava con le promesse, perlochè quelli infelloniti ancora maggiormente mandarono deputati in Urbino al duca di Valenza, che aveva d'improvviso occupato que' stati, e replicata la favola delle diecimila some di grano e del resistere tuttavia Camerino per le tradigioni del commissario, dimandavano licenza di taglieggiarlo, e pigliato prigioniero farlo morire (2). Il duca Valentino che oltre all'essere acuto e

(1) Francesco Ilorio ovvero Florio vescovo eletto di Elna fu fatto poi cardinale nel 1503.

(2) Ludovico Clodio nato in Caldarola e arciprete di san Gregorio in quella terra cospicua, ebbe carichi luminosi e importanti nella corte pontificia, fu fatto vescovo di Nocera da papa Giulio II, e morì l'anno 1514 nella sua patria dove resta di lui onorata memoria. L'Ughellio nella Italia sacra lo rammemora nudamente senza biasimo e senza encomio, ma Camillo Lillio nella istoria di Came-

prudente, aveva udito giuste relazioni sopra alle ribalderie di que' capi, rispose nè aversi a credere quelle reità di Niccolò Bonafede sperimentato integerrimo, e fedele assai in altri uffizii, nè potere estendersi sopra di lui per essere commissario e familiare del papa; ma ritrovandosi lì il vescovo d'Elna supplicò il duca si contentasse promettere a' diputati quanto chiedevano, ed egli pigliava sopra di sè l'assenso del pontefice, purchè per altro con fondamenti buoni, e non soltanto con malignità di parole giustificassero avere il Bonafede mandato a Camerino sei some sole di grano. Il duca rispose fiat, ma ne faceva beffe, dichiarando nè dal commissario nè da altri potersi mettere vittovaglia nella città non volendolo le genti d'armi stanziare tanto strette alle confine, e con questo gli ambasciatori mezzo scornati partirono.

12. Procedendo l'assedio, arrivatoci dopo ancora il vescovo d'Elna il quale teneva commissioni generali del papa sopra tutto lo stato, il duca di Gravina, e Liverotto di Fermo avevano pigliato Castel Raimondo spettante a Camerino, e poichè quel luogo per la gagliardia delli muri e lo scorrergli a lato il fiume si dimostrava importante, il vescovo e il commissario Bonafede andati a riconoscerlo, comandarono a Liverotto e al Gravina stanziassero con loro gente dentro e attorno al castello. Intanto certe persone degne di fede riferirono al vescovo d'Elna volere que' due capitani recarsi nella notte seguente a Matelica per saccheggiare la terra e trucidarne i signori, imperciocchè Liverotto gli era inimico spietato, e poco prima avevagli ucciso a Fermo il cognato Giovanni Folliano, col genero e nipoti di quelli; adunque il vescovo e il commissario volendo antivenire la rovina del luogo e la strage di que' signori fedelissimi sempre alla Chiesa, stabilirono andarvi agli alloggi, ma caminando a quella volta ecco seguirli per la strada medesima Liverotto e

rino, ed altri più scrittori lo ricordano con parole di molta lode. Perciò è d'uopo esser cauti prima di giudicarne da quanto se ne dice in queste memorie, sembrando che Niccolò Bonafede calzasse volentieri la mano sopra coloro i quali non erano fra i suoi benevoli.

il Gravina con loro squadre, dispregiato il comando di stare a Castel Raimondo. Nè per andargli incontro il vescovo con ordini di retrocedere piegavano alla obbedienza, intantochè messer Niccolò co' rogiti di due notari fecegli preçetto solenne tornassero immediatamente a Castel Raimondo, ovvero fossero disubbidienti al papa e felloni, con che s'arresero alla tornata quantunque Liverotto rompesse in parole oltraggiose, le quali il commissario si contentò sopportare.

13. Resosi Camerino fra un mese, e fu in mese di luglio del 1502, ci entrò il vescovo d'Elna, ma Niccolò Bonafede lasciatolo sulle porte ritornò a san Severino, nè per essere chiamato sei volte in quattro giorni acconsentì all'entrare insistendo che a levargli del tutto l'infamia de' grani si esaminassero liberamente fuori di sua presenza Giulio Varano con madonna sua moglie e figliuoli fatti prigionì, e così ser Mariano segretario di quello stato e i deputati sopra le vettovaglie, lasciando fare gli esami all'invido e sozzo delatore l'arciprete di Caldarola. Il vescovo d'Elna, abbenchè senza dubbii sopra la integrità del Bonafede, stimato conveniente levargli qualunque macchia e smussare vie più le lingue a' detrattori, esaminò il Varano cavandogli essergli stato messer Niccolò inesorabilmente inimico, senza rispetto veruno alle amistà passate, e non che somministrargli tanto di grano bastevole a fare un pane, egli solo cogli incessanti sciami, e castighi avere distolto condottieri e soldati dal provvedere Camerino di viveri per dieci anni; e concorrendo ogni altro esaminato nelle risposte medesime, il vescovo finito gli esami replicò al commissario gli inviti, ma quello trattenne ancora l'andata finchè s'allontanarono le soldatesche, non potendo sopportare le prepotenze che usavano a' cittadini, e finchè partirono Giulio Cesare Varano e figliuoli cattivi, non gli reggendo il cuore per la antica benevolenza, vedere in tanta calamità, e miseria que' signori, fatti poi dal fiero Valentino con la usata immanità strangolare. Entratovi di poi adoperossi a salvare messer Mariano messer Domenico e certi altri fedelissimi a casa Varana, i quali per servitù prestata a' loro signori ed amo-

re portatogli dovevansi lodare meglio che opprimere, ma parlava raro con essi, perchè la moltitudine degli avversarii pigliato sospetto non si mettesse contro a quelli intenti (1).

14. Di là a due mesi voltati gli Orsini e Liverotto da Fermo contra al pontefice, il duca di Valenza ritiratosi in Imola chiamovvi per commissione del papa messer Niccolò Bonafede, e dopo un giorno lo mandò governatore a Forlì a prevenire ogni mossa, per essere quel popolo gagliardo bellicoso e amico di novità. Nondimeno lo governò il Bonafede con tanto risoluta magnanimità e prudenza facendo intendere non esservi pe' delinquenti a sperare perdono e incutendo tanto terrore, che gli uomini di quella città ancorchè fossero molto insolenti e furiosi e accostumati a portare sempre le armi, non ardivano più tenere indosso un cotto, nè in tre mesi che durò il suo governo alcuno si permise il più piccolo scandalo; e questo è il modo di governare Romagna; servare la giustizia senza fare grazia nè torto, con che quelle genti sono contente.

15. Ben presto però pacificata la fazione Orsina col duca di Valenza, volendo esso passare alla Marca assieme con l'armata numerosa di ventimille guerrieri, comprese duecento lance francesi venute all'aiuto suo da Milano, messer Niccolò gli scrisse trovarsi la città di Forlì depauperata e quasi disfatta, col popolo infastidito e stanco per avere alloggiato tutto l'esercito finchè il duca medesimo assediò e prese la Rocca e poi nella andata a Faenza e nel tornare da quella espugnazione, e per averlo sostentato quasi del tutto finchè durò la campagna; dimodochè a ripigliare un poco l'animo di quelle genti con qualche dimostrazione parziale di affetto parevagli conveniente assolverle in quella passata da qualsivoglia molestia impedendo l'entrarvi ad ogni soldatesca e ancora agli stessi familiari del duca. Il Valentino trovato conveniente quella provisione, comandò venisse rigorosamente osservata, sic-

(1) Il Valentino fatta tregua col Varani la ruppe, e pigliò la città a tradimento. La nuova della presa di Camerino arrivò a Roma alli 23 di luglio 1502. Così nel citato Burcardo.

chè nel transito delle squadre molti signori arrivati alle porte dimandarono entrare alla rinfrescata, e il governatore non volle accordarlo; e comechè il coppiero del duca orgoglioso per suo favore e solito alloggiare nelle case principali di Forlì, entrato astutamente a piedi per la porta piccola si presentasse chiedendo arditamente il biglietto, non solamente non lo ebbe, che messer Niccolò Bonafede lasciatolo appena sdigiunare alla osteria e ribuffatolo acerbamente lo mandò fuori dicendogli doversi quel trattamento a chi rompeva gli ordini de' maggiori.

16. Il dì seguente passato già l'esercito arrivarono da Imola milleottocento fanti Lanzinecchi, li quali trovato li ponti alzati, e studiando maniera di entrare girarono le mura, mandati chetamente un poco innanzi venti di loro. Questi venuti all'altra porta verso Cesena quando per avventura le guardie a fine di introdurre due some di farina abbassavano il ponte della porta piccina, la pigliarono di sorpresa, e fatto il segno alla compagnia, tutti li Lanzinecchi entrarono per forza nella città. Di che alzandosi gran rumore il governatore intesa quella violenza, subito senza levarsi la vesta che aveva in camera andò incontro a Lanzinecchi, e chiamato il comandante lo esortava frenasse come buon capitano le sue milizie riducendole fuori della città ad evitare qualche scandalo grande; e perchè quello svizzero intestato inoltrava sempre verso la piazza, messer Niccolò temeva che Lanzinecchi usati a insolentire, sbandandosi nelle strade facessero qualche saccheggio onde per essi e per la terra verrebbe certa rovina. Così volendo lasciarsi intendere da' cittadini per discrezione gridava ad alta voce al capitano non avanzasse di più, imperciocchè Popolani pigliato le armi starebbero sulla piazza ad impedirgli il passaggio, e a volere forzarlo, si potrebbe farsi gran sangue; e il popolo udito quelle parole gridava all'armi all'armi, alla piazza, alla piazza, mentre il governatore tenendosi a braccio col capitano andava a passi allentati acciocchè i cittadini avessero più tempo da prepararsi.

17. Arrivandosi adunque alla piazza, che è la mag-

giore di tutta Romagna, il popolo già grosso e posto alli due canti più forti chiudeva i passi, e poichè i Lanzinecchi incaparbiati movevano ad assaltarlo, e il popolo avanzava a respingerli con gridi e fragori incredibili, il governatore montato sopra un cavallo feroce, e pigliato una partigiana si metteva nel mezzo a tenerli divisi ributtando ora gli uni ora gli altri; ma essendovi ghiaccio alto un palmo mancava poco che il cavallo per lo sfuggirgli de' piedi non si squartasse. A dare buon esempio fece il primo impeto avverso a' popolani andandogli addosso senza rispetto, e buttandone otto o dieci per terra; e come i Lanzinecchi avanzavano, voltato a quelli spingevali col medesimo ardore, correndo e scagliandosi qua e là fra quell' armi, che fu prodigio non ci restasse ucciso. Cresciuto però il popolo a dismisura e parendo impossibile trattenerlo per la grand' ira, il governatore ancorchè allenato dalla fatica e turbatissimo per gli affanni dell' animo, accumulate le forze ealzata maggiormente la voce fece al popolo comandi risolutissimi di ritirarsi, e lo stesso comandò a' Lanzinecchi, altramente lascierebbe tagliarli a pezzi; intantochè questi intimoriti un poco principiavano ad ubbidire. Allora messer Niccolò tornato alla banda del popolo ordinò virilmente, chiunque amava il duca e il suo stato mettesse le armi in terra, e chiunque gli era inimico lo sostenesse, con che i cittadini gridando duca duca posarono l' armi, e andato alla banda de' Lanzinecchi senza parlare, mostratogli solamente con la mano quella ubbidienza, essi pure deposero le armi. Allora ordinando si portassero i mangiari sulla piazza, ognuno corse a pigliare pane vino carni formaggi e ogni altra cosa conveniente, e poichè gli svizzeri ebbero fatta la colazione, messer Niccolò accompagnollì fuori della porta, riuscito con la sua singolare prudenza ed animo generoso a conservare la città, ed ancora quella squadra nervo potentissimo dell' esercito ducale, come pure la propria persona prodigata in tanto periglio. Il duca inteso il caso, e commendato sommamente la prudenza e virtù del governatore, gli scrisse che lasciato Forlì andasse a lui, riputando non doversi tal uomo serrare nelle munizioni quando ci erano imprese maggiori; onde messer Niccolò

adunato il consiglio di Forlì piglionne congedo, disperandosi ognuno di quella partenza, imperciocchè oltre alla preservazione della città nella passata de' svizzeri, aveva con sua severa ed integra natura tenuto il popolo in tanto freno che accostumato a scandoli e risse giornalieri, mai nel suo reggimento s'era dato un buffetto, e nel partire più di cinquecento cittadini lo accompagnarono certe miglia.

18. Fu accolto lietamente dal duca a Cesena, e arrivò con esso dopo tre giorni a Fano dove il Borgia mentre cenava col cugino vescovo d'Elna, fatto chiamare messer Niccolò e dichiaratogli che nel giorno seguente marciarebbero a Sinigaglia, gli raccomandò non mancasse di trovarsi colà appuntatamente nel luogo dove la eccellenza sua scenderia da cavallo, le quali parole il Bonafede ignaro de' crudeli proponimenti del duca, stimò piuttosto giucose. Partito la mattina seguente prima del Valentino arrivando a Senigaglia trovò li ponti alzati; e Oliviero da Fermo che alloggiato nel borgo detto allora la città nuova esercitava le sue milizie facendole fare il battaglione, visto messer Niccolò, quantunque dall'assedio di Camerino mai più gli avesse parlato, mandò a pregarlo smontasse agli alloggiamenti suoi per essere molto accomodati e buoni, e messer Niccolò si volse a quelle stanze non giudicando ancora vicino l'arrivo del duca. In questo mentre però il duca arrivava, e venutigli incontro ad onorarlo i capitani di parte Orsina, entrò nella città con essi, onde messer Niccolò inteso l'arrivo del duca correva a raggiungerlo da prima a piedi e poi sopra un cavallo levato a messer Bartolomeo da Cerreto, ma lo tratteneva la calca del popolo e delle milizie ducali. Intanto il Borgia fatto prigionieri sul punto que' condottieri fidatisi alle sue paci [30 dicembre 1502], usciva in armi bianche, e visto messer Niccolò gli disse, abbiamo pigliato questi traditori; ma il vescovo d'Elna soggiunse non esservi a dormire, e doversi svaligiare al più presto le genti degli Orsini e degli altri avversarii alloggiate ne' paesi vicini, cogliendole alla impensata, acciocchè rimesse in coraggio non facessero testa, perlochè il duca incaricò di quella fazione messer Niccolò Bonafede ordinandogli

ancora spedisse ne' luoghi opportuni altri sei commissarii secondo il suo giudizio.

19. Messer Niccolò malcontento di quella commissione deputò per non eseguirla personalmente sette commissarii invece di sei a disarmare e sciogliere in altrettanti luoghi quelle milizie, ma di poi sospettato non volesse il duca esaminare ne' tormenti li signori pigliati, servendosi in quella questione di lui come pratico de' giudizi, risolvè allontanarsi, e ancora perchè molti uomini di Fermo e del contado, e altri uomini da bene della provincia assoldati da Liverotto ricorrevano a lui per non essere pigliati prigionieri. Imperciocchè al duca bastava disarmare li soldati degli avversarii, ma li suoi capitani, ed armigeri volevano averli prigionieri e mettergli la taglia nè lasciarli senza riscatto; per la qual cosa messer Niccolò, sebbene arrivasse la notte e cadesse pioggia dirotta, mostrato andare a servigii del duca cavalcò menando in salvo tutta la brigata di Liverotto, e arrivato a Monte Albotto sull' ora degli ufficii notturni, ripartì all' alba viaggiando a Jesi, e di poi a Fabriano al priorato di san Venanzio, e quanti soldati incontrò nelle strade vassalli della Chiesa tanti ne menò a salvamento. Saputo poi con lettere a Fabriano avere il duca fatto uccidere a Senigallia Oliverotto, e Vitellozzo, e camminare verso Toscana per la strada di Assisi menando prigionieri il duca di Gravina, il signor Giulio Orsino, e il capitano Orsino, messer Niccolò montato a cavallo andò a raggiungerlo a Pienza di Siena.

20. Cesare Borgia vagheggiava il dominio di Siena, e marciando con l' esercito a quella volta, allegava inimicizie personali con Pandolfo Petrucci patrizio principale, e quasi signore di quella terra, presso il quale abbandonando la patria erasi rifugiato Gio. Paolo Baglione di Perugia con tutta casa Bagliona; ma udendo il duca a Pienza, essere fuggiti da Siena Pandolfo, e li Baglioni, per questo e per gli altri motivi menò indietro l' esercito e pernottò ad Acquapendente terra ecclesiastica lontana da Viterbo diecidotto miglia. Seguivano il Valentino molti gentiluomini di Perugia andati esuli dalla patria quando v'erano prepotenti i Baglioni, e ancorchè allontanati già questi la città fosse venuta in

potere del Borgia, tuttavia per certe ragioni que' fuorausciti ancora non s'erano rimandati alle case. Adunque il duca partito nella mattina seguente da Acquapendente e fermatosi due miglia lontano dalla terra, chiamò tutti li gentiluomini perugini, e dichiaratogli amarli come fratelli, volendo correre con essi una fortuna istessa concluse avere stabilito rimandarli alla patria, e alla presenza di messer Niccolò Bonafede li ammonì gravemente a mantenersi concordi, lontani dalle prepotenze e dalle novità, procurandosi la benevolenza del popolo, e del contado, e vivendo da gentiluomini prodi e leali. E poichè il cardinale Arboreuse in quel tempo legato a Perugia era poco esperto ne' governi, ci manderebbe commissario con autorità sua e del papa messer Niccolò Bonafede al quale dovesse ognuno obbedire come alla persona del duca, e di poi voltatosi a lui, e dettogli avere stabilito di mettere in Perugia il fondamento principale del proprio stato per la fortezza e potenza grande della città, e per la antica nobiltà e prodezza de' gentiluomini, gli diede la commissione di governarla raccomandandola come la cosa più cara, ed esortandolo a mostrarsi in quel reggimento non meno del suo consueto integro animoso prudente e fedele.

21. Arrivato messer Niccolò a Perugia insieme con que' gentiluomini, ed eletto per sua stanza il luogo di san Leonardo, subito il giorno di poi essendo i perugini accostumati a rissare con ferirsi e ammazzarsi continuamente, un cittadino uccise un altro cittadino con un pugnale avanti al palazzo de' priori, perlochè il commissario montato immediatamente a cavallo con tutta la guardia armata, non potendo pigliare l'uccisore perchè fuggito, mandò sul fatto a demolirne la casa da fondamenti, e poi ne fece devastare e tagliare tutte le vigne. Queste severe giustizie non erano usate a Perugia, e di più il delinquente era figliuolo di famiglia, ma messer Niccolò fondato sopra la costituzione Paolina, giusta la quale in caso di omicidio il padre è tenuto per la colpa del figlio sino all'importare della legittima, volle fare quella risoluta dimostrazione per dichiarare l'animo suo e dare esempio a tutta la città, prevedendo gli scandoli e

omicidii infiniti che sotto un reggimento leggiero sarebbero commessi, attesochè le innumerabili offese toccate già prima a cittadini rimessi allora nello stato mantenevano gli animi sopra ogni credere inveleniti e commossi. Così ammonito quel popolo non essere a suscitarsi impunemente alterazioni e rumori, e ricevuto dal duca dopo quindici giorni ottocento Lanzinecchi tedeschi per guardia della città, messer Niccolò commissario attese a governarla con soddisfazione intiera di tutti, e con tanta autorità e prudenza che in tempo del suo governo durato sei mesi, mai vi fu altro uomo ammazzato o ferito, e contro l'usare di Perugia si visse colà in grandissima quiete.

22. In capo a sei mesi il papa chiamatolo a Roma e trattenutolo due giorni lo mandò a campo con genti d'armi a Vicovaro terra del signor Giovanni Giordano Orsino finitima al regno di Napoli, ma dopo non più che un mese, messer Niccolò rivocato per lettere premurose del papa, e del duca suo figliuolo, arrivò con tre ore di viaggio a Roma. Il Valentino, ancorchè per certi motivi avesse trattenuto la spedizione di Siena, agognava sempre più bramosamente all'impossessarsi di quella città, e non vedendo modi a riuscirvi d'un subito con la violenza aperta, attendeva ad aprirsi la strada con le arti. Adunque appena arrivato messer Niccolò Bonafede ed introdotto nelle camere pontificie dove stava il papa col duca, la beatitudine sua gli palesò destinarlo nunzio e incaricato papale a Siena per mutarvi l'ordine e lo stato della republica, levando dal magistrato e uffizio della balia gli amici di Pandolfo Petrucci di già fuggito, e mettendovi cittadini a lui poco benevoli, per indirizzare a poco a poco con queste ed altri modi tutta quella città alla divozione del duca. E raccomandandogli adoperare in quella premurosa incombenza non solamente l'animo, fedeltà ed ingegno consueti, ma ancora la sollecitudine e la versuzia dimandate da tanta bisogna, gli prometteva renderlo uomo grande per dignità ed averi, e farlo cardinale fra un anno, imperciocchè nella vernata futura voleva seguisse il duca con qualità di commissario generale del papa in tutta Italia; e tali ragionamenti si facevano l'an-

no 1503 nel mese di luglio. Rispose messer Niccolò parergli quella impresa d'importanza grandissima, e perigliosa e difficile assai per essere la città di Siena avvezzata da gran tempo a libertà, e suoi cittadini principali fatti grandi da Pandolfo Petrucci; nulladimeno promettendo in quanto a sè ogni opera di servitore attento e fedelissimo baciava li piedi alla santità sua per la promessa del cardinalato, e il duca di Valenza ringraziava anch'esso il pontefice per l'assicurato esaltamento di messer Niccolò, accertando alla beatitudine sua dovere il Bonafede riuscirle grato e al proposito non meno di qualunque altro fino allora promosso.

23. Si scrivevano già le bolle per quella spedizione e messer Niccolò si metteva in ordine di famiglia e cavalli per andarvi onoratamente, quando il duca ammalò, e giunsero avvisi inaspettati essere il Petrucci rientrato in Siena, perlochè dopo quattro o cinque giorni il Bonafede vedendo disturbata l'impresa chiese licenza di ritirarsi per due mesi alla patria; ma il papa ricusando accordarla gli confidò qualmente ritrovandosi in Asciano castello di Siena certi baroni francesi, aveva scritto al re di Francia gli commettesse invitarvi Pandolfo a titolo di amicizia ovvero di trattati, e venuto, facessero tagliargli la testa, con che, sperando fosse quel re per consentirgli, l'ambasciata di Siena camminarebbe secondo gli ordini stabiliti. Frattanto moriva il vescovo di Pesaro e dimandava quel vescovato messer Agapito primo segretario del duca, ma il papa rispose volerlo dare a messer Niccolò Bonafede, perchè meritava questi guiderdoni, e bisognava farlo prelato e metterlo in dignità volendo adoperarlo in cose gravi, e così dichiarò ancora al vescovo d'Elna fatto già cardinale acciocchè essendo amico grande del Bonafede glielo dicesse. Ma il concistoro in cui si doveva proporre il vescovato di Pesaro non si potè più tenere perchè papa Alessandro infermò il dì seguente, e fra pochi giorni morì [18 agosto 1503] (1).

(1) Il Guicciardini ed altri storici raccontano che il papa e il duca di Valenza suo figliuolo, avendo preparato col veleno certo vino per uccidere il cardinale di Corneto, ambedue ne bevono per errore la sera delli 17 di agosto 1503, e così rimasti avvelenati, il papa ne morì il giorno appresso, e il duca dopo gravissima amma-

24. Morto il papa gli ufficiali e signori principali della corte sua e del duca attendevano solamente a rubare ori, argenti, gioje, vestiti, e qualunque altra cosa nobile e di prezzo mentre il cadavero del pontefice restava abbandonato e lo mangiavano le mosche (1), e per-

lattia alla fine scampò. Altri ammettono la preparazione del veleno ma negano che il papa e il Valentino lo bevessero. Giovanni Burcardo cerimoniere di papa Alessandro VI nella relazione del conclave successivo, la quale io possiedo manoscritta, riferisce precisamente così « Il sabato mattina alli 12 di agosto del 1503 Alessandro sesto sommo pontefice si cominciò a sentir male, e circa le » 21 ore fu assalito da una gran febre dalla quale fu malamente » travagliato fino all'ultimo de' giorni suoi. Alli 15 dopo essersi » cavato sangue appunto sei oncie gli sopravvenne la febre terzana. » Il giorno seguente che fu alli 16 sua santità prese la medicina. Il » venerdì poi si confessò da monsignor vescovo, il quale dopo avere » celebrata la messa alla sua presenza le diede la comunione stando » sua santità a sedere in letto. Alla messa furono presenti li cardinali » nali Cosenzio, Mon Reale, Casanova, Alborense e Costantino Poliziano, a' quali finita la messa voltandosi sua santità disse che si » sentiva molto aggravato dal male, nè molto dopo avendo avuta » la estrema unzione dal medesimo confessore rese l'anima al Creatore, essendovi presente il datario, il predetto vescovo e alcuni » palafrenieri che in quel giorno erano di guardia. Il duca Valentino non visitò mai il papa in tutto il tempo che stette ammala- » lato ». Questa relazione si accorda con le memorie di monsig. Nicolò Bonafede secondo le quali la ammalattia del papa durò alcuni giorni, e il Valentino era caduto infermo prima di lui. Sembra pertanto che l'avvelenamento del papa e del duca si possano mettere fra le favole.

Questo luogo del nostro manoscritto può ancora servire a correggere uno sbaglio fatto dall'Ughellio nella serie dei vescovi pesaresi affermando che Francesco Oricellario fatto vescovo di Pesaro nel 1499 morì nel 1504, laddove sembra certissimo che la sedia pesarese vacava alla morte di papa Alessandro.

(1) In proposito del cadavere del papa nella citata relazione del Burcardo si legge come siegue: « Il corpo del papa essendo ancora » appresso all'altare come ho detto, cominciava a diventare negro » e brutto; in su le 23 ore era diventato tale che pareva un negro- » simo panno; la faccia sua era fatta oscura, e brutta, il naso pieno » di cattivo fetore, e la bocca s'era aggrandita, e la lingua tal- » mente ingrossata che riempiva ambedue le labbra in modo tale » che era orribile e spaventoso il riguardare quel cadavero. La sera » alle ore 24 fu portato alla Madonna della Febre da sei facchini » e due falegnami li quali tutti gli giuocavano e sbeffeggiavano in- » torno; e perchè la cassa che si era fatta per riporlo era riuscita » corta e stretta, essendo quel cadavero gonfiato fuor di misura, lo » pistavano e calcavano co' pugni acciocchè vi entrasse, avendolo » prima spogliato della mitra, ed altri abiti che aveva indosso e

chè il duca ammalato da prima giaceva oppresso dalla infermità gravemente, li partigiani suoi tutti sbigottiti trovandosi senza guida, e dalla morte del pontefice disanimati, e perterriti, con la poca vivacità rimastagli attendevano a furti, e le fantarie e genti d'armi ducali restavano attorno al palazzo inerti, non ci mancando chi attendesse a disviarle singolarmente. Soltanto messer Niccolò servato l'animo fermo ed invitto andava a rivedere le genti d'armi esortando condottieri e capi a mantenersi fedeli e vigilare, servando gli ordini debiti come avessero l'inimico lontano un miglio, e praticato lo stesso con le fantarie italiane e tedesche, tornava al palazzo sclamando con li gran maestri del duca, e detestando quello scoraggiamento per cui mostravano avere smarrito l'animo e il senno quando era tempo di aprire chi fosse prode e valent' uomo per se medesimo e non per il favore della fortuna e per l'aura seconda della vittoria, come quando il papa era vivo e il duca sano; rammentandogli in quella desolazione della morte del papa, e in quella ammalattia tanto aggravata del Borgia che lo teneva quasi fuori de' sensi, dovessero essi pensare a difenderne lo stato e la persona contro cui si manifestavano ogni giorno più numerosi e potenti inimici. E soggiungeva, a spronare e invigorire quegli animi prostrati dalla sventura, vergognarsi d'essere annoverato fra servitori di papa Alessandro e del duca di Valenza, atteso che tutti in un fascio verrebbero stimati li più vili ignobili ed effeminati poltroni d'Italia, e gli uomini più scarsi di senno e d'animo che mai principe avesse avuto a servigii, e quanto s'era operato ne' tempi scorsi con virtù e maschio valore dimostrarebbersi proceduto dal supremo giudizio del papa e dall'animo grande del principe, senza gloria e lode veruna de' loro fidati e ministri.

25. Ancorchè, per dirsi queste cose da messer Niccolò liberamente e intrepidamente assai, molti sentendosi svergognati gli mettesero odio, altri lo ammira-

» messovi in cambio un tappetaccio vecchio e bruttissimo, e poi lo
 » posero nel sinistro cantone dell' altare appresso il muro, e senza
 » pure un piccolo lume, o chierico che ne avesse cura.

vano e commendavano che in tanta eversione di tutti gli animi non pure sosteneva la parte con nobili e vigorosi detti, ma egli solo attendeva all'ordinare le provisioni convenienti per la Romagna e tutto il resto dello stato ducale, e a mantenere l'esercito nella disciplina ed ordini buoni, intantochè informatone il duca, e uditone alcune volte nelle camere proprie l'acalorato parlare, chiamollo vicino al letto un giorno in cui la infermità lo lasciava meno abbattuto, e dimandatogli la cagione di quel tanto turbarsi, lo stimolò a proporgli quanto giudicasse accomodato e conveniente a que' tempi. Messer Niccolò rispose commoversi e rattristarsi perchè smarrito l'animo e la sapienza nessuno attendeva al governo delle milizie, agli ordini necessari per le provincie, e alla salvezza del padrone, ma li grandi suoi servitori adoperando a rubbare il poco giudizio restatogli, pensavano in quella contrarietà di fortuna non già alli modi con che virtuosamente resistere, ma bensì al come indecorosamente salvarsi fuggendo, e tanta era in quelli magnati la infedeltà, la avarizia e la codardia, che con ruina e infamia eterna di tutti ne perderebbe il duca l'esercito, lo stato, e finalmente la vita, stando già in Roma co' seguaci loro Ursini, Colonesi, Baglioni, e Bartolommeo d'Alviano, tutti armati potenti e poco amici del principe, senza che nessuno frattanto movesse o pensasse a difenderlo e sostenerne le parti.

26. E inclinando il discorso di messer Niccolò a consigliare la partenza da Roma, il duca soggiungeva non parergli al proposito sì per sentirsi dalla infermità quasi morto, come per non aversi a lasciare sbrigliata la elezione del nuovo papa, e intanto si riputava bene assicurato in Roma per essere il palazzo fortissimo, castel Sant'Angiolo amico, e le mura della città bene attorniate e munite da suoi soldati. Ma messer Niccolò niente appagato per il giudizio e ragionamento del duca propulsava le ragioni cavate dalla infermità dicendo essere meglio morire in ufficio di vittorioso e invito capitano, che sfuggire per poco la morte con riputazione di vile, perdendo lo stato e la gloria acquistata, e finalmente la vita; e quanto alla elezione del papa

appunto lo stare a Roma con tanto apparecchio d'armati mostrare troppo scoperto il proposito di violentarla, con che de' cardinali malevoli nessuno andrebbe al conclave, e li cardinali Spagnoli non sarebbero sicuri nella venuta a Roma, sicchè d'ogni parte si causerebbero maggiori disordini, e gli odii contro la eccellenza del duca si provocabbero sempre più fieri. Nè quella doversi tenere troppa assicurata nel possesso della città perchè dell'esercito ducale altri si lasciavano sviare, ed altri fuggivano tuttodi come vili, crescendo intanto a vista le forze degli avversarii per modo che alla fine basterebbero ad espugnarla e il principe ancorchè riparasse per poco nel castello S. Angelo, finirebbe con l'essere prigioniero alla discrezione degli inimici.

27. Il duca penetrato da questi parlari esortava messer Niccolò ad aprire il suo giudizio compiutamente, e messer Niccolò soggiunse dovere la eccellenza sua facendosi portare sulle barelle, o sulle braccia degli uomini, uscire di Roma accompagnata da tutto l'esercito, e apertosi il cammino con la spada posare a Perugia dove per la fortezza della città, e per avere vicini gli stati suoi continuati sino a Bologna poteva tenersi sicuro, con la comodità di ingaggiare ancora l'esercito levando nelle sue provincie altri quindicimila soldati. Così dando terrore a tutta l'Italia ognuno non che pensare a nuocergli vorrebbe averlo amico; e per la creazione del nuovo pontefice oltre a lasciare a cardinali Spagnoli gli ordini convenienti, avrebbe ad esserne poco in pensiero, quando si conservasse ricco di tesori e di stato, e più di riputazione e di armi. Il duca riconosceva la aggiustatezza di quei suggerimenti, e ringraziandone messer Niccolò pareva inclinato a seguirli, ma di poi ripiegandosi sopra la infermità e sopra ogni altra sorte di ostacoli tornava alle titubanze, e infine pigliava tempo a risolvere. Nel giorno appresso chiamati a consiglio il cardinale d'Elna e certi altri cardinali Spagnoli con alcuni capitani e familiari più riputati propose lo stesso argomento, e il cardinale d'Elna assentiva al giudizio di messer Niccolò; ma volendo la providenza che con memorabile esempio quella grandezza tanto mostruosamente cresciuta si sprofondasse di

un subito miseramente, gli altri della congrega sperando ottenere gran cose per se medesimi nella elezione del pontefice con l' autorità e potere del duca, lo dissuadevano dalla partita, allegando principalmente gli strazii del viaggio capaci di aggravarne smoderatamente la ammalattia e procurargli la morte; e perchè queste considerazioni cogli uomini abbattuti dalla infermità sogliono essere potentissime, il duca s' arrese volentieri a que' suggerimenti codardi, e non pensandosi più alla partenza si attese agli ordini convenienti, per tenere in fede gli stati, conservare gagliardo l' esercito, e soprattutto per guidare, e condurre a seconda la elezione del papa.

28. Capo di questa pratica venne costituito il cardinale d' Elna datogli a principale ajuto messer Niccolò Bonafede, come esperto diligentissimo acuto prudente italiano e fedelissimo al duca, il quale dichiarando avere promesso i maggiori favori al cardinale di Santa Prassede, e bramarne la esaltazione sopra quella di ogni altro, comandò venisse ajutato co' voti de' cardinali Spagnoli, coi denari, col credito, e con qualunque altro soccorso. Il cardinale d' Elna chiamando messer Niccolò, ed esponendogli le cose parlate, e li partiti fermati lo richiese di sua sentenza, e quanto al risoluto non partire da Roma, messer Niccolò ristrettosi nelle spalle si dichiarò sculpato di que' successi funesti che si preparavano al duca per quell' incautamente restarvi. Quanto poi alle pratiche per la elezione del papa farebbe ogni opera appartenente a servitore attento e fedele; ma perchè il pontificato cadesse in persona benevola alla eccellenza del duca e il nuovo eletto avesse a riconoscere principalmente il triregno da lui, parergli conveniente indirizzare gli studii all' esaltamento di un cardinale amato e rispettato da tutti nel quale ognuno si potesse promettere un pontefice buono, e non credere all' uopo il cardinale di santa Prassede tenuto generalmente avaro corruttibile e di natura scortese. Adunque se a scarico della promessa voleva farsi qualche tentativo per quello bisognava ancora pigliare sulle braccia un altro cardinale di natura piacevole, non addetto a fazioni nè per interessi par-

ziale, ma grato generalmente alla corte di Roma, e a principi cristiani, e al proposito affatto per la Sedia Apostolica, imperciocchè intestandosi nel solo Pallavicino di cui giudicava impossibile l'esaltamento, gl'intenti del duca resterebbero al tutto delusi. (1)

29. Piacque al reverendissimo d'Elna questo parere, e il duca uditolo da lui e restatone soddisfatto ordinò si pensasse qual cardinale giovarebbe aiutare al papato ove non si potesse locarvi Santa Prassede, onde messer Niccolò richiesto di sua sentenza, ancorchè la avesse già fermata nell'animo non volle palesarla troppo sollecitamente per non esibire materia a sospetti, e pigliò tempo a rispondere allegando non doversi improvvisare in cosa di tanta vaglia. Così datosi ognuno a fantasticare, e convenuti nel giorno seguente con messer Niccolò il cardinale d'Elna e certi gran maestri Spagnoli, ciascheduno apriva il suo giudizio proponendo cardinali meglio a proposito per loro affetti ed interessi privati non già per la Sede Apostolica, e per le bisogni del principe; e lasciatoli prima estendersi liberamente in discordi pareri, infine messer Niccolò Bonafede posposto qualunque rispetto particolare, dichiarò non conoscere altro cardinale amato dalle corone e da Roma, pratico de' governi, di natura benigna e piacevole, lontano da fazioni e da frodi, religioso, grato, e fedele nelle promesse quanto il reverendissimo cardinale di Siena. Subito sulle prime questo suggerimento sembrò inconvenevole e spropositato ad ognuno, osservandosi non avere avuto mai il cardinale di Siena veruna consuetudine, e intelligenza con papa Alessandro e cardinali Spagnoli, ma messer Niccolò ripigliando che per ciò appunto vi sarebbero tanto meno sospetti e tanto meglio si riuscirebbe all'intento, concluse attendessero a considerare se nel Senese trovavansi le buone qualità dichiarate, principalmente intorno all'attenere le promesse, che quanto al resto venendo-

(1) Antoniotto Pallavicini Genovese detto il cardinale di santa Prassede. Il Ciacconio, l'Ughellio ed altri storici, ne parlano con molta lode, e nessuno lo dipinge con quei brutti colori, coi quali si vede delineato in queste memorie.

gli tanto smisurato beneficio dagli Spagnoli senza possedere alcun titolo a loro benevolenza, non era a dubitarsi resterebbe obbligato e ligio per sempre al duca di Valenza, e a cardinali, e signori di sua nazione.

30. Così incominciatosi a guardare con altri occhj il proposito del Bonafede a poco a poco ognuno si accomodò a giudicarlo provvido e conveniente al sommo, e stabilitosi concordemente di condurre il duca a seguirlo, si diede incarico a messer Niccolò di tasteggiare come d'arbitrio il cardinale Senese. Messer Niccolò senza frapporre dimora portossi a quella signoria reverendissima e fattale candida, e festevole esposizione di quanto si era trattato, il cardinale che niente meno aspettava, sbalzato a sedere sul letto dove giaceva per una gamba guastata si dilatò in grandi espressioni di allegria sino a piangere per contentezza, e non restando di abbracciare e baciare messer Niccolò lo ringraziava tanto sommessamente che usciva ancora un poco fuori della sua dignità. E di poi scongiurandolo non desistesse dall'opera incominciata, e promettendogli farlo grande con tutta la sua famiglia e dare esempio di gratitudine memorabile a tutta Roma, diedegli facoltà di accordare al duca e a cardinali Spagnoli quanto mai sapessero domandare, salvo l'onore suo, e della Sede Apostolica.

31. Messer Niccolò diede scarico di sua commissione al reverendissimo d'Elna il quale andò subito al duca, dove in breve spazio chiamatosi ancora messer Niccolò, e fattogli riferire ordinatamente tutti li ragionamenti avuti col cardinale di Siena, quella eccellenza ne restò per modo appagata che dismesso il pensiero di ogni altro stabilì promuovere con ogni sforzo la elezione di lui, se però non riusciva esaltare santa Prassede al quale aveva prima promesso; e ordinato al Bonafede ritornasse al Senese certificandolo di sua buona disposizione e volontà, ed esortandolo mandargli messer Giacomo Piccolomini di lui fratello con cui s'aggiustarebbero i capitoli secondo i bisogni e desiderii del duca, senza andare contro all'onore di sua signoria reverendissima, il giorno appresso venuto messer Giacomo al reverendissimo d'Elna, e da questo introdotto

al Valentino s'accomodarono i patti fra loro tre solamente, sottoscrivendoli il duca di propria mano e mettendoci il suo sigillo. Di poi portate le scritture al cardinale di Siena anch'esso le firmò di sua mano, e vi pose il sigillo, dopo di che il Valentino fece intendere a cardinali spagnoli come s'avessero a contenere nel dare i voti per la creazione del papa.

32. Ma non potendo essere che delle cose trattate fra più persone non esca qualche rumore, dopo due giorni il cardinale di Siena chiamato messer Niccolò, e palesatogli avere duodeci cardinali italiani fatto congiura per tenerlo lontano dalla Sedia, gli raccomandò non lo abbandonasse, imperciocchè entrato già nella pratica era contento di mettere quanto avea al mondo per non restare sbattuto da quella lega. Messer Niccolò rispose parergli quell'ostacolo grande e molesto assai, ma tuttavia penserebbe a modi di levarlo, operando al proposito quanto gli accordarebbero le forze e l'ingegno; e dipoi conferito col reverendissimo d'Elna procuravano d'accordo i rimedii, giacchè il cardinale sudetto aspettandosi bene dal Senese per la intrinsechezza di lui con messer Niccolò amico e divotissimo suo, intendeva seriamente a promuoverlo, posposto Santa Prassede. Così messer Niccolò trovato separatamente quattro confidenti e buoni servitori di altrettanti Reverendissimi, li esortò avvisassero da sua parte in secreto loro padroni qualmente non facendosi adattata provizione in contrario, il cardinale Santa Prassede senza fallo sarebbe papa, perlochè il cardinale S. Pietro in Vincoli e il cardinale di Napoli commossi da quelli avvertimenti e bramosi ambedue del papato, mandarono spartitamente a pregare il Bonafede andasse a visitarli avendo a conferire con esso. (1)

33. Messer Niccolò aspettata la notte per non venire scoperto in que' maneggi, andò alle due ore al palazzo del cardinale di Napoli, il quale fattogli molte carezze incominciò a pregarlo d'aiuto per arrivare al

(1) Giuliano della Rovere detto il cardinale di San Pietro in Vincoli, poi papa Giulio II.

Oliviero Caraffa arcivescovo di Napoli detto il cardinale di Napoli.

papato, allargandosi non poco nelle promesse; ma il Bonafede ancorchè si mostrasse d'animo potentissimo a rendergli qualunque servizio, dichiarò francamente parergli l'impresa impossibile, essendosi già risoluto in corte del Duca di non perdonare a conati perchè Santa Prassede venisse eletto. Allora cercando il cardinale di Napoli se in tanta disperazione si poteva tentare un riparo, messer Niccolò soggiunse doversi attendere con ogni sforzo a levare al Pallavicino li voti de' cardinali italiani e francesi, imperciocchè non potendosi fare il papa da' soli cardinali spagnoli verrebbe di necessità in sua signoria reverendissima, o nel cardinal San Pietro in Vincoli, o in altri di loro gusto; e suggerendo come addattato a praticare contro Santa Prassede monsignor Ascanio, disse così alla svagata, potere ancora giovare tenersi amico il cardinale di Siena. Il cardinale di Napoli udendo questo rispose non essere a fidarsi del Senese, perchè sentivasi che il Valentino pensava di farlo papa, ma messer Niccolò sogghignando ripigliò con atti di persona accertata, formarsi tutto il fondamento del duca sopra Santa Prassede, e il resto essere niente altro che apparenze vane e manovre d'accorti, e perciò si attendesse a sbattere il cardinale Antoniotto, e messolo fuori d'arringo, sua signoria reverendissima precederebbe ogni altro in correre verso il papato. Pertanto il cardinale di Napoli determinato a legarsi strettamente col cardinale San Pietro in Vincoli per condurre al partito italiani e francesi distogliendoli da Santa Prassede, concluse farebbe col medesimo San Pietro in Vincoli tali capitoli che quantunque de' due ottenesse il papato l'altro restaria soddisfatto.

34. Immediatamente messer Niccolò portossi al cardinale San Pietro in Vincoli, e ripetutisi li propositi istessi con venire alle conclusioni medesime, si restringevano le maggiori difficoltà in condurre il cardinale di Recanati che aveva già promesso al Pallavicino il suo voto, ma tuttavia per essere cugino di San Pietro in Vincoli si sperava di guadagnarlo (1). In questo modo

(1) Girolamo Basso figlio di una sorella di papa Sisto IV, e perciò detto della Rovere, cardinale e vescovo di Recanati.

messer Niccolò Bonafede con un rimedio solo operò due effetti importanti, disturbando le cose del cardinale Santa Prassede il quale, comunque pensasse il duca, egli aveva fermato di non volere, e levandogli odii e sospetti contro il cardinale di Siena per la cui esaltazione era sinceramente impegnato. Il Senese adunque ascoltando nel giorno seguente da messer Niccolò tutto l'andare di quelle negoziazioni, restò così appagato e contento che due volte toccatosi il petto giurò di farlo cardinale fra un anno, e intanto gli offerì l'ufficio de' suddiaconati che si vendeva settemille ducati d'oro; ma messer Niccolò rispose non volere neppure una spilla, e attendesse a guadagnare qualche altro amico con promessa di quell'ufficio, concludendo bastargli solamente l'amore e le buone intenzioni di sua signoria reverendissima (1).

35. Finiti li mortorii di papa Alessandro VI li cardinali entrarono in conclave, andandovi ancora per ordine del duca messer Niccolò Bonafede come conclavista del cardinale d'Elna, e comechè li primi sei giorni passassero in formare capitoli di riforme che dovrebbe osservare il nuovo papa, si praticava secretamente con molto calore per il papato. Ma il cardinale di Siena cuoprendosi con la indisposizione della gamba dimostrava

(1) Ancorchè i maneggi che in queste memorie si riferiscono usati nelle elezioni di Pio III e di Giulio II offrano apparenza di simonia, non si deve precipitarne il giudizio, e può essere che veduti da vicino avessero qualche lato meno deforme, e che i donativi commemorati fossero dimostrazione spontanea di riconoscenza per il favore offerto e compartito liberamente e non mercede pattuita per il beneficio futuro. Tale cauta e moderata sentenza viene grandemente avvalorata dal vivere di Pio III sempre virtuoso e lodato, e dal canone del V concilio Lateranense in cui la elezione simoniaca dei pontefici romani viene tanto gravemente percossa. Imperciocchè il concilio predetto si tenne sotto Giulio II, il quale approvò quel canone e fulminò quel peccato con sua bolla speciale, e può credersi che sarebbe stato meno caldo in tali condanne qualora la sua propria elezione fosse stata notoriamente sozzata con quella infamia. Comunque sia, le pratiche simoniache vennero sempre altamente riprovate e fulminate dalla santa Chiesa, e se per una parte dobbiamo deplorare la umana fralezza, che non sempre seppe astenersene, per altra parte possiamo confortarci perchè da più secoli in qua le elezioni dei sommi pontefici vanno immuni ancora dal più leggiero sospetto.

di non partecipare a veruna pratica, avvertendolo così il cardinale d'Elna e messer Niccolò, e all'incontro Santa Prassede, entrato in conclave con cinquantamille ducati d'oro contanti prestatigli dal Valentino, ed altri trentamille in polize di banchieri, muovevasi con la rapidità della folgore in fare pratiche accuratissime, e tanto più li cardinali di Napoli e San Pietro in Vincoli accordati assieme, erano diligenti e solleciti a levargli li voti. Con che, avendo già prima il cardinale d'Elna e messer Bonafede ammonito i cardinali spagnoli non dassero la prima vice alcun voto al cardinale di Siena, e favorissero Pallavicino, fattosi il primo scrutinio al settimo giorno dall'entrata, Santa Prassede ebbe quindici voti datigli da spagnoli, San Pietro in Vincoli quattordici, Napoli tredici, e il Senese non più che sei, e così non solamente restò levato ogni sospetto sopra il cardinale di Siena, ma il cardinale d'Elna e messer Niccolò padroni degli Spagnoli ebbero in pugno la esclusione di Santa Prassede vedendolo abbandonato da tutti gli altri.

36. Perciò il cardinale d'Elna proponendo ai cardinali spagnoli non esservi più a pensare in Santa Prassede per vedersi troppo alla scoperta che italiani e francesi non lo volevano, dichiarò loro a nome del duca dessero tutti il voto nella mattina seguente al cardinale di Siena, con molta speranza di buon effetto, ma custodissero bene il segreto, parendo le altre nazioni deliberate a venir sempre contro di loro. Stabiliti così li spagnoli, e riferito il tutto al cardinale di Siena, subito li cardinali Arragona, San Giorgio, Medici, e Farnesi unitamente a messer Ascanio amico del Senese, e tanto più impegnato ad alzarlo quanto che odiando infinitamente San Pietro in Vincoli gli stava a cuore allontanarlo dalla Sedia, incominciarono a praticare perchè nella mattina seguente si andasse gagliardamente in favore di Siena, riusciti col mezzo del cardinale Ascanio Sforza a tirare in quel senso il cardinale di Roano che aveva alla seguacia sua tutti li cardinali di Francia. E restati in questi accordi si principiò sulla mezza notte l'andare nella cella del cardinale di Siena baciandogli gli piedi e portandogli memoriali, sicchè molti cardinali

all'alzarsi trovarono già fatto il Papa, il quale venuta la mattina [22 settembre 1503] fu eletto secondo li canoni nella cappella di papa Niccolò, e pigliò nome Pio terzo.

37. Passati otto giorni dalla sua creazione il Papa fece chiamare messer Niccolò ricevendolo con larghe dimostrazioni di benevolenza, e dettogli ricordarsi le diligenze e cure adoperate da lui, e li partiti inventati per alzarlo al papato, aggiunse non ignorare come a tempi di papa Alessandro avesse governato integerramente città, provincie e genti d'armi della Sedia Apostolica, senza darsi a fazioni, lordarsi con le simonie, o farsi tacciare per gli altri vizii diffusi e pregiati in quel tempo. Adunque volendo remunerarlo e onorarlo in parte, gli commetteva il governo di Roma, sicuro lo sosterebbe con somma integrità, accuratezza e giudizio finchè arrivasse il tempo di elevarlo a dignità maggiore, come meritavano le sue virtù ed opere dignissime; e frattanto pigliasse tali disposizioni e misure che provveduto alle bisogna del governo andasse ogni giorno due volte alla Santità Sua, imperciocchè sapendolo pratico e versato negli affari ed opere grandi, intendeva conferire con esso, e averne aiuto in tutte le occorrenze dello stato ecclesiastico. Indi chiamato il segretario, commisegli spedisse immediatamente il breve per il governo, che la bolla si farebbe di poi con più comodo; e messer Niccolò baciato il piede al pontefice, ringraziandolo di tanto onore, gli manifestò confidarsi di esercitare il governo di Roma con tanta integrità, vigore e buona riputazione, che la Santità Sua non che restarne appagata ne avrebbe lode universale quanta se ne fosse mai data a qualunque altro pontefice.

38. Immediatamente messer Niccolò incominciò a governare con buonissima opinione di tutti, ma in capo a trenta giorni [18 ottobre 1503] venuto a morte il papa, e ragunata subito la congregazione de' cardinali per provvedere giusta l'usanza consueta al governo di Roma, eleggendo nuovo governatore, ovvero confermando il presente a nome del Collegio, il cardinale Santa Prassede che già s'era esteso in minaccie e parole grandi contro messer Niccolò, affermando avergli

l'opera sua lasciato il cappello e levato il triregno, dimandò tutto furia venisse immediatamente privato dell'ufficio, proponendo per il medesimo altro soggetto. Insorsero però gagliardemente contro quelli impeti appassionati il cardinale di Napoli, San Giorgio, e San Pietro in Vincoli col loro grande squadrone, sostenendo essersi avuto di messer Niccolò ne' carichi da lui portati, tanto onorate esperienze da non potersi trovare altri maggiormente al proposito, perlochè concorrendo tutto il Collegio nel sentimento medesimo, fu confermato governatore perfino alla elezione del papa nuovo, fremendone senza pro il cardinale Antoniotto che ringhiava quasi cane arrabbiato.

39. Ma perchè la fame rende mansuete le fiere, e il bisogno fa sbassare agli uomini la superbia, un giorno mentre duravano le funebri di papa Pio, messer Ascauo già segretario fidatissimo del cardinale di Santa Prassede e amico grande di messer Niccolò, venne a visitarlo per commissione di quello, e pregandolo essergli amico presso a' cardinali spagnoli in quella elezione, giacchè lo aveva tanto contrariato nell'altra, lo esortò a dimandare liberamente denari, ufficii o vescovati, ancorchè fosse li due tenuti da' nipoti di sua signoria reverendissima, e non solamente stringevalo con le preghiere e le offerte del cardinale, ma ancora lo scongiurava per la loro vicendevole amicizia e congiuntissima benevolenza. Il Bonafede per altro con animo fermo e sincero gli rispose candidamente avere bensì giovato alla elezione del Piccolomini per ubbidire a comandi del duca, e per essere già stato diocesano ed intimo servitore del cardinale di Siena per quindici anni, ma nè con ciò avere offeso il cardinale Santa Prassede nè meritato quell'odio con cui aveva protestato di volerlo perseguitare fino alla morte, e tanto meno quanto che mai a quella signoria reverendissima aveva fatto alcuna promessa o avuto pratica o servitù veruna con essa; perlochè non essendo strada alle amicizie e favori gli odii, le furie e le persecuzioni, non voleva dargli alcuna parola, nè pigliare impegno con lui (1).

(1) Il cardinal Francesco Piccolomini, poi papa Pio III, ebbe per lungo tempo in amministrazione la chiesa di Fermo, nella cui diocesi è la terra di San Giusto patria di Niccolò Bonafede.

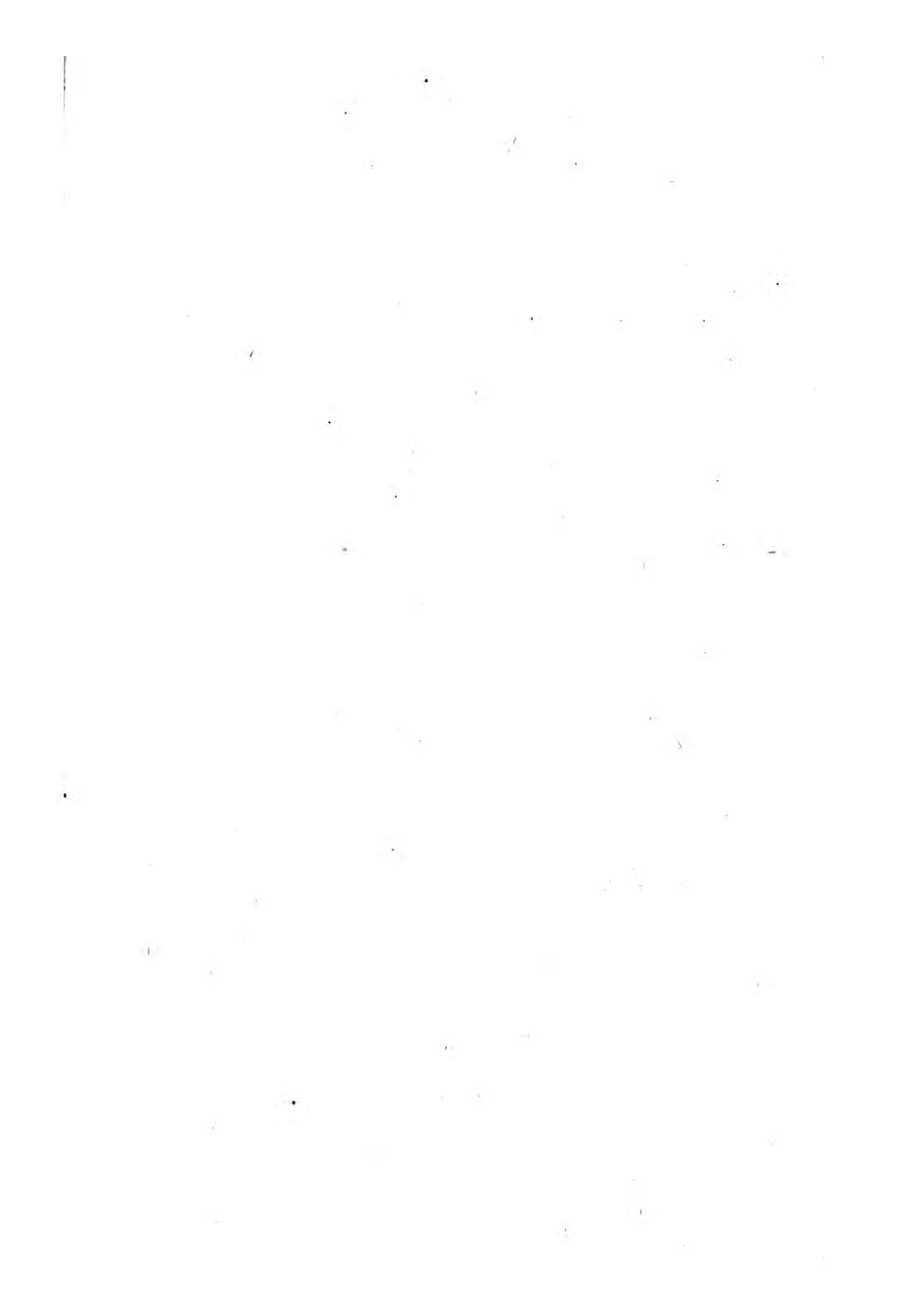
40. Venendo però a visitarlo messer Francesco di Castel di Rigo, il quale fu poi cardinale di Pavia, ed era allora il primo e più accetto familiare del cardinale San Pietro in Vincoli, e pregandolo caldamente a nome del padrone di aiutarlo per il papato appresso al reverendissimo d'Elna e cardinali spagnoli, messer Niccolò datogli assai grate parole lo rimandò moltissimo soddisfatto; sicchè nel giorno seguente San Pietro in Vincoli incontrato il cardinale di San Giorgio, nel cui palazzo abitava il governatore in quella vacanza di Sedia, lo strinse a parlargli per lui e persuaderlo andasse a visitarlo nella prossima notte, ciò che il Riario adempì molto impegnatamente, raccomandando forte a messer Niccolò l'esaltazione del cardinale Giuliano, e riducendolo a dargli compiacenza di quella visita (1). Adunque il cardinale San Pietro in Vincoli avuto nelle mani messer Niccolò Bonafede incominciò ad abbracciarlo e baciarlo con carezze fuori di numero, supplicandolo d'assistenza presso al duca Valentino e cardinali spagnoli, e saziandolo con offerte e promesse di cariche, benefizii, o di qualunque altra cosa gli sarebbe meglio piaciuta, alle quali dichiarazioni messer Niccolò rispose sorridendo, attenderebbe con tutto l'animo alla elevazione della sua signoria reverendissima per l'amore e rispetto che le portava e per vantaggio della Sedia Apostolica, e delle cose restanti parlerebbesi in altro tempo. Intanto il governatore entrato gagliardamente in quella pratica la maneggiò per modo che in quattro giorni il duca e il reverendissimo d'Elna non volevano altro papa che il cardinale di San Pietro, e fra questo e il Valentino si fecero li capitoli convenienti sottoscritti e sigillati da ciascheduno di essi. Dipoi si fecero ancora capitoli fra cardinali d'Elna e San Pietro in Vincoli, il quale s'obbligò maritare la figliuola propria Maria Felice a Girolamo Ilorio fratello dell'Elnese con trentamila ducati di dote, e si stabilirono vicendevolmente molti altri punti e concordie.

(1) Francesco Alidosio da Imola, fatto poi cardinale e vescovo di Pavia.

Raffaello Riario detto il cardinale di San Giorgio.

41. Sbrigate quelle cose, il cardinale Giuliano, tornato a lui messer Niccolò Bonafede, non finiva di ringraziarlo e baciarlo essendovi presente messer Francesco da Castel di Rigo, a proposta del quale si fece una poliza per cinque mille ducati d'oro a favore di messer Romelino cugino del cardinale di Soriento (1), e un'altra uguale a favore di messer Paolo intrinseco del cardinale Borgia, per avere que' due giovato nell'inclinare i padroni alla promessa del voto, e scriveva le polize messer Niccolino Saulo, che fu poscia il cardinale de' Sauli, tirandole sopra il banco di sua famiglia. Allora il cardinale san Pietro in Vincoli ordinò se ne facesse un'altra in favore del Bonafede per diecimilla ducati d'oro, giurando ancora gli darebbe il primo vescovato vacante nelle terre ecclesiastiche il quale gli accomodasse, e lo conservarebbe governatore di Roma in tutto il durare del suo papato; ma messer Niccolò dichiarando essere, ancorchè povero di facoltà, ricco d'animo e generoso quanto ogni altra persona del mondo, rispose non volere nè polize di banchi, nè denari, nè promissione veruna, e solamente trovandosi governatore di Roma per nomina di Pio III accettava restare nell'ufficio anche per onore di quel santissimo papa, nè presumeva tenerlo per anni ovvero per mesi e nemmeno per settimane, ma a beneplacito della signoria sua reverendissima, che vedendolo esercitare quel carico con integrità e lode di ogni onorata e degna persona lo avrebbe come bene affetto e raccomandato; e scortolo mancare per volontà perversa in qualsivoglia minuto punto, o non condursi virtuosissimamente con animo generoso e grande, e mal reggere la statera della giustizia, dovrebbe scornatamente levarlo d'ufficio e non lasciargli vedere mai più la sua faccia. Nè per forza che si facesse in dargli la poliza di diecimila ducati riducendosi mai ad accettarla, il cardinale tutto stupito concluse dovere messer Niccolò Bonafede aspettarsi ogni gran cosa da lui qualora gli toccasse il papato.

(1) Francesco Remulino spagnolo cardinale arcivescovo di Soriento.



LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

- § 1. Elezione di Giulio II. Niccolò Bonafede confermato governatore di Roma — 2-5. Sue azioni nel governo. Proibisce la delazione delle armi; fatti relativi — 6. Altri fatti. Con un gentiluomo romano — 7. Coi cortegiani del duca d' Urbino — 8. Con un gentiluomo fiorentino — 9. Con un cardinale — 10. Con gli Orsini — 11. Netta da' ladri le strade conducenti a Roma — 12. Punisce certa superchiarìa commessa nella corsa del carnevale — 13. Altri fatti. Col figliuolo di Battista Mattei — 14. Con Antonio Capranica — 15-16. Sostiene il Signore di Camerino — 17-19. Induce riforme nei tribunali e negli ordini del governo — 20. Causa fra Giulio Orsini, e Marco del Bufalo — 21. Niccolò fatto vescovo di Chiusi — 22. Sostiene una pupilla contro i tutori — 23. Sostiene i litiganti poveri contro i potenti — 24. Ricusa partecipare a' guadagni illeciti — 25-26. Processo dell' ambasciatore del duca di Urbino — 27. Simile del conte di Marsciano — 28. Niccolò ammalatosi dimette il governo di Roma, e si ritira in patria.

1. **F**initi gli emortuali di papa Pio e in quella decorrenza condotte quasi a certezza d' esito fortunato le pratiche per l' innalzamento del cardinale Giuliano della Rovere detto san Pietro in Vincoli dal titolo della sua chiesa, li cardinali entrarono in conclave, e messer Niccolò, accompagnato il predetto reverendissimo fino alla cella, toccatagli nella cappella di san Sisto, nel pigliarne congedo volle baciargli li piedi come a pontefice. Nel giorno successivo, all' unanime acconsentire

di tutto il collegio fu fatto papa il cardinale della Rovere col nome di Giulio Secondo, il quale prima di lasciare il conclave [30 novembre 1503], e alla presenza de' reverendissimi d' Elna, san Giorgio e d' altri molti cardinali dichiarò confermare nel carico di governatore di Roma messer Niccolò Bonafede.

2. Due giorni dopo la incoronazione di Giulio, il governatore portatosi alla udienza incominciò a narrargli sembrare oggimai Roma spelonca di ladroni e tana di bestie feroci, dove per esservi al rumore delle armi, e al favore delle fazioni confuggito nei tempi recenti ogni omicida, assassino, ed uomo insanguinato d' Italia, tutti per offesa o difesa portavano armi con abbondanza di risse, prepotenze, e disordini, e impedimento incredibile della giustizia; nè giudicava potersi altramente riparare sì fatta piena di esorbitanza e delitti fuorchè levando l' armi generalmente ad ogni uomo, senza eccettuare persona. E rispondendo il papa esserne contento in quanto a se, ma doversi procedere con molta ponderazione, e calcolare da prima se potrebbe riuscire in quella impresa che incontrerebbe a traverso gli impegni di cardinali, baroni ed altri grandi signori, soggiunse messer Niccolò avere considerato bene quegli ostacoli e ravvisatoli veramente gagliardi e quasi insuperabili, ma tuttavia consistere nel disarmamento generale di tutti l' onesto e pacifico vivere di Roma, e così l' esibire in principio una dimostrazione esemplare della virtù e giustizia del governo. Pertanto ove la Santità sua consentisse che ancora alla guardia papale fossero interdette le armi fuori di borgo di quà da ponte sant' Angiolo, e impegnasse la sua parola sacra e sovrana a rigettare costantemente ogni domanda di grazia, confidava riuscire in quell' opera, e il papa gli accordò la licenza, e gli fece la promessa liberamente.

3. Messer Niccolò chiamato subitamente il senatore di Roma col barigello, capitani ed altri ufficiali, comandò loro pigliassero qualunque si trovasse con l' armi, facendogli pagare le pene al rigore degli statuti, nè lasciassero veruno senza suo speciale mandato; e rappresentatogli sarebbe conveniente premettere li bandi con dichiarare i divieti e le pene, il governatore

negò di farli perchè ognuno sapeva essere la delazione delle armi vietata e minacciata di multa, e soggiunse li rinuovarebbe di poi mettendoci pena maggiore. Così incominciatosi a catturare i delatori delle armi, sulle prime i satelliti della giustizia s'attaccavano a bovi magri, ma vedendo che messer Niccolò ancorchè pregato da gran maestri e potenti non faceva mai grazia, le brigate incominciarono ad allargarsi negli arresti, finchè cavalcando ne' giorni festivi l'istesso governatore accompagnato dal senatore, barigello ed altri ufficiali, pigliando quanti s'incontravano armati, con dargli la pena dovuta senza nessuna speranza di remissione, tutta la plebe depose le armi e incominciò a sottomettersi.

4. In capo a un mese il governatore fece bandi terribili vietando il portare delle armi sotto pene rigorosissime, e dichiarando sottoposti a que' bandi baroni, condottieri di squadre, familiari del papa e cardinali, come pure gli stessi soldati della guardia di sua Santità, e perchè la virtù del governo consiste non già in promulgare le leggi ma nel fare osservare le promulgate, al primo giorno festivo, impostati duecento sbirri a certi luoghi acciocchè nessuno potesse fuggire, e montato a cavallo col senatore e soliti ufficiali, facendosi attorniare da cinquanta provisionati che teneva continuo per guardia di sua persona; andò così in volta per Roma pigliando gran mano di gentiluomini, cittadini e plebei, con diversi soldati, due guardie del pontefice, e certi familiari di cardinali, e mandati tutti in prigione, fece alla presenza buttare dal ponte sant' Angelo dentro al Tevere tutte le armi levate a catturati, molte delle quali erano nobili e preziose. A questi insoliti e non aspettati rigori tutto il mondo correva al papa in favore de' prigionieri, ma replicando il pontefice non potersene imbarazzare per la parola data al governatore, veniva questo affollato da biglietti e segretarii di cardinali e grandi signori, con imbasciate e dimande, alle quali allegando la necessità e il proposito di non accordare mai grazia, dava cortesi ma brevi e risolte risposte. Dopo quattro giorni essendovi consistoro molti reverendissimi supplicavano concordemente

il papa per la liberazione de' prigionieri, perlochè finito quell'atto sua Santità chiamato il governatore alla presenza de' cardinali, e dichiaratogli non volerlo astringere nè rivocare la promessa, lo esortò a considerare se modo ci fosse di compiacersi per quella volta sola, dopo la quale mai più avrebbe interloquuto in favore di rei. E replicando il governatore essere il pontefice padrone e signore di tutto, concluse potersi in quella volta rimandare ognuno libero ed assoluto, fermo però che in avvenire, senza parlarsi mai più di grazia, ad ogni inobbediente si darebbe la corda, e si farebbe pagare la pena intiera secondo li bandi; ciò che stabilito dal papa, lasciò li cardinali abbastanza contenti, ammoniti bensì ad essere più ritenuti nelle raccomandazioni ed impegni.

5. Nè solamente il governatore faceva le sue girate di giorno e alla scoperta, ma in quasi tutte le notti sconosciuto e a poca distanza seguiva gli ufficiali per vedere se procedevano in tutto virtuosamente, senza mai darsi riposo finchè dilatato il terrore della giustizia e compressa l'arroganza de' baldi e contumaci, non ridusse a piena tranquillità ed obbedienza il vivere de' romani. E non fu lieve impresa ottenerlo, imperciocchè li signori corrotti dai tempi stimavano la prepotenza quasi prerogativa inseparabile dalla grandezza, e i popolari affidati alle protezioni giudicavano salario dovuto a' loro omaggi e servitù la impunità ne' delitti. Ma il governatore castigando inesorabilmente i familiari dei cardinali e principi, e ancora quelli del papa de' quali ne mandò sei alle prigioni, e non ammettendo composizione per offerta di qualunque gran somma, infine fatto giustiziare non meno di duecento colpevoli, e mandato alle galere trecento rei con tutti li ruffiani, perseverando a non fare grazia, nè torto, e punendo immediatamente con quattro strappate di corda oltre la pena in danaro qualunque leggera ferita, si venne al segno che in Roma non più si commetteva furto o violenza, nè ci compariva un ruffiano, e non si portava un piccolo coltello, ma ognuno prima di uscire di casa dava un'occhiata sopra se stesso, e tentava le tasche per assicurarsi di essere in tutto disarmato.

6. Pochi giorni dopo al numeroso incarcramento che abbiamo narrato, il governatore incontrando a Campo di Fiore un gentiluomo romano di sessant'anni di età, il quale accompagnato da sei servitori a piedi, cavalcava un feroce cavallo e portava scopertamente lo stocco, glielo levò di propria mano; perlochè quello vedendosi ancora attorniato da fanti della guardia si lagnava tutto accigliato di ricevere in patria quel trattamento, quando credeva non fossevi in tutto il mondo uomo capace di mettere la mano sulle armi sue. Ma sorridendo il governatore e replicando essere capace e risoluto di fargli ancora soffrire la pena dovuta agli inobbedienti e spregiatori degli ordini sovrani, il gentiluomo allegando ignoranza di quegli editti perchè stato venticinque anni condottiero di sessanta uomini d'armi al servizio del re di Napoli mai in tutto quel tempo era venuto a Roma dove si trovava soltanto dalla sera trascorsa, incominciò a scusarsi con molto candore onde il governatore accompagnata la severità con giusta ponderazione, parsagli buona la scusa, gli rese lo stocco, e il gentiluomo lo mandò alla propria abitazione col mezzo di uno staffiero. Similmente venendo a Roma il signor Fabrizio Colonna e certi baroni del regno, e non fidandosi girare inermi per le inimicizie grandi avevano co' francesi, il governatore lasciatosi a lungo pregare, infine considerate le circostanze accordò portassero solamente la spada, e non più che per andare al papa.

7. Ma certi giorni di poi messer Giovanni Andrea e il conte Lodovico da Cesena, favoriti principali del conte Guid' Ubaldo duca di Urbino e Gonfaloniere della chiesa che in quel tempo trovavasi in Roma, cavalcavano cinta la spada in opposizione alli bandi, e perchè incontrati dal contestabile del governatore non volevano cederla, e denudato il ferro minacciavano offese, i fanti della guardia correvano a ferirli con li lanciazioni abbassati, e il governatore che stava poco lontano, spinto velocemente il destriero appena arrivò a trattenere che non fossero uccisi. Que' due che per essere gran maestri si riputavano sciolti da qualunque strettura di leggi e oltraggiati da que' rigori, buttarono sdegnosamente le spade in terra, ma messer Nico-

lò fattole pigliare e spezzare in presenza, gli confortò andassero paghi di averla campata, ammonendoli risolutamente che trovati in altra disubbidienza li manderebbe a dirittura in prigione. Il duca tenendosi offeso ne' favoriti suoi principali come nella propria persona, andò subito al papa tutto sdegni e querele, ma sentendone contro ogni suo credere approvare il fatto e lodare il governatore perchè senza parzialità e riguardi faceva tanto virtuosamente osservare le leggi, tornò tutto stupito, comandando a suoi familiari nessuno lasciasse mai più farsi vedere con le armi.

8. Un altro giorno avanzatosi a portare pubblicamente la spada un cittadino di Fiorenza stato gentiluomo a corte del duca Valentino, il Governatore incontratolo in quella disubbidienza ordinò lo arrestassero, e pigliato in casa del Mutino capitano delle galere del papa dove era fuggito, gli fece dare subitamente sei strappate di corda sulla pubblica strada avanti Corte Savella, e di poi lo mandò in prigione, senza riguardo agli sciami del Mutino per il suo domicilio violato, e senza arrendersi a caldissimi ufficii di messer Lorenzo de' Pucci, allora protonotario e correttore delle bolle, fatto poi cardinale di Santi quattro, il quale sbracciatosi a favore del fiorentino offerì cinquecento ducati d'oro per conservarlo libero dalla pena. Così quattro uomini per avere messo fuoco alla porta di una cortegiana ebbero ciascheduno dieci strappate di corda, e perchè certi speciali rotte le paci ammazzarono l'inimico in quello di Fiorenza, il governatore non potuto pigliarli fece appianare le loro case poste dietro Campo di Fiore.

9. In certa notte girando con la scorta di una decina di armati un cardinale de' più famosi, nè volendo lasciarsi conoscere dal contestabile del governatore che intendeva fermarlo, già si veniva alle mani, e un moro alzata la scimitarra ammazzava senz' altro il cardinale se il contestabile non riparava il colpo con lo stocco, obbligato però quel reverendissimo a palesarsi, e levato le armi alle sue scorte. Di che facendo messer Niccolò riferita al papa ed esponendogli il gran pericolo corso dal cardinale d'essere ucciso, sua santità lodato il disarmamento de' bravi, concluse che se il car-

dinale fosse morto saria stato con solo suo danno, e il contestabile non avrebbe patito pena essendosi condotto al tutto virtuosamente. Di poi venne messo in prigione come falsatore di monete messer Francesco da Terni dottore e cavaliere, il quale oltre all'essere stato luogotenente a Cesena, potestà a Siena, e conclavista nella elezione di papa Giulio, aveva già le bolle spedite per la senatoria di Roma, e quantunque il governatore gli fosse amico avendo studiato assieme a Perugia, provato prestamente il delitto, gli fece tagliare la testa in mezzo a Campo di Fiori.

10. Un giorno mentre il papa stava a Castel sant' Angelo fu ucciso un uomo quasi sugli occhi suoi in piazza di san Celso, e l'uccisore fuggì a Monte Giordano dove si trovavano allora due degli Orsini, perlochè il pontefice spedì un palafreniero con ordine gli mandassero subito il reo, ma que' signori risposero essere fuggito, quantunque in verità ci fosse, ed uno de' presenti lo additò cautamente allo spedito. Papa Giulio grandemente commosso parendogli doppiamente spregiata la sua maestà con l'omicidio fatto quasi alla sua presenza, e col disubbidire sfrontato di quegli Orsini, considerava d'altra parte arduo, e periglioso impegnarsi a rigori per la potenza di quella gente e per la buona munigione di Monte Giordano, onde fatto venire il governatore voleva consultare sopra quel negozio con esso. Ma il governatore giudicato con la sua solita prontezza non doversi in quelle bisogne dare a contumaci il tempo di apparecchiarsi, e dimostrare co' lentori delle opere la titubanza e la fralezza dell'animo, chiesto ed ottenuto dal papa disporre liberamente della sua guardia, e accomodati subito otto Falconetti sopra certe carrozze, mandando parte delle guardie e delle artiglierie ad una banda del palazzo, accompagnando il resto esso medesimo con la celata in testa, e le armature sotto il rocchetto, feriti e fuggati dal contestabile certi satelliti degli Orsini che stavano alla custodia della porta, pigliò Monte Giordano in un lampo. Entrato in quel palazzo providde non si facesse il più piccolo danno, e messer Pietro da Vicenza vescovo di Cesena, uditore della camera e dottore fa-

moso, mandatovi poco dopo dal papa il quale temeva la consueta licenza e ingordità degli armati, ancorchè per natura procedesse assai stentato alle lodi, trovò tanto bene ordinato, e moderato il tutto che dichiarò per integrità, prudenza ed animo grande esser messer Niccolò il primo uomo d'Italia. Così lasciato certi fanti a guardia di Monte Giordano il governatore fece ritorno al papa che vedendosi tanto bene e prodamente servito non si stancava di accarezzarlo e baciarlo, e quantunque li due signori Orsini e l'omicida fossero fuggiti per una porta segreta, mostratosi con quella gagliarda e incredibile dimostrazione nessuno asilo essere sicuro a' facinorosi e malvaggi, in Roma, cessatosi da omicidii e ferite, furti e violenze, si viveva come in un convento di frati.

11. Restava però l'udirsi ogni giorno querele di mercanti crassati sulle strade in passare per le terre de' baroni venendo a Roma; e perchè il papa si contristava molto di quelli inconvenienti e il governatore chiamato a ragionarne allegava non avere giurisdizione in que' luoghi e confidare che avendola saprebbe mettere al male addattato rimedio, sua santità datogli pieno potere gli raccomandò provvedesse a levare que' gravi disordini senza lasciarsi impedire da considerazioni, e riguardi. Immediatamente il governatore mandò comandi scritti a' signori delle terre, e a magistrati delle comunità convicinali di Roma attendessero a purgare, e guardare i tenimenti rispettivi, assicurando le strade all'incolume transito de' passeggieri, altramente esigerebbe ragione d'ogni furto commessovi, e pigliati quanti popolani e vassalli verrebbero alle sue mani li custodirebbe prigioni fino a piena soddisfazione del danno. Dopo quindici giorni riferitosi già da' balivi ne' modi regolari al governo la presentata delli precetti, certi mercanti venendo da Napoli in passare per le terre del signor Fabrizio Colonna furono spogliati di cinquecento ducati. Il governatore uditone il reclamo gli comandò tacesse, e messi immediatamente ufficiali e soldati alle porte di Roma da quella banda, subito nella istessa mattina si pigliarono circa settanta vassalli del Colonna, nè per suppliche o bravarie si cavarono dalle

prigioni, finchè a' mercanti crassati non fu restituito il denaro, e compensato ogni danno, e agli ufficiali pagata la conveniente mercede. Così per esser quella giustizia caduta avventuratamente sopra uno de' più gran principi qual era il signor Fabrizio, servì di tanto esemplare ammaestramento agli altri Baroni che ognuno badava a guardare i territorii suoi, e furti e grassature non si udivano più commessi nelle strade. Ma certi balestrieri del signor Antonio Savello fra' quali un buon soldato albanese chiamato Giovanni Caputo di San Giusto (1), determinati a rubbare, e non volendo lasciare arrischiato il padrone vennero ad appostarsi nel tenere di Roma stimando non si domanderebbe ragione al Savello de' malefici commessi fuora de' suoi distretti. Il governatore avuto da spie l'avviso di quelle trame, e mandato il barigello con le sue squadre alla presa de' malandrini ebbegli tutti nelle mani innanzi operassero alcun misfatto, e comechè d'ordinario la giustizia degli uomini non si estenda a punire la cattiveria dell'animo scompagnata dalla reità delle azioni, pure a interrorire i malvagi mise coloro in fondo ad una torre d'onde vennero tratti a fatica dopo un mese di pena.

12. Frattanto il governatore ammalatosi un mese prima del carnevale, non potè in quell'anno assistere alle feste di testaccio dove ogni regione o sia rione di Roma ammazzava il suo toro indomito e feroce, e dove cavalli barbari o corridori menativi da tutta Italia garreggiavano di velocità, guadagnando ogni giorno il più bravo lunga stesa di drappo prezioso, d'onde i premii di quelle corse avevano nome di pallii, e tutto di lo conservano. Un giorno adunque correndosi il pallio di broccato d'oro, e precedendo tutti gli corridori il barbaro del marchese di Mantova, un giovine fratello di messer Paolo Coronato patrizio romano e avvocato concistoriale, cavalcando a lati dell'arringo e volendo procacciar vittoria al corridore del cardinale Ascanio che

(1) Nel secolo XV gran quantità d'albanesi e schiavoni fuggendo le calamità della loro patria passarono il mare, e vennero a stabilirsi nelle città e terre della Marca, dove tutt'ora molte famiglie, e segnatamente di poveri discendono da quella gente.

succedeva primiero al Barbaro mantovano, attraversò inaspettatamente il cammino di questo, con chè l'altro pigliando vantaggio arrivò prima alla meta. Udito di quella esorbitanza e saputo trovarsi il fratello di messer Paolo in casa d'una cortegiana sua innamorata, il governatore ancorchè stasse a letto infiebrato, messosi li calzoni e cintosi una pelliccia sopra la camicia, subito senza perdimento di tempo coprendosi con la cappa, e con lo scopolare in testa perchè pioveva gagliardo, andò alla casa della cortigiana, dove assicurate le strade perchè il reo non fuggisse, e buttata in terra la porta co' lancioni della guardia, fece pigliare il giovine e menarlo in prigione. Indi tornato in letto a custodire la sua febre, mandò avviso al papa dell'accaduto, e il fratello di messer Paolo restò in carcere quindici giorni, finchè non sodisfece intieramente alla debita pena secondo le riformanze.

13. Un'altra volta il figliuolo di Battista Mattei fratello di Antonio Mattei di ricca e nobilissima famiglia romana, per favorire una cortigiana disse parole minaccievole a messer Francesco Venanzio da Fabriano mentre sedeva nel tribunale per essere uno degli uditori del governatore; perlochè il Mattei pigliato e messo in prigione a Corte Savella, ci stava già due mesi senza che il papa ancorchè pregato da' cardinali scendesse a liberarlo contro al volere del governatore; ma un giorno mentre si apriva la porta per dare a' carcerati la vittovaglia il prigioniero fuggì nè mai più venne a Roma finchè durò il governare del Bonafede, il quale sospettò sempre avere il papa messo le mani in quella fuga, perchè di quando in quando gli domandava scherzosamente, come aveva fatto il figliuolo di Battista Mattei a fuggire da Corte Savella.

14. Ma un altro fatto mise in più larga veduta la virtù del governatore, imperciocchè Antonio Capranica avendo amicizia con una ricca femmina, e menandola una notte nel suo palazzo per mal affare, mandò frattanto certi suoi servitori a svaligiarne la casa dove erano valsenti per duemila ducati d'oro. Dilatandosi a Roma il ragionare di quella invereconda e brutta violenza, stavasi in grande aspettativa e si andavano sus-

surrando mormorazioni perchè stimavasi andrebbe il governatore piuttosto rimesso in battere quella famiglia nobilissima che aveva avuto duodeci arcivescovi e vescovi, e di recente due cardinali di altissimo nome, e a lui si era dimostrata sempre parziale. Così messer Niccolò passati già tre giorni adoperando inutilmente molte arti per pigliare il colpevole che non usciva mai dal suo palazzo, si dava alla disperazione udendo i mormoramenti di Roma e scorgendo il pontefice alquanto poco persuaso del suo sincero calore in quella impresa riguardo alla sua antica e singolare benevolenza per tutta casa Capranica. E tanto più volendo in ogni modo portarla a fine, una mattina per tempo fattosi accompagnare dal barigello con un centinaio di fanti, dispose da se medesimo le squadre intorno al palazzo Capranica, acciocchè messer Antonio non potesse fuggire pe' molti diverticoli erano in quell'edifizio de' più larghi di Roma. Subito entratovi con grand' impeto, ancorchè si levasse rumore assai per lo stare là dentro molta brigata ed essere il collegio de' studenti incorporato al palazzo, sicchè in tempo ancora di quiete il barigello appena poteva passare sicuro per quella piazza, buttata a terra la porta della camera in cui messer Antonio giaceva tutt'ora in letto, e fattolo pigliare, lo menò prigioniero a Torre di Nona, dove può dirsi accorresse tutta Roma svegliata al rumore di quella grande dimostrazione. Di poi recatosi ad informare il papa, sua santità gli dichiarò contare fra le maggiori felicità del suo pontificato averlo governatore di Roma, e tenutolo seco a mangiare, come faceva sovente, non finiva di accarezzarlo e celebrare la sua virtù. Ancorchè poi il cardinale Colonna con tutta casa Savella e il conservatore di Roma chiedessero a calde istanze la grazia di messer Antonio, la beatitudine sua non si arrendeva a farla con ripugnanza del governatore, al quale aveva rispetto scorgendolo per niente altro sollecito che per l'onore del papato, e per la conservazione della giustizia. Alla fine consideratosi la grande nobiltà e meriti della casa, e l'accalorato intercedere di tanti grandi signori, e stabilitosi fra il papa e il governatore il conveniente accordo, messer Antonio fu sentenziato

a morte, e condotto sul palco, ma quando a presenza di gente a migliaia metteva già la testa sul ceppo, e il manigoldo alzava la mannara, arrivato un usciere a trattenergli il braccio, e pubblicata la grazia sovrana, si diede al colpevole la libertà.

15. Frattanto dopo la morte di papa Alessandro e di quel suo reo figliuolo il duca Valentino, lo stato di Camerino era tornato a Giovanni Maria Varano figlio di Giulio Cesare e fratello di Venanzo, uccisi nella strage fatta dai Borgia di quella bersagliata famiglia, ma le cose di Giovanni pericolavano assai, imperciocchè si maneggiava di levargli la signoria per darla a Sigismondo Varano figliuolo dell' ucciso Venanzo e di Maria della Rovere, nipote del papa, sorella di Francesco Maria prefetto di Roma, e battevano forte in quella ancudine Guid' Ubaldo duca di Urbino, gonfaloniere di santa chiesa, zio del prefetto, con altri congiunti del papa. Le quali pratiche dispiacevano molto a messer Niccolò Bonafede perchè gli parevano contro giustizia, e stringendolo ancora grande amistà con Giovanni Maria Varano pensava continuamente a modi come poterlo aiutare. Adunque mentre cercava occasione di favellarne col papa, sua santità un giorno in cui alleggerita alquanto delle cure passeggiava nel giardino di Castel sant' Angelo insieme col governatore incominciò secondo il consueto a lodarlo sopra i suoi modi di governare, e stendendosi in molta commendazione gli riferì qualmente ancora il cardinale di Napoli faceva molta stima di lui chiamandolo uomo giustissimo e incorruttibile, e la beatitudine sua si compiaceva molto di quelle lodi. A tali singolari dimostrazioni rispose messer Niccolò Bonafede dipendere ogni merito di quel giusto e celebrato governo dalla virtù e sapienza del papa che lo ammoniva continuamente alla amministrazione diritta e maschia della giustizia, sostenendolo fermamente col suo sovrano potere, poco valendo il buon volere dei ministri senza il saggio comandare e il forte sostenere del principe, aggiungendo ancora che persuaso in verità provenire ogni bene dal retto giudizio, e grand' animo della santità sua lo dichiarava candidamente a chiunque della sua ragione di governare gli

parlasse con qualche lode. Indi afferrata quella occasione e quasi continuando accidentale ragionamento, soggiunse, avere appunto il giorno avanti udito tre cardinali decantare altamente gli ordinamenti ottimi, e i proponimenti santissimi del pontefice e concludere che procedendo con uguale giustizia e onesta considerazione ancora intorno al signore di Camerino metterebbe fondamenti saldissimi alla gloriosa opinione del suo pontificato. Al che dimandando egli ove fosse la difficoltà di quelle bisogne avevano risposto li cardinali qualmente essendosi già da papa Sisto zio della beatitudine sua investiti personalmente dello stato di Camerino Giulio Cesare Varano con Venanzio e Giovanni Maria suoi figliuoli, mancati Giulio e Venanzio andava tutta la signoria in Giovanni senza avervi alcuna ragione Gismondo a cui favore però si facevano in corte certe mene soppiattamente; e doversi augurare che il papa fatto Gismondo ricchissimo cardinale lasciasse la signoria a Giovanni o almeno dividesse lo stato tra loro per acconciare le cose, con qualche aspetto di onestà, e togliere fra que' signori ogni lievito di discordia stringendoli per la benevolenza come erano congiunti pel sangue. Ma dispogliare Giovanni Maria per investire Gismondo sarebbe stato lordissimo fatto contrario non meno a giustizia che a fedeltà, avendo lo sventurato Giulio fidata la esecuzione del proprio testamento alla santità sua quando era cardinale San Pietro in Vincoli; alle quali cose diceva messer Niccolò avere replicato metterebbe la testa che papa Giulio per qualsivoglia considerazione non farebbe ingiustizia. Così bel bello pigliata licenza a parlare come fedelissimo e candido servitore, e ricordato al papa averlo bensì Iddio sollevato a quella sublime sedia, perchè in dottrina, santità ed animo grande era cardinale maggiore degli altri, ma poi volerne la indeclinata e costante amministrazione della giustizia, concluse esortandolo liberamente a non mancare in quella grande esperienza, e manifestarsi giustissimo principe ancora contro il proprio nipote, facendo Gismondo ricco prelato, e poi cardinale a suo tempo, e confermando lo stato a Giovanni Maria con maraviglia e sodisfazione di tutti.

16. Il papa che aveva ascoltato messer Niccolò guardandolo sempre fissamente in atto di approvazione, dopo finito il di lui ragionare disse piacergli quel sincero ed onorato consiglio; ed anzi per essere già disciolto il maritare la figliuola propria Maria Felice col fratello del cardinale d'Elna potersi trattare di accasarla con Giovanni Maria Varano; e applaudendo grandemente il governatore a quella proposizione, sua santità gli commise recarla alla donzella. Dopo che messer Niccolò si fu partito dal papa, messer Francesco di castel di Rigo già fatto tesoriere maggiore, vivendo ancora in buona amicizia col governatore, e sapendo che il pontefice molto lo amava, lo strinse gagliardamente a palesargli li ragionamenti avuti colla santità sua, e inteso il tutto in ordine alla signoria di Camerino, si legò volentieri a promuovere con ogni sforzo la conservazione di Giovanni, tanto per compiacere messer Niccolò quanto in dispregio de' parenti del papa coi quali non camminava in nessuna sorte d'accordo. Così parlando il governatore a Maria Felice e sentendola contentarsi della proposta, nella mattina seguente riferì al papa in presenza del tesoriere la buona volontà della giovine, perlochè facendo la santità sua venire immediatamente il duca di Urbino e dichiarandogli le risoluzioni pigliate, il duca per essere piuttosto mite e di natura alquanto vile mostrò di contentarsene; ma nondimeno que' concerti andarono a vuoto perchè Maria Felice allo stringere delle parole voltato subitamente consiglio disse risolutamente non volere sposarsi a Giovanni Maria, e si crede avere occultamente soffiato il duca Guid' Ubaldo in quella incostanza della fanciulla. Per tutto questo il papa s'accordava col governatore di dare a Giovanni Maria la sorella del cardinale Franciotto figliuolo di una sorella di sua santità, e Giovanni Maria avvisatone per ordine del pontefice dal proprio suo cancelliere si dichiarava con la consueta prudenza rimesso in tutto agli ordini della beatitudine sua, ma perchè il tesoriere covava di maritare al Varano una sorella propria riuscì a disturbare accortamente quel parentato, e lasciato maritare la sorella del Franciotto col signor Marc' Anto-

nio Colonna, aspettava il destro di ridurre il papa al suo voto, e frattanto sosteneva poderosamente Giovanni Maria acciocchè tutti li parenti del pontefice congiurati a suoi danni, non riuscissero sufficienti a sbalzarlo. E quantunque di poi papa Giulio pendesse a fare Giovanni Maria cardinale dando lo stato a Gismondo, il governatore e il tesoriere lo distolsero da quel pensiero, riuscendo con quelle industrie in conservare a Giovanni la signoria di Camerino, ad onta degli inimici suoi potentissimi e crudi. (1)

17. Prima che messer Niccolò pigliasse il governo di Roma gli uditori di quel tribunale non si astenevano dalle ingiustizie, cedendo non solamente alle istanze di cardinali e personaggi grandi pel cui favore avevano ottenuto l'uffizio, ma ancora principalmente lasciandosi corrompere col danaro perchè erano mal pagati e non avevano provizione oltre alle tasse de' giudizi. A sradicare questo disordine messer Niccolò, ricusato pigliare alcuno ad istanza di grandi e ricusato altresì ogni uomo esercitato negli ufficii di Roma temendolo assuefatto alle, simonie fece venire per uditori suoi messer Francesco Venanzio da Fabriano, messer Sepolcro da Perugia, e messer Niccolò Marsellino dal regno di Napoli, stato già suo uditore a Benevento, e costituito a ciascheduno stipendio onesto, gli comandò severamente non pigliassero denari, o donativi da nessuna persona tolto quanto venivagli per le tasse, assicurandogli li farebbe alla opportunità remunerare largamente dal papa qualora si portassero virtuosamente, e se altramente fosse li castigarebbe come suoi principali nemici. Così, facendo trattare e disbrigare prontamente ogni causa di poveri senza pagamento veruno, voleva che gli uditori ogni giorno quando pranzava gli riferissero affari criminali e civili di maggiore importanza, e tutto procedeva con ordine maraviglioso senza parzialità e corruttele, avendo ancora scacciato subito un

(1) Galeotto Franciotto della Rovere cardinale, e figlio di una sorella di papa Giulio. Maria Felice figliuola di papa Giulio fu maritata a Giovanni Giordano Orsini come si vede in questa vita libro VI § 14, e il Sansovino, il quale trattando di casa della Rovere dice che sposò Girolamo Orsini, ha sbagliato.

notaro del governo che veniva indicato mezzano di simonie, e operatore di falsità.

18. Ma negli altri tribunali di Roma non si batteva sempre la strada retta, e per denari impegni e raggiri certi poveri uomini si tenevano in prigione oltre la misura dovuta, ed altri si liberavano non finito il giusto patire; onde messer Niccolò parendogli non doversi in bene ordinata metropoli accordare nessun rifugio alla prepotenza e alla frode, propose al papa che una volta ogni settimana il governatore con l'uditore della camera e un chierico della camera visitassero tutte le carceri, e alla presenza de' giudici da cui s'erano ordinate le prigioni, assunta informazione sommaria pronunziassero quali di quei ristretti fossero debitamente, e quali con ingiustizia tenuti. E propose altresì mai più custodi delle prigioni potessero mandare sciolto un cattivo se l'ordine di lasciarlo, ancorchè scritto dal giudice del mandato, non aveva sanzione del governatore, con che li miseri non sopporterebbero indebito strazio, nè i delinquenti sarebbero liberati di arbitrio; e li giudici per non essere colti in fallo e privati d'ufficio anderebbero misurati nel ministero della giustizia. Li quali ottimi ordinamenti piaciuti al pontefice, e messi in esecuzione per suo comando, riscossero gli applausi di tutta Roma, e si osservarono di poi finito ancora il governo di messer Niccolò Bonafede.

19. Perchè poi il governatore di Roma era il capo della camera apostolica, e papa Giulio, ancorchè prima non si fosse mai praticato, gli aveva con brevi speciali attribuito il votare in ogni causa criminale e civile, messer Niccolò ogni lunedì, mercoledì, e venerdì assisteva sino al mezzo giorno alle adunanze de' prelati chiamati chierici camerari, acciocchè alla insaputa sua non pigliassero alcuna risoluzione, e in oltre ogni giorno si tratteneva due ore nelle stanze del pontefice, così volendo la beatitudine sua, che non solo conferiva con esso intorno alle cose del governo, ma ne pigliava il parere sopra i regolamenti dello stato, e non di rado gli dava incarichi speciali. Fra questi fu il giudicare una contesa che avevano Paolo Ruccellai mercante di Fiorenza e Agostino Ghigi di Siena pel valore di tren-

tamila ducati; e già condotta la causa a sentenza uno dei liticanti mandò cinquecento ducati in dono al governatore sperando lo indurrebbero ad usargli favore; ma messer Niccolò rimandato il denaro e proferito il decreto contro di lui secondo chiedeva giustizia, andò tutto crucciato al papa volendo mandare in prigione quel liticante ad esempio e terrore de' corruttori; se non che la santità sua ammirata la integrità del governatore e sommamente lodatolo non volle si passasse ad altra dimostrazione.

20. Il signor Giulio Orsini, presumendo all' appoggio di certi titoli dipendenti dalla avola sua, avere buone ragioni sopra un casale, o podere posseduto da messer Marco del Bufalo e prezabile diecimila ducati, andò di arbitrio proprio a pigliarlo coi frutti già maturati; perlochè recatisi al papa, messer Marco a dolersi di quello spoglio ingiusto e violento, e il signor Giulio a sostenerlo come buon esercizio delle proprie ragioni, sua santità non riusciva a comporli, e non volendo assegnare il torto all' Orsino con la sua bocca, chiamato il governatore ordinò, disputassero avanti di lui. Messer Niccolò uditoli per poco e lasciato ogni altro ramo della questione, stringeva l' Orsino a dichiarare se veramente il casale stava prima in potere di messer Marco ed esso glielo aveva levato senza mandato di giudice; il che non si potendo alla fine negare dal signor Giulio, il governatore concluse doversi permettere la restituzione del podere e raccolti, e poi dimandare in giudizio a termini di ragione. Il signor Giulio con la alterezza de' grandi rispose, nessuna forza potrebbe farlo discendere a quella debolezza, e solo cederebbe il podere quando messer Marco fattosi attore e chiamatolo a' tribunali avesse ottenuto ogni conveniente sentenza; perlochè chiedendo messer Niccolò con sorriso di sdegno al papa come trovasse a proposito il rispondere de' baroni romani, replicò la santità sua amministrasse giustizia liberamente. Allora il governatore assegnato come prigioniero al signor Giulio Orsini il giardino di Castello sant' Angiolo dove tutti si ritrovavano, gli comandò sotto gravissime pene non ardisse uscire da que' confini prima di avere ridato a messer

Marco la tenuta e i prodotti violentemente pigliati, e poi fattosi attore piatisse quanto voleva producendo suoi titoli in regolato giudizio; e come che il signor Giulio procurasse di sostenersi con parole ampollose e superbe, pure restò tutto attonito ed arrossito, e in ultimo non uscì dal giardino senza avere adempito tutto il comando, e il papa con tutta Roma esaltarono il governatore quale magnanimo, e giusto.

21. Poco di poi vacò in Toscana il vescovato di Chiusi città d' Italia antichissima nello stato di Siena, e lo dimandavano molti, segnatamente il cardinale Regino che offeriva cedere certo uffizio tenuto da un suo familiare e vendibile seimila ducati, ma richiedendolo messer Niccolò Bonafede il papa glielo accordò senza replica [12 luglio 1504] e tanto graziosamente che forse a pochi toccò in quel pontificato una sorte compagna, perlochè la beatitudine sua fu generalmente lodata, e diede segno di animo preparato ad accordare ottima e larga ricognizione a chiunque la servisse virtuosamente.

22. Poco appresso a quel tempo certi tutori di una ricchissima e nobile pupilla romana, come suole accadere che messa una volta la mano sopra la ricchezza altrui si vorrebbe trovare qualche ragione per non essere costretti a lasciarla, avevano concertato di farla sposa con un loro nipote, ma la fanciulla non piaciendole quel maritaggio, si era col consenso di altri parenti promessa ad altro gentiluomo di Roma, e venutosi ancora a lite sopra di ciò era uscita sentenza contraria a' tutori. Già vicine le nozze e avendosi a corredare la donzella, si dovevano pigliare cinquecento ducati da una cassetta che ne conteneva duemila, la quale morto il padre dell'orfana s'era per sicurezza maggiore depositata in Araceli fidandola a' frati de' Zoccoli, ma perchè i tutori davano solamente parole buone e non si vedeva il denaro ancorchè al matrimonio mancasse niente più di sei giorni, lo sposo e i parenti della fanciulla ricorsero al governatore sponendogli l'inconveniente e il danno proveniva da quella contumacia, e pregandolo ci mettesse qualche efficace rimedio. Il governatore fece chiamare i tutori, ma vedendoli

non venire, e accertato essersi allontanati apposta da Roma per disturbare le nozze, visto la sentenza favorevole al matrimonio, e pigliato ogni altra conveniente informazione, subito in compagnia di quattro notari e duodeci principali gentiluomini romani andò in Araceli, dove costretto a presentare la cassetta il guardiano de' frati, che trattenuto da scrupoli non voleva mostrarla, fattola rompere e levatone cinquecento ducati li diede allo sposo, e messo li rimanenti in altra cassa, chiusa e sigillata la consegnò al guardiano, scrivendosi da notari il processo alla presenza de' duodeci testimonii. Alzatosi gran rumore per questo fatto, il quale con passare da bocca in bocca veniva diversamente sformato, due cardinali andarono a farne lamenti grandi col papa, rappresentandogli estendersi il governatore a modi prepotenti e tirannici; perlochè messer Niccolò chiamato immediatamente dal pontefice, e andatovi con li notari e gentiluomini prenominati, premesso non essere in certi casi a tollerare che la malvagità ritirata ne' latiboli delle pratiche e nella longura della formalità opprime la buona ragione, ma per l'opposto doversi dalla autorità suprema, guardato solo alla naturale giustizia, recidere con pronti e rigorosi provvedimenti i danni, e gli scandali procurati dalla cattiveria mediante l'abuso delle regole e leggi comuni, espose candidamente in presenza de' due cardinali, tutto l'ordine dell'avvenuto, onde sua santità lodandolo sommamente per la buona giustizia amministrata con tanta prudenza e saviezza, rimproverò li due reverendissimi che lo avevano denigrato senza ragione, ed essi medesimi approvato il fatto si scusarono col governatore di avergli apposta calunnia per mala informazione.

23. Il governatore per comodo de' litiganti, e sollecita spedizione della giustizia teneva continuamente l'udienza in ogni luogo e tempo secondo veniva richiesto; ma vedendo che tuttavia le cause grandi, per avidità e sottigliezze de' difensori vivevano eternamente, ordinò che gli avvocati, e procuratori dovessero prima convenire co' clienti per una determinata e totale mercede qualunque fosse la durata del giudizio. Inoltre d'ordinario nelle questioni maggiori, e più ardue, fat-

to venire personalmente le parti co' difensori loro le induceva all' accordo, ovvero assistito da due degli avvocati suoi in quattro, sei, o dieci udienze al più definiva le cause con pochissima spesa, e ancorchè que' causidici, i quali nelle palestre del foro piuttosto che la vittoria cercano la perpetuità della pugna ne digri-gnassero i denti, mai finchè messer Niccolò ebbe governi e proferì giudicati nessuno appellò dalle sue sentenze. Perchè però la giustizia e virtù che ognuno onora e riverisce quale matrona nobilissima finchè la vede passare lontano, e discaccia poi come ladra e squaldrina quando la sente accostarsi, peccando le più volte in questa contraddizione i potenti; certi signori allorquando avevano a contrastare con avversarii deboli ottenevano sotto diversi pretesti, mandati speciali dal papa non si potesse procedere sommariamente, come era solito farsi nelle cause de' poveri, intendendo scoraggiare e spossare gli avversarii deboli con la diuturnità e il dispendio delle processure; e tre cardinali in diversi tempi esibirono di questi rescritti. Ma messer Niccolò impegnato a combattere con ogni arma la prepotenza, vedendo essere la ragione contraria a que' cardinali, pagò del proprio gli avvocati e procuratori de' loro avversarii, con che quelli poterono durare nel giudizio sino ad ottenere vittoria, e tutta Roma esaltò il Bonafede riconoscendo mai avere avuto governatore più pronto all' intendere, umano e facile coi meschini, inesorabile coi soperchianti, e meglio rappresentante la maestà del governo.

24. Onde il tesoriere messer Francesco di Castel di Rigo considerando godere il governatore generalmente altissima opinione, ed essere tenuto dal papa in moltissima stima, lo sollecitava gagliardamente all' andare di intesa, secondandolo a fare proposte al pontefice e rispondere a sue domande; e gli prometteva in ricambio ajutarlo ad essere cardinale; ma messer Niccolò avendo già ravvisato il da Rigo uomo di natura infame, e non curante l'onore proprio e quello del sovrano per sodisfare a interessi e desiderii privati, rispondeva lo servirebbe sempre di buona voglia quando

potesse farlo con integrità, senza ledere l'onore suo e del principe; nè mai quantunque con tali mezzi avrebbe potuto assai volte arrivare al cardinalato, volle essere organo e ministro di simonie e di altre opere scellerate; ed anzi avendo il governatore manifestato al papa non poche ribalderie del tesoriere, costui lo odiava in secreto terribilmente. Bensì un altro prelado che di poi fu cardinale, accettò con sua grandissima infamia le offerte del tesoriere facendosi complice e partecipe delle sue frodi, e poco appresso arrivando in Roma la carestia, quel prelado col tesoriere, e Giovanni Battista da Imola altro scelleratissimo, composero il triumvirato de' ribaldi tutti impegnati a rubbare lasciando affamarsi Roma, e la corte, e ancorchè il governatore tutto si affaticasse manifestando que' furfantaggi al pontefice, e castigando con la corda fornari che alteravano il pane, e custodi del pubblico frumento che lo bagnavano, appena con affanni e stenti incredibili poteva resistere a tanta piena di frodi.

25. In quel tempo il papa chiamato un giorno il governatore e l'uditore della camera messer Antonio del Monte, fatto poi cardinale di san Vitale (1), palesò loro avergli confidato il cardinale di Nantes francese qualmente messer Aluisio Rapolla imbasciatore del duca di Urbino avvisava continuamente la signoria di Venezia di tutti li segreti della corte di Roma e di quella di Francia, e mostrando sua beatitudine certe lettere in cifra le quali si affermavano scritte dal Rapolla a veneziani, commise alli due prelati facessero mettere in castello messere Aluisio, e gli cavassero la verità co' tormenti. Il governatore per onore del duca, e per non dare troppo soggetto a cicalamenti di tutta Roma propose chiamare l'imbasciatore in palazzo e di là mandarlo onestamente in Castello pel corridore; e venendo eseguito in questo modo, recatosi di poi con l'uditore al Castello sant' Angelo mostrarono al prigioniero le lettere in cifra, nelle quali però mancava la soprascritta. Il Rapolla riconosciuta subito per sua una

(1) Antonio da Monte Satino di Arezzo, poi cardinale arcivescovo di Siponto. Roberto Bertone cardinale vescovo di Nantes.

di quelle lettere dichiarò andare al vicerè di Napoli scritta con quegli arcani perchè trattava di un mancamento fattosi colà alla propria figliuola, ma negò avere cognizione alcuna delle altre cifre; e perchè fatto venire la chiave della prima si trovò congruente ai detti del Rapolla, ancorchè l'uditore per dichiarazione delle altre insistesse in fargli dare la corda, il governatore non vedendoci apparenza bastante di colpa non volle fosse straziato. Onde tornati ambedue al papa, l'uditore mordendo un poco il compagno, disse parergli camminasse in quel negozio molto sfreddato, al che messer Niccolò rispose v'andarebbe animoso e caldo al paro d'ogni altro come aveva fatto in qualunque servizio della santità sua, ma non doversi per troppo caldo uscire dai confini della giustizia, e così avergli raccomandato il pontefice in tutte le imprese. Indi mostrato avere messere Aluisio con le pronte e sincere risposte validate poi da confronti della cifra, debilitati piuttosto che ingagliarditi gli indizii di sua reità, concluse non potersi venire a cognizione del vero senza esaminare coloro che avevano riferito al cardinale di Nantes di questa materia, a' quali bensì potrebbe mantenersi in segreto. E replicando il papa doversi quelli avvisi al segretario, e a due servitori del Rapolla tutti tre fuorusciti del regno di Napoli, ma avergli oltre la segretezza promesso ancora di salvarli, e premiarli, il governatore soggiunse potersi tal gente con facilità premiare e salvare quantunque bisognasse esaminarla, ed insistendo sopra questo proposito, finalmente sua santità accordatogli libero disporre di quelli, gli raccomandò procedesse vigorosamente per l'interesse della sedia apostolica e re di Francia, e il governatore rispose solamente con un sorriso.

26. Chiamati adunque li tre delatori in palazzo e di là mandati in Castello, subito il governatore e l'uditore conobbero l'aspetto e parlare di essi meritare poco favore, e di poi esaminati l'uno separatamente dall'altro, alla titubanza delle risposte, e alla alterazione del volto palesarono essere niente altro che tre capestri. Nulladimeno il governatore stancato e quasi costretto dal grande insistere dell'uditore acconsentì

venisse messer Aluisio , prima ridotto in san Marzocco luogo orribilissimo di Castello sant' Angiolo , e poi condotto e legato alla corda e alzato un braccio da terra; ma tenutovi alquanto e restando costantemente nelle prime deposizioni lo fece disciogliere , e levare di là. Indi fatto condurre il meno astuto degli accusatori, colui messo alla corda subito confessò avere mentito tutti d' accordo e calunniato in tutto il Rapolla, per cavare denari al cardinale di Nantes, il quale gli aveva dato quaranta ducati per la prima lettera in cifra, venticinque per la seconda, e dieci per la terza; e perchè gli altri due confrontati col primo rattificarono in tutto la deposizione di quello, il governatore sdegnato fece dare a ciascuno dieci tratti di corda e li mandò alle prigioni. Così messer Niccolò tornando subito al papa si confessò gravemente colpevole di avere, ancorchè per poco, fatto attaccare alla corda l'innocente messere Aluisio temendo la lingua dell' uditore consueta alla detrazione, protestando mai più nell' avvenire farebbe altro che il giusto e piuttosto lascierebbe cascare il mondo, e di poi narrato il tutto a sua beatitudine gli domandò licenza di fare appiccare que' tre ribaldi nella mattina seguente ai merli del castello. L' uditore confermando intieramente il narrato da messer Niccolò, soggiunse avere inclinato a' rigori per rispetto alla corona di Francia, e soddisfazione della santità sua, ma il papa rispose crucciato non volere soddisfazione da alcuno contro giustizia, e datogli poco grata licenza, ritenne a mangiare con sè il vescovo di Chiusi, e lo colmò di carezze.

27. Tornandosi dopo il pranzo a gravi ragionamenti il papa manifestò al governatore esserci sentori di trame condotte dal conte di Marsciano per dare la città di Orvieto a Bartolomeo di Alviano suo suocero, e sperarsi verrebbe quel conte fra due giorni spontaneamente a Roma a purgarsi di quella infamia, assicurato da molestie per qualunque altro delitto. Perciò sua santità commettendo al vescovo di Chiusi quell' importante affare ed esortandolo adoperarvi l' animo e l' ingegno consueti, lo pregò contentarsi avere compagno l' uditore della camera per meglio allontanare qualsivog-

glia sospetto, assegnandogli bensì testimonii cotanto degni che ne sarebbe contento. Così il vescovo e l'uditore pigliarono dal papa la conveniente estesa informazione, e già venuto il conte dopo due giorni e mandato in Castello andarono a esaminarlo; ma negando egli del tutto quella trama con animo costante e grandissimo, tornarono al papa, e dichiaratogli volerci altro che parole e minacce per intimidire un uomo di condizione e spiriti signorili, e di natura tanto terribile che aveva ammazzato cinque o sei persone con la sua mano, conclusero bisognarci testimonj e confronti a convincerlo della imputatagli macchinazione. Il papa manifestando avergli fatto intendere tutto l'ordine della congiura, il conte Pandaro di Marsciano zio del prigioniero col mezzo del cardinale Adriano (1), stimava tanto riguardevole quella testimonianza da non bisognare altre prove, ma insistendo il governatore sulla necessità indispensabile di avere il delatore non solamente per esaminarlo ma ancora per confrontarlo in caso di bisogno con l'imputato; ancorchè il conte Pandaro movesse ogni machina per non andare, in fine gli bisognò comparire.

28. Appena giunto si presentò al papa insieme col reverendissimo Adriano, e la sua santità pressata da grandi istanze loro promise non verrebbe costretto ad abboccarsi col nipote; ma il vescovo di Chiusi esaminandolo in Castello disse subito all'uditore, essere colui un capestro della sorte de' testimonii prodotti contro il Rapolla; e di poi esaminato di nuovo il nipote il quale persistè nelle negative più confermata-mente di prima; quantunque il conte Pandaro allegasse la fede avuta dal pontefice, e per la qualità ed età sua di sopra cinquant'anni presumesse disconvenevole stare a fronte del nipote, giovine audace e leggero, il governatore lasciò inutilmente sciamare li condusse a parlare insieme. Allora il conte Pandaro tutto pallido in volto, e con parole balbettate incominciò a sostenere avergli l'altro fatto proposizione di

(1) Adriano Castellense di Corneto, cardinale vescovo Batoniense.

entrare nella trama per dare Orvieto all' Alviano , ma quello con tutta l' ira che investe gli animi generosi e sicuri quando si sentono assaliti dalla calunnia, lo chiamò mentitore , e dichiarato essere sette anni dopo che non si vedevano o parlavano insieme , si protestò contento quando non si trovasse così , facessero tagliargli la testa. Nulladimeno perchè l' uditore , impegnatissimo a favore del conte Pandaro non lasciava d' insistere , messer Niccolò fattoli separare si contentò venisse il nipote legato alla corda e alzato da terra due passi, ma quello , ancorchè Iddio in pena delle altre iniquità e misfatti gli lasciasse incontrare quella tortura essendo innocente della tradigione imputatagli , restò più che mai gagliardo nei primi detti , onde venne disciolto e levato di là. Di poi menatovi il conte Pandaro , vedendo legarsi e il governatore risoluto di tormentarlo senza altra considerazione , subito prima che la corda lo alzasse confessò avere mentito sperando avrebbe il papa sulla sua parola fatto discollare il nipote , ed essere venuto in quella calunnia perchè teneva colui, che in sette anni non gli aveva parlato, e ancora lusingandosi gli lascierebbe sua santità tutto intiero il castello di Marsciano , goduto col nipote indivisamente. Il governatore bollendo per lo sdegno senza badare al contrario dire dell' uditore , fece alzare il bugiardo quanto era lunga la corda , e poi restando quegli nella confessione medesima lo mandò alle prigioni. Indi tornati al papa , messer Niccolò diceva parole smisurate, giurando farebbe impiccare quel conte scellerato a costo d' incontrare la disgrazia sovrana , e dichiarato la necessità di comprimere calunniatori e capestri intenti sempre a deludere il principe e suoi ministri , mostrando come sotto ogni altro governatore messer Aluisio Rapolla e il conte..... di Marsciano erano a torto inevitabilmente perduti , concluse supplicando la beatitudine sua mettesse altri al governo di Roma quando non volesse lasciargli amministrare quella giustizia. Il papa però quantunque sopra modo irritato contro quello sfacciato calunniatore , stimò doversi attendere la promessa fatta al reverendissimo Adriano che colui non avrebbe male, onde pigliato per mano il go-

vernatore menandolo in un suo camerino , lo addolcì con benigne parole , ed esortatolo pazientare per quella volta lo confortò ad essere di buon animo, e saprebbe fargli conoscere in altri modi quanto gli conservava di amore , e di stima.

29. Frattanto messer Niccolò sosteneva una occupazione eccessiva per gli affari del governo, per non mancare alle radunate della camera apostolica e alle udienze del papa e soprattutto perchè tornando già stanco al palazzo di sua abitazione ci ritrovava sempre infinità di persone che lo aspettavano, e gli era d'uopo essere di continuo sopra agli affari così quando mangiava , come se buttato sopra un piccolo letto intendeva godere qualche riposo ; onde alla fine debilitata per la eccessiva fatica la corporale virtù , cadde infermo. Venutogli in principio la sciatica e di poi la podagra alle ginocchia , stette quattro mesi in tormenti continui senza potere esercitare l' uffizio , e il papa ogni due giorni mandava a visitarlo ; ma infine dichiarato dai medici non potrebbe giammai guarire se almeno per sei mesi non si levava da Roma , sua santità gli fece intendere come per la salute di lui e perchè Roma già dalla virtù sua ottimamente ridotta non ritornasse ai vomiti destinarebbe un altro governatore, ma non voleva farlo senza la sua volontà. Al che avendo acconsentito il vescovo di Chiusi partì da Roma con dolore incredibile di quanti ci erano uomini virtuosi e gravi , e condottosi alla patria ivi fra otto mesi all' incirca ricuperò la salute.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

§ 1. Niccolò Bonafede richiamato dal papa a Roma. Và governatore a Forlì — 2. Sue azioni in quel governo — 3. Ritorna a Roma — 4. Fatto commissario generale per l'impresa di Bologna. Và col papa in Orvieto — 5. Indi a Perugia — 6. Poi in Romagna — 7-8. Poi ad Imola. Campeggia ne' contorni di Bologna — 9. Entra in Bologna — 10. Ricusa di restarvi luogotenente generale del legato. Parte da Bologna col papa — 11. Torna alla patria, poi và al suo vescovato — 12. Và nuovamente col papa a Bologna — 13-16. Mandato governatore a Modena; suoi fatti in quel governo — 17-18. Seda due gravi tumulti de' soldati — 19. Richiamato a Bologna — 20. Fatto governatore generale di Bologna, e Romagna — 21-23. Sue gesta in quel governo — 24. Bologna presa da' francesi, e dalli Bentivoglio — 25. Bolognesi salvano Niccolò Bonafede — 26-27. Vogliono confermarlo governatore, ed egli resiste — 28. Richiamato dal papa — 29. Pratiche di Niccolò per uscire di Bologna — 30. Và in Imola — 31. Ricupera il suo equipaggio sequestrato da' Bolognesi — 32. Lasciate le cure pubbliche si ritira alla patria e al suo vescovato.

1. **P**apa Giulio inteso avere il vescovo di Chiusi recuperato sanità nella patria, lo chiamò prestamente col mezzo di un corriere mandato apposta, e ricevuto con indicibili carezzamenti nella città di Ostia, dove trovavasi allora la beatitudine sua, manifestogli esserci trame dirette a pigliare Forlì, e per questo volere mandarvelo governatore, onde quella città im-

portante si conservasse alla sede apostolica. Ma ricusando il vescovo costantemente l'andarci, sua santità lo costringeva forte, pregandolo accettasse per amor suo quell'incarico almeno per quattro mesi, con facoltà di lasciarlo a quel termine senza altra licenza, e mettervi di arbitrio proprio quale governatore volesse; intantochè messer Niccolò non sapendo meglio resistere alle esortazioni del papa si risolvè d'ubbidire. Innanzi però alla partenza supplicò il pontefice dasse particolare attenzione ai brevi, e lettere si spedirebbero per le bisogne di quel governo, giacchè non raramente per insidiosa informazione data da famigliari, uscivano dalle segretarie papali ordini contrarii all'onore della santità sua, e certamente contrarii ancora alla di lei volontà; e stando già sopra questa materia gli avvisò riputarsi generalmente perfettissima e santa la mente di sua beatitudine, ma concorrere tutte le voci a deplorare la infedeltà, e ribalderia de' ministri come una poca felicità toccata a quel glorioso pontificato. Il papa incavicchiate le mani rispose sospirando essere pur troppo il vero quanto messer Niccolò gli diceva, e vi metterebbe ogni avvertenza possibile, ma difficilmente riuscire a' principj guardarsi da cortegiani frodolenti; e così il vescovo di Chiusi ricevuti cento ducati d'oro per salario di un mese come sempre gli diedero papa Alessandro, Giulio, e di poi Leone, spedito il breve del governo prese comiato e partì.

2. Entrato solennemente in Forlì e trovato che ognuno, come già in Roma, andava astato per la terra, fece deporre tutte le armi nel corso di quattro giorni, e rimesso il buon ordine della giustizia che trovavasi disturbato del tutto, incominciò a trattare delle riforme necessarie alla città e del richiamo dell'esuli; a che lo confortava gagliardamente messere Antonio de' Teodoli gentiluomo foroliviano, il cui figliuolo fu poco appresso arcivescovo di Cosenza (1). Erano fra gli esuli

(1) Giovanni Ruffo figlio di Antonio Teodoli di Forlì fu fatto arcivescovo di Cosenza alli 24 di ottobre 1511. — Da questo passo adunque si conosce che le presenti memorie si scrissero posteriormente.

li Muratini, li quali d' accordo con Giovanni Sassatello condottiero di genti d'arme avevano fatto perdere Imola al cardinale san Giorgio essendogli inimici; e il tesoriere, fatto già cardinale di Pavia, spacciato in sostenerli non si contentava tornassero in Forlì per trattati, a starvi nella uguaglianza e pacifici sotto il giogo della giustizia; ma voleva entrassero con la forza dell'armi, ad esservi insieme col Sassatello prepotenti e tiranni. Adunque avendo il vescovo di Chiusi spedito a Roma per quei negozii l'uditore proprio, Giovanni Antonio Eufreduccio da Fermo, il cardinale di Pavia riuscito a tenere a bada l'uditore, mandò ordini segreti e risoluti al Sassatello, il quale con circa tre mila fanti suoi, e tutti li soldati del papa che comandava, scalate notte tempo le mura di Forlì, e fatto gridare per la terra Pavia e Sassatello, vi mise dentro li Muratini, e li fratelli suoi, restando in quella presa saccheggiate circa duecento case de' principali abitanti. Il governatore riparatosi nella rocca menandovi a salvamento tutti li cittadini da bene, scrisse subito al duca d'Urbino per le sue genti d'armi, e ad ogni terra di Romagna per averne gran forza di fanterie, e di poi spedito un corriere al papa con acerbissime lamentazioni, assicurò la beatitudine sua farebbe all'arrivo delle milizie, impiccare Giovanni Sassatello con tutti li suoi compagni.

3. Il papa a quelli avvisi montò in grandissime furie per cui il cardinale di Pavia entrato in gravi timori spedì subito un corriere al vescovo di Chiusi con lettera di un foglio tutta di sua mano scongiurandolo nelle più efficaci maniere cessasse dall'inasprire il sovrano sopra quelle materie, ma piuttosto lo andasse placando, e prestasse favore al Sassatello, ed alli Muratini, con che lo amarebbe più che ogni altra persona del mondo promettendogli monti e mari, e oltre la lettera andò espressamente a Forlì per proporre e raccomandare le cose medesime il fratello del cardinale messere Obizzo allora governatore di Cesena. Non volendo però il vescovo di Chiusi acconsentire per modo veruno, il cardinale di Pavia disperandosi non solamente per non potere impedire l'abbassamento de' Mu-

ratini, ma ancora per sentirsi vicino a cadere nella disgrazia del principe, colta occasione dall'essere papa Giulio sul preparare l'impresa di Bologna a discacciarne Giovanni Bentivoglio, fece col mezzo di certi amici suoi bene accetti al sovrano mettergli in mente essere importantissima a quella impresa l'opera del Bonafede, nè da altri più risoluto integerrimo e pratico potersi meglio ordinare le provisioni occorrenti, e perciò bisognare averlo a Roma e non lasciarlo perduto nelle opere di Forlì, le quali come di leggiero momento si sbrigarebbero in pochi giorni mettendovi governatore il vescovo di Amelia castellano attuale di quella rocca. Sua santità lasciandosi tirare da quelle fallaci e insidiose persuasioni spedì subito un corriere al vescovo di Chiusi chiamandolo per le provisioni di Bologna, e mettendo in suo luogo il vescovo di Amelia, perlocchè arrivato messer Niccolò alla udienza e baciato sorridendo li piedi, il papa gli domandò la cagione di quel sorridere. Allora il vescovo dichiarando più estesamente al pontefice le cose di Forlì, soggiunse vedersi aperto avere suggerito il richiamo suo persone più impegnate a soddisfare appetiti e interessi privati che all'onore della santità sua e della sede apostolica, e alla quiete di quella malcapitata città, alle quali parole il pontefice sentendosi aprire la mente, turbato assai nel volto ed aggrottate le ciglia restò in silenzio alquanto, e poi detto andrebbero insieme in Romagna e là si provvederebbe a tutti gli inconvenienti, passatosi a trattare di Bologna non si fece di Forlì altro ragionamento.

4. Il giorno appresso il papa partì da Roma senza fermarsi prima di Orvieto, e là facendo molti discorsi sopra alle cose di quella spedizione col duca di Urbino ed altri principali, venutosi al particolare delle genti d'arme, il duca dichiarò non conoscere altro prelato più capace di quel comando che il vescovo di Chiusi, esaltandone non solamente la integrità e prudenza, ma ancora il valore e perizia nelle arti di guerra; perlocchè sua santità uscendo insieme col duca, e incontrato li fuori messer Niccolò gli disse averlo bensì tenuto grande in governi di stati, ma solamente allora conoscerlo con sorpresa e piacere bravo nelle armi, e amato

e rispettato come glorioso capitano dalle milizie. E soggiungendo con benigno sorridere *arma virumque cano*, gli ordinò prepararsi perchè la impresa di Bologna sarebbe sua, e con ciò si vedrebbero uniti li due più valenti uomini di Italia uno soldato, e l'altro prete, il marchese di Mantova capitano generale di quella impresa e il vescovo di Chiusi.

5. Arrivati di poi a Perugia il papa chiamato a solo messer Niccolò in una camera gli espose tutto l'ordine della spedizione, e gli raccomandò vi attendesse con animo giudizioso e fermissimo non lasciando che altri, e neppure il marchese di Mantova movesse fronda senza intesa e consenso di lui, nè si lasciasse condurre da rispetti verso qualsivoglia persona, imperciocchè intendeva di riposare intieramente sopra la sua sperimentata fede e virtù. Il vescovo di Chiusi replicò non mancherebbe di un punto alle parti del proprio debito, e a soddisfare i desiderii della santità sua, ma le manifestò nel tempo istesso essere in gran timore che un giorno cadutole in disgrazia ordinerebbe la sua rovina, ovvero lo lascierebbe morire nel fondo di una torre senza neppure ascoltarlo. E perchè il papa maravigliato gli domandava la causa di quella tema, il vescovo replicò schiettamente doversi tutto aspettare dall'odio fiero portavagli il cardinale di Pavia; giacchè avendo sempre anteposto l'onore e buon servizio della santità sua come farebbe costantemente a spesa ancora del sangue e della vita, senza arrendersi mai a secondare li sleali e perversi appetiti di quello, colui trovandosi tanto stabilito nella benevolenza della sua beatitudine, inventerebbe senz'altro qualche frodolenta e astuta machinazione con cui la condurrebbe un giorno o l'altro a comandare che fosse sterminato. Il papa imbruttitosi molto, gli disse basta basta; e messer Niccolò sospettava essergli scaduto nell'animo, imperciocchè tanto era intestato il pontefice in quell'amore per il cardinale di Pavia che nessun uomo del mondo avrebbe osato toccargli quel tasto e parlare così liberamente; ma il giorno dopo tenendo sua santità concistoro in Perugia, e proponendovi al vescovato di Rapolla il segretario del car-

dinale san Giorgio, messer Gisberto Senili da Monte Falco, il quale godeva pensione di sedici ducati d'oro sopra la pieve di Ponsano goduta dal vescovo di Chiusi, innanzi al pronunziare vescovo messer Gisberto [26 settembre 1506.] dichiarò levata quella pensione, e con ciò lasciando libera la pieve a messer Niccolò Bonafede dimostrò non essere corucciata con lui (1).

6. Partito il papa da Perugia con tutta la corte andò alla volta di Urbino per vedere quello stato rassegnato dal duca al prefetto di Roma nipote della santità sua, e il vescovo di Chiusi con la squadra del signor Gio. Paolo Baglione condotto novellamente a servigi papali, andò a Sassoferrato, e di poi a luoghi del conte di Rocca Contrada, dove unitosi con altre genti d'armi soldate dalla Chiesa, pigliò la via del mare verso Cesena. Il cardinale di Pavia vedendolo incamminato a Romagna, e non volendo entrasse di nuovo nelle cose di Forlì, ordinò agli aderenti suoi in quella città scrivessero calorosamente al pontefice bisognarvi subito un governatore, altramente ci accaderebbero perniciosissime alterazioni, e fatto da cortegiani parziali suoi presentare la lettera al papa, e avvalorare la dimanda con ufficii proporzionati, sua santità mandò incontente governatore a Forlì Cosimo de' Pazzi fiorentino vescovo allora di Arezzo, e poi arcivescovo di Fiorenza. Ma arrivato il papa fra dieci giorni a Forlì, e dovendo passare di là le genti d'arme, il cardinale di Pavia non voleva ne sorgesse occasione di trattenervi messer Niccolò Bonafede, il quale aveva gli alloggiamenti un miglio lontano di là, onde fatto credere astutamente al papa avere intelligenze segrete in tutti i luoghi del bolognese che a vista delle squadre ecclesiastiche subito s'arrenderebbero, lo persuase profittare di quella disposizione spingendo l'esercito a dirittura a Bologna senza fargli prendere altro riposo. Sua santità prestatogli intiera fede fece venire il marchese di Mantova e il vescovo di Chiusi, e gli comandò montassero immediatamente a cavallo, marciando con diligenza verso

(1) Giberto Senili da Monte Falco fu fatto vescovo di Rapolla adì 26 settembre del 1506.

Bologna, perchè già strette le pratiche convenienti ogni terra di quel contado mandarebbe imbasciatori a incontrarli; e così que' due baciati li piedi al pontefice andarono il giorno stesso ad alloggiare con loro genti a confini di Faenza.

7. Alloggiando la sera seguente vicino ad Imola stabilirono andare a campo sotto castel San Pietro nella mattina successiva a levata di sole; e perchè non avessero a fuggire i soldati bolognesi che lo guardavano, chiamato il condottiero messer Giovanni Sassatello gli ordinarono fosse con la sua gente a mezza notte in certo convenuto luogo, dove arriverebbe ancora con cent' uomini il signor Giovanni Gonzaga fratello del marchese, e di là, guidando il Sassatello come pratico delle strade tutta la squadra, andassero ad impostarsi oltre Castel san Pietro verso Bologna per impedire lo scampo a fuggitivi e pigliarli prigionieri. Marciati adunque il marchese di Mantova e il vescovo commissario, Castel san Pietro resistè per un poco e poi si arrese senza aspettare la battaglia stretta; ma tutti li soldati che ci erano ebbero comodità di mettersi in salvo, e non fu chi li arrestasse nella fuggita. Il vescovo turbato molto di questo, e udendo dal signor Giovanni Gonzaga avere egli da mezza notte a due ore di sole aspettato inutilmente il Sassatello al luogo stabilito, nè senza quella scorta avere potuto operare per ignoranza de' luoghi, chiamato di poi il Sassatello, che si confondeva nelle parole e non sapeva quali scuse produrre, gli fece gagliardissima riprensione. Di lì a poco, messo le guardie convenienti a Castel san Pietro e fattovi colazione senza smontare da cavallo, andarono a Castel Guelfo e Medicina castelli del bolognese i quali si trovarono forti, e nondimeno con uccisione di due o tre de' loro uomini vennero a resa. Il vescovo ed il marchese distribuita in que' luoghi una parte delle genti, rivennero col resto dell' esercito ad alloggiare in Castel san Pietro, dove però trovati di ritorno i messi spediti alle altre terre e castelli di quel contado perchè si dassero, udirono avere tutti risposto non si darebbero senza lo sperimento delle armi.

8. Pertanto il vescovo commissario mandò subito

un corriere al papa avvisandolo de' castelli presi, e della mala ubbidienza del Sassatello, e aggiuntogli delle audaci risposte venute dagli altri luoghi, concluse avere sua santità operato da gran capitano confortandoli con la fiducia delle buone intese acciocchè marciassero più animosamente, quando in verità non ci era nè terra accordata, nè uomo il quale facesse dimostrazione alcuna di darsi volenterosamente. Il papa ancorchè lieto per li castelli acquistati si conturbò grandemente vedendosi deluso intorno alle disposizioni delle altre terre, e chiamato il cardinale di Pavia lo rampognò amaramente alla presenza d' altri cardinali per quegli inganni, e lo chiamò bugiardo e traditore. Il cardinale rispose con ardire essere fallaci que' raggua-gli, e inventati per suo scorno dal vescovo di Chiusi di cui saperebbe pigliare vendetta; e quantunque sua santità maggiormente sdegnata per quella audacia si estendesse a più gravi rimproveri, e dimostrasse non potere il vescovo di Chiusi scrivere per odio contro di lui giacchè la beatitudine sua non gli aveva manifestato da chi sapesse di quelle intelligenze, il cardinale non trovando più scuse e ricuoprendo la confusione con la stacciataggine, come non pochi fanno trovandosi in cosa grave pubblicamente smaccati, seguì a dire che il vescovo di Chiusi era un mal' uomo, il quale lo aveva sempre odiato, e in un modo o nell' altro troverebbe la strada di castigarlo ad esempio de' suoi malevoli. Allora il papa tutto bollente di sdegno replicò essere lui malvaggio e traditore, e odiare il vescovo di Chiusi non già per averne ricevuto alcun male, ma solamente perchè non s' era lasciato corrompere come certi altri, e aveva ricusato associarsi alle sue ribaldaggini, soggiungendo conoscere già il vescovo il pessimo talento suo e starne in giusta apprensione, ma egli a suo dispetto lo faria tanto grande che gli mancherebbe ogni potere di nuocergli; e perchè il cardinale di Pavia, disprezzato ogni freno persisteva nelle arroganze, il papa lo discacciò minacciandogli farlo buttare dalle finestre, e subito due cardinali col mezzo di due corrieri scrissero tutte quelle parole al vescovo di Chiusi, scrivendogli ancora nel modo istesso messer Bartolomeo della Rovere nipote di sua Santità.

9. Così restando il papa a soggiornare in Imola, il vescovo commissario, e il marchese di Mantova cavalcavano ogni giorno alla presa de' castelli del bolognese, nè il vescovo restava mai un passo addietro del marchese il quale vedendone la integrità, la altezza dell' animo, e la perizia nelle arti militari lo teneva in grandissima stima. Fratanto venute squadre francesi da Modena in favore della parte ecclesiastica, bolognesi stretti omai d' ogni banda chiamarono il marchese che entrò in Bologna accordando libera uscita a tutti li Bentivogli con qualunque proprietà loro capace d' essere trasportata, e di lì a quattro giorni il vescovo commissario ancorchè un poco ammalato vi entrò con le genti d' arme, pigliando stanza in casa di Napoleone della Malvagia vicino al palazzo de' Bentivogli. Tre o quattro giorni di poi [11 novembre 1506] ci entrò il papa con tutta la corte, e in capo a un mese trattandosi di stabilire le riforme ed ordini nuovi pel reggimento di Bologna, si tenevano le congreghe avanti a sua santità intervenendovi li cardinali Volterra, Adriano, Regino, san Vitale e Pavia deputati a tal' opera col solo vescovo di Chiusi, il quale acquistò in quelle riforme grandissima riputazione mostrandosi più d' ogni altro intelligente in governare gli stati.

10. Di poi il cardinale san Vitale (1) fatto legato di Bologna vedendo la sufficienza grande di messer Niccolò, e l' amore portavagli il papa desiderò tenerlo con carico di luogotenente generale, e lo pregò strettamente per tale effetto; ma replicando il vescovo dipendere dal pontefice intieramente, nè potere disporre di se medesimo, sua santità richiestane dal legato lo esortò più volte a restarci, e messer Niccolò evitando assolute risposte se la passava con li sorrisi. Però venuto già il tempo di lasciare Bologna, la beatitudine sua stimolata da san Vitale fece chiamare due giorni avanti alla partita il vescovo di Chiusi, il quale indovinando il motivo della chiamata, e rispondendo ubbidirebbe fra poco, si divertiva con visitare i luoghi re-

(1) Antonio Ferrerio di Savona, vescovo di Gubbio e cardinale del titolo di san Vitale.

ligiosi che ne' contorni di Bologna sono magnifici, e non ritornava alle stanze prima di notte avanzata trovandoci sempre nuove e più strette imbasciate. Infine arrivata la mattina di andare, messer Antonio della Sassetta palafreniero del papa fu tanto di buon ora all' alloggio del vescovo che lo trovò ancora in letto, e dettogli essere il papa disturbato non poco per quel tanto chiamarlo inutilmente, lo esortò andasse subito a corte senza tardare di più, onde il vescovo assicurò vi andrebbe appena levato, ma vestitosi in fretta e montato a cavallo uscì di Bologna per diverticoli viaggiando fino ad Imola dove il papa arrivò il giorno istesso [22 febraro 1507] a vent' ore e alloggiò nella rocca.

11. Essendosi ben presto allargata tutta la famiglia pontificia per andare alla colazione, messer Niccolò Bonafede entrato nella rocca e arrivato alle camere del pontefice vi trovò solo il papa il quale nel vederlo gli mostrò volto da madregha, ma dicendogli il vescovo non avere ragione di biecamente guardarlo, e tuttavia se la santità sua lo stimava in errore piglierebbe volentieri in castigo dieci bastonate dalle sue mani, il papa che lo amava molto sbottò di riso, e tornato alla solita ilarità lo tacciò leggermente di eccessiva superbia perchè volendo lasciarlo a Bologna città nobilissima e principale dello stato, neppure aveva degnato farsi vedere a fronte di tanti inviti. Rispose il vescovo non essere andato alla chiamata perchè ricevendo il comando di restare a Bologna era debito l' ubbidire, ma per essere il san Vitale giovine altiero assai, e persuaso avere grande intelligenza di tutto, non sarebbero andati d' accordo ne' modi di governare, onde o resistendogli avrebbe dovuto partirne e lasciarlo sdegnato, ovvero perseverando nell' ufficio la santità sua avrebbe imputato ad esso gli errori di quel governo. Nulladimeno qualora sua santità lo desiderasse efficacemente, andrebbe ancora per semplice staffiere del legato, ma concludeva dicendo: *Pater si fieri potest transeat a me calix iste*, e dimandava licenza di andare per un poco alla patria e di là al vescovato da dove ad ogni comando ritornerebbe a Roma. Così quietatosi il papa e datogli il permesso richiesto, messer Niccolò Bonafede

baciato li santissimi piedi voltò alla patria standovi un anno a sollecitare la fabbrica del suo palazzo, e di poi andò a Chiusi dove restò molti mesi.

12. Intanto avvenuti nelle cose d' Italia grandi cambiamenti, il papa già ritirato dalla lega di Francia, volendo levare di Ferrara il duca Estense protetto da quella corona, andava nuovamente a Bologna per attendere di là a quella espugnazione. E perchè nel passare per la Marca non ci trovò il vescovo Bonafede gli mandò ordini a Chiusi col mezzo di un corriere, fosse a Bologna un giorno avanti all' arrivo della Santità sua; e così venutovi messer Niccolò, e nel giorno appresso il pontefice, [22 settembre 1510] arrivarono immediatamente ambasciatori di Modena tutti affannati che già le genti d' arme francesi, messi gli alloggiamenti a Parma, Reggio e Rubiera, minacciavano andare sopra la terra e perciò bisognava forza di soldati a difenderla, e un prelato animoso e pratico a governarla. Restando tutta la corte scoraggiata per quell' annunzio, il papa chiamato il vescovo di Chiusi gli fece considerare qualmente Modena, come antimurale di Bologna, importava a quel tempo lo stato di tutta Italia, giacchè perduta quella città si perderebbe ancora Bologna, e francesi di là potriano scorrere fino a Roma liberamente, da dove arrivandoci quelli con la vittoria bisognerebbe fuggire; onde la Santità sua non conoscendo prelato, per fede, prudenza, ardire e pratica meglio adattato ad opera di tanto momento, lo destinava governatore di Modena, esortandolo andarci di buon animo e corrispondere alla sua grande riputazione e fama. Il vescovo di Chiusi ricusava fermamente quel carico, soprattutto per non avere cognizione veruna de' luoghi e delle persone, e supplicava efficacemente il pontefice pensasse ad altra provvisione, ma perchè il papa dimostrandosi oltre modo angustiato lo pregava quasi con sommissione non volesse abbandonarlo in tanto grave ed urgente necessità, alla fine gli bisognò sottomettersi.

13. Arrivato messer Niccolò a Modena vi giunse poco dopo il signor Marc' Antonio Colonna con la sua squadra destinata a custodire la terra, ma di poi ricevendosi avvisi qualmente ancora il gran maestro di

Milano veniva in persona contro quella città alla testa di grossa armata, il papa, quantunque il signor Marc' Antonio fosse soldato strenuo, temendo non potesse bastare a tanta impresa vi spedì il duca di Urbino, allora capitano generale delle forze ecclesiastiche. Il duca non ignorando essere quel popolo già lasso per lo stanziare de' soldati, e temendo si sollevasse a non permettere l'entrata delle sue milizie, destinava alloggiarle fuori delle mura, ma il governatore stimando poco sicuro quel modo di alloggiamenti, e parendogli non convenisse imbaldanzire il popolo con simili timorose dimostrazioni, andò ad incontrare il duca, e lo fece entrare nella terra con le sue schiere, nè dismontò mai da cavallo fino alla mezza notte dopo accomodato dentro la città tutto l'esercito. Accadde però che arrivando a Modena in quella sera medesima il cardinale di Pavia, il duca il quale aveva con lui manifeste discordie, lo fece subito mettere in prigione, fondato sopra certe ragioni o sospetti, e fatto chiamare il governatore che era andato a dormire lo tenne in lunghi ragionamenti sopra quella materia, dopo di che messer Niccolò rivedendo la città per tutta la notte a cavallo, andò quando fu giorno chiaro a pigliare un po' di riposo (1).

14. Di poi incominciati subito li bastioni e ripari opportuni, il governatore meglio di qualunque condottiero attendeva a sollecitare i lavori e inoltre andava di giorno e di notte a visitare i quartieri e rivedere i soldati e le fantarie perchè stassero all'ordine venendone sommamente temuto e rispettato; ma soprattutto lo affannava la cura della vittovaglia, imperciocchè la terra, statovi dieci mesi a stanza tutto l'esercito con genti d'arme e cinquemila fanti, si trovava quasi affamata, e da Bologna veniva pochissimo supplemento. Inoltre li commissarii di second'ordine spediti dal papa per la città e contado di Modena erano rubbatori e ribaldi, e angariavano la gente con ogni sorte di frode venendone al governatore incessanti querele dal popolo

(1) Anche il Guicciardini scrive di questo imprigionamento del cardinale di Pavia, il quale però tornò ben presto nella buona grazia del papa.

onde un giorno messer Niccolò salito in grand'ira contro Massimo commissario, e quasi capitano degli scellerati, lo minacciò pubblicamente sulla piazza di farlo a vista impiccare. Indi scrisse risolutamente al pontefice mandasse un altro governatore, ovvero richiamasse tutti li commissarii altramente ne farebbe impiccare quanti entrassero in quel contado, perlochè la santità sua mandò un breve aperto rivocando tutti gl'incarichi dati a coloro, e ordinò mai più si spedissero brevi con simili commissioni per lo stato di Modena.

15. Frattanto arrivato il gran maestro di Milano in quelle vicinanze, e accostandosi un giorno alle mura di Modena con tutte le genti d'arme, il vescovo di Chiusi governatore messosi in armi e montato a cavallo andò prima di ogni altro alla porta restandovi coraggiosamente finchè il duca d'Urbino e Gio. Paolo Baglioni ebbero cavato e disposto in battaglia fuori delle mura tutto l'esercito, e di poi tornato alla città mise in ordine sulla piazza mille fanti con le artiglierie ed altre convenienti munizioni, girando nella terra perchè ognuno stasse preparato e sull'erta, e andando e tornando più volte dalla città all'esercito, e dall'esercito alla città comandando le provisioni opportune in tanto grave periglio senza mai dismontare finchè alle ventitre ore il gran maestro di Milano si ritirò con tutta la sua gente. Per tutto questo dicevano li condottieri non esservi in Italia altro uomo più animoso del vescovo di Chiusi e nell'arte militare più esperto, e il duca di Urbino professava pubblicamente non amare o stimare al mondo altro prete che lui.

16. Partito poi da Modena il duca lasciandovi solamente tremila fanti tornò al presidio il signor Marc' Antonio Colonna con la sua schiera, ma i cittadini avendo ricevuto da soldati malissimi trattamenti non li volevano alloggiare, e quantunque il Colonna stasse armato e minaccioso con la compagnia sulla piazza il popolo non s'atterriva, e ognuno pigliato le armi correva ad affrontare quelle milizie, ovvero si metteva in difesa nelle sue case. Il governatore stava in letto ammalato con febbre gagliarda, e andando il signor Marc' Antonio con li conservatori o siano magistrati della

città a consultarlo sopra quella materia, concludeva doversi indispensabilmente dare gli alloggi, ma non si trovava maniera perchè il capitano insisteva, e li conservatori temevano essere tagliati a pezzi dal popolo. Infine il governatore vedendosi disperato fatto venire un trombetta ordinogli bandisse dalle finestre del suo palazzo, qualmente egli ancorchè infermo uscirebbe per quella provisione, e perciò ognuno voltasse alla casa propria a preparare l'alloggio; e di poi copertosi alla meglio con una pelliccia la cappa e lo scapolare, e fattosi portare per le scale sulle braccia e mettere a cavallo incominciò a girare senz'altro che un bastone in mano. Ma perchè era grandissimamente amato e temuto da tutti, appena fu veduto ognuno deposti gli arditi proponimenti si ritirò chetamente, ciò che quelli uomini non avrebbero fatto neppure venendo il papa in persona, e messer Niccolò dato alloggio nelle case a tutte le genti d'arme, e dopo cavalcato cinque ore si fece rimettere a letto.

17. Dopo quattro altri giorni sorta contesa fra la compagnia di Vincenzo Nalto Brisighella da Faenza, la quale era di mille fanti, e la compagnia del signore Orsino degli Orsini con certi altri che in tutto arrivavano pure a mille, vennero alle mani avanti il palazzo del governatore, il quale inteso il grande rumore alzatosi e visto l'inferire di quella mischia conobbe subito poter finire a gran danno, imperciocchè trovandosi il popolo già quasi disperato per le rovine fattegli da soldati, sconfitta qualunque delle due parti e indebolita l'altra, poteva facilmente scacciarle mettendo nella terra i francesi che stavano solamente cinque miglia lontano. Onde pigliata una partigiana, e correndo giù per le scale, che hanno più di ottanta scaglioni, ancorchè tutti lo sgridassero non corresse a certo morire in mezzo a quella furia, chiamando ad alta voce i capitani e ammonendoli a non distruggere con quella insensata pugna la sede apostolica e Italia tutta, ad esempio di Quinto Curzio romano nobilissimo che abbandonò se stesso nella voragine per carità della patria, si buttò nella mischia senza rispetto alla vita, e fu volere di Dio che quegli inferociti soldati dall'una e dal-

l'altra parte si ritirassero senza farsi altre offese, restando subito come impietriti per la grande ubbidienza e rispetto verso la sua persona, e non avrebbero fatto altrettanto per il duca di Urbino nipote e capitano generale di sua santità.

18. Un altro giorno, essendo andato il signor Marc' Antonio Colonna a trattare col papa a Bologna, la sua compagnia nella quale erano cento uomini d'armi e trecento fanti, venne alle prese con la compagnia del Nalto in una strada di Modena, e mentre le genti d'armi Colonesi avanzavano sostenute da fanti che gli marciavano alle bande sotto li portici, le fantarie di Vincenzo Nalto stavano aspettando schierati in buon ordine, e frattanto lavoravano terribilmente con li schioppetti. Il governatore avvisato di quella insorgenza, subito vestito col rocchetto come trovavasi andò sul luogo fra l'una e l'altra schiera, e pigliata un'asta prima dava in testa a cavalli, e poi buttavasi avanti alle fantarie di Vincenzo spingendo gli uni e gli altri e rompendo la zuffa, ma frattanto fischiavano come fulmini le palle tirate da schioppettieri del Nalto, e nel durare il combattere più d'un'ora, morirono otto o dieci cavalli Colonesi, e circa venti soldati per ciascuna parte. Infine riuscì a spartirli con indicibile periglio suo, e la brigata vedendolo uscire illeso da tanta furia di ferro e di fuoco stimava scioccamente avesse qualche incantesimo per cui le armi non gli potessero nuocere, ma non ci era incantesimo, fuorchè l'animo suo generosissimo, e prode, e l'impegno di ben servire la santità del pontefice e la sede apostolica.

19. Avendo poi stabilito il papa di mandare il campo alla Mirandola, ed essendo Modena città dell'impero, risolvè darla a Cesare, così per tirarlo nella sua lega, come per ingrossare l'esercito con li soldati mantenuti a difesa di quella terra, onde il vescovo di Chiusi ricevuto il comando papale la consegnò a messer Vito Vitfrust ambasciatore imperiale e si partì di là con mestizia grandissima di quella gente (1). Impercioc-

(1) Nel manoscritto questo ambasciatore imperiale si trova chiamato *Vito Sfruch*, ma il Guicciardini lo chiama *Vitfrust*.



chè quantunque modenesi fossero bellicosi e bestiali chiamati popolo matto e di teste bucate ; pure in sei mesi del suo governo li tenne in tanto timore che mai si offesero neppure con un buffetto , ma dopo la sua partenza si fece tanto al contrario con tumulti, omicidii e offese particolari che quella città degnissima e nobilissima andò tutta in disordini, e pareva impossibile avesse a quietarsi in quella età, e neppure nella età successiva.

20. Frattanto il papa accettate docilmente le scuse del cardinale di Pavia gli aveva ridato la sua grazia facendolo ancora legato di Bologna, ma con tutto il grande amore che aveva per quel prelato infine gli bisognò conoscere odiarlo tutta Romagna per le sue simonie sfacciate in cause ecclesiastiche e profane, e per la vita stupendamente malvaggia. Arrivato adunque a Bologna il vescovo di Chiusi sua santità gli disse volervelo lasciare governatore, e non si ombrasse vedendovi legato quel cardinale perchè intendeva portarlo seco a Roma, ma messer Niccolò dichiarato non sembrargli possibile che il cardinale di Pavia si lasciasse levare da quella città dove stava tutto ingolfato in sozzi e turpi piaceri, e smisurati guadagni, e fatto considerare a sua santità come, senza vivere in pace una sola giornata con esso, verrebbe subitamente a rottura, la supplicava non metterlo a quella dura prova e sotto un tanto incredibile affanno. Il papa gli replicò fermamente porterebbe il cardinale a Roma senza lasciarlo in Bologna un giorno solo dopo la sua partenza, alle quali parole messer Niccolò si tacque stringendosi nelle spalle; perlochè la santità sua fatto venire il cardinale di Pavia e dettogli volere condurlo a Roma lasciando governatore generale di Bologna, e di tutta Romagna il

Il trattato di cedere Modena all'imperatore, si cominciò probabilmente in tempo dello assedio della Mirandola, ma la consegna seguì dopo la resa di quella terra accaduta alli 21 gennaio del 1511. Così si mette d'accordo il mio manoscritto con quanto raccontano sopra quei fatti il Bembo, e il Guicciardini. Altrimenti Niccolò Bonafede andato governatore a Modena dopo il 22 settembre 1510 giorno in cui arrivò il papa a Bologna sarebbevi stato al più quattro mesi e non sei come si legge nel manoscritto.

vescovo di Chiusi sperimentato in governare gli stati, e condurre gli eserciti con tanta lode, gli ordinò lasciasse a quello fino d' allora la segnatura delle cose spettanti al governo, e gli disponesse lo stipendio consueto di cento ducati d' oro per mese, delle quali cose mostrandosi il cardinale intieramente appagato, e di più ringraziando il papa che provvedeva alla sua legazione con tanto degno prelato, restarono tutti tre concordi e sodisfatti.

21. Fra tre giorni il papa partì da Bologna, e nel giorno seguente il vescovo di Chiusi convocò subito il reggimento o senato della città, il quale non poteva adunarsi fuorchè in presenza del governatore, o discutere proposizione che non fosse prima approvata da lui; e presentatosi deguamente a quell' illustre consesso dichiarandogli le facultà ricevute dal papa, tutti que' gentiluomini lo accettarono con molta giocondità assicurandolo non avrebbe potuto sua santità gratificarli più di quanto faceva con la deputazione di un prelato tanto integro, giusto e famoso, e raccomandandogli quella patria dove in più anni passati non s' era conosciuto nè virtù nè giustizia, e si erano dilatati soltanto i vizii, le simonie, la corruzione e il delitto. In principio poi del governo un gentiluomo del Calice favorito per tutt' altro che per condotta onesta dal cardinale di Pavia assaltò e ferì sulla piazza il figliuolo di Alberto degli Albergati il quale era di reggimento, e il cardinale lo aveva particolarmente in odio. Il governatore mandò subito a quel gentiluomo precetti di comparire sotto gravissime pene, e poi non vedendo ubbidienza gli mandò altri precetti sotto le pene stabilite contro ribelli, ma perciocchè colui fidato ne' favori del cardinale dispregiava i comandi, e si ostinava nella contumacia, il governatore lo sbandì, nè piegossi a rinvocare il bando quantunque il cardinale scrivesse da Ravenna il contrario, e così hognesi vedendolo passare avanti a' favori ed agli ordini del legato, incominciarono ad ammirarlo e pigliare idea del suo modo di governare.

22. In quel tempo messer Giovanni Campeggi dottore famoso e uno degli uomini principali nel reggimento di Bologna aveva un figliuolo podestà in Castel Franco

luogo del bolognese, e questo giovine venendo condannato in una causa civile e levandogli li esecutori in pegno certe sostanze, si avanzò a ripigliarle forzatamente, fidato nell'ufficio proprio e nella autorità del padre. Il vescovo di Chiusi prevedendo sorgerebbero incredibili impegni per sottrarre il figliuolo di messer Giovanni alla pena meritata con la sua prepotenza, e volendo si facesse giustizia intiera, chiamato il podestà di Bologna gli ordinò procedesse a rigore di legge, senza arrestarsi per alcuna considerazione, ancorchè egli medesimo li mandasse imbasciate con raccomandazioni per quella causa. Fu dunque citato il podestà di Castel Franco contro l'aspettativa di ognuno atteso il credito grande del padre, e messer Giovanni Campeggi andato al governatore si lamentò amaramente che ad un figliuolo suo venisse fatto processo per una minima causa. Il governatore tenutosi strettamente alle parole rispose che trattandosi di causa minima non lo voleva contristare, e alla presenza del Campeggio mandò imbasciata corrispondente al podestà di Bologna, ma perchè questo trovandosi confuso, col mezzo di un suo ufficiale gli richiese più spiegate istruzioni, messer Niccolò fece dirgli seguitasse imperturbatamente secondo l'ufficio suo, conforme con la voce gli aveva già comandato. Così correndo la seconda citazione, e ritornato messer Giovanni al governatore con più gravi querele perchè in minima causa si perseverasse tanto ostinatamente, il governatore rispose che trattandosi di causa minima dicesse pure in suo nome al podestà di Bologna non andare più avanti in quel processo; onde il podestà parendogli non intendere quelle imbasciate venne a dimandarne in persona, ma messer Niccolò sgridatolo severamente, e dettogli doversi attenere al primo ordine senza altre consulte e repliche, concluse che qualora come patrizio fiorentino avesse l'animo frale e insufficiente alle opere risolte, e gagliarde, lasciasse quell'ufficio, e metterebbe un altro in suo luogo. Si proseguiva dunque il processo rigorosamente, e il figlio del Campeggi andava incontro a gran pena, perlochè messer Giovanni facendosi accompagnare da messer Bentivoglio de' Bentivogli e da messer Virgilio Crisiliero

cavaliere aureato, ambedue fra principali nel reggimento, andò al governatore con querele amarissime perchè in causa tanto frivola e vile, e contro alle promesse il figlio suo venisse a quel segno perseguitato, e tanto più si estendeva quantochè il vescovo di Chiusi senza interrompergli mai le parole lasciò che dasse all'animo proprio totale sodistazione. In fine quando al Campeggi non restò cosa da dire il governatore chiamandosi maravigliato assai perchè messer Giovanni riputato fra dottori principali d'Italia dicesse causa frivola e vile assaltare e costringere colla forza gli uffiziali della giustizia, o credesse infiacchire con quei propositi un uomo noto pe' suoi modi di governare a tutto lo stato ecclesiastico, gli dichiarò apertamente volere che il suo figliuolo pagasse l'intiera pena senza diminuzione di un punto, come farebbe con qualunque si abbandonasse all'errore, e minacciatogli levarlo di reggimento e interdirlgli il pretorio se mai più si avvanzasse ad impegni per causa disonesta e contraria, gli voltò seccamente le spalle, restando di ciò ammirata e avvertita l'intiera città di Bologna.

23. Sulli primi del suo governo alcuni si azzardarono tentarlo con donativi, e proposte di simonie, ma egli discacciati que' seduttori, e fattone stare alcuni de' più sfacciati in prigione per certi giorni, stabilì prestamente la fama della propria integrità e giustizia, e non lasciando passare impunita la più piccola iniquità, minacciando ancora pene terribili contro chiunque venisse convinto di prevaricazione, non solamente gli uditori del governo ma tutti gli officiali degli altri tribunali cominciarono a mutare la vita, restando i cittadini incredibilmente sodisfatti per quegli ordini buoni; e il reggimento gli aveva tanto rispetto che s'inclinava subito alla di lui volontà senza veruna contradizione, ciò che non avevano mai ottenuto il cardinale di Pavia, e messer Simone Bonadies vescovo d'Imola principale inventore e ruffiano di simonie, li quali per loro pessima vita erano da tutti odiati mirabilmente. Il vescovo di Chiusi faceva a gentiluomini onoratissime accoglienze e li gratificava volentieri nelle cose giuste, lasciando però sempre vedere che nelle ingiuste sarebbe inesorabile.

bile, accarezzava amorevolmente li cittadini e popolari accordandogli sollecita spedizione nelle loro faccende senza nessun dispendio, e difendeva li poveri perchè non restassero oppressi dalli potenti, e quantunque fosse severissimo in punire delitti, e non piegasse mai quando si trattava di casi premeditati, pure contro alle colpe commesse alla impensata, procedeva con qualche riguardo. Per tutto ciò veniva amato da bolognesi tanto incredibilmente, che quando il papa dopo essere stato circa un mese e mezzo a Ravenna ritornò in Bologna trovò quella città giubilante per il nuovo governo, e quantunque li cittadini stomacati dai mali portamenti de' cortegiani mostrassero non volerli alloggiare nelle loro case, pure si accomodarono a pigliare quel peso per non contristare il governatore.

24. Si trattenne il papa in quella città quaranta giorni all' incirca, ma poi ricevendo avvisi dell' accostarsi nuovamente le genti d' armi francesi, partì di notte camminando a Ravenna, e lasciò in Bologna il cardinale di Pavia incaricato delle provisioni di guerra. Costui conoscendosi grandemente odiato per le offese ed oltraggi fuori di numero che aveva fatto ad ognuno senza ragione, stimò riconciliarsi l' animo de' popolari fidando a quelli il comando delle fanterie e la custodia della città, nè il contrario sciamare del vescovo di Chiusi bastò a rimuoverlo da quel proposito insano; ma i popolari trovatisi in mano la forza, e ricordevoli delle ingiurie grandi fattegli dal cardinale, conservando già intelligenze secrete con li Bentivoglio che s' erano accostati a Bologna insieme con li francesi, gli diedero subito una porta, lasciandoli padroni d' introdurre a loro talento tutto l' esercito. Potevasi rimediare facilmente a quella tradigione mettendo subito dentro alla città il duca d' Urbino con la sua gente d' arme che stava da un' altra porta, ma il cardinale di Pavia uomo di natura vilissima, e consapevole di quanto s' era meritato col suo governo e con l' avere non solamente usurpato gran quantità di sostanze, ma ancora vituperato nell' onore molte nobilissime case, fuggì [21 maggio 1511] senza dare nessun avviso al governatore, il quale appena sentì quelle cose, ancorchè fosse ammalato, si fece a

mezza notte portare al reggimento con le braccia degli uomini, e propose introdurre immediatamente il duca d' Urbino con tutto l' esercito. Però i gentiluomini piangendo amaramente, e querelandosi averli traditi Pavia con dare le armi e il comando a quattro capitani del popolo resi nemici della Sede Apostolica con le di lui ribalderie e prepotenze, risposero non esser più tempo di pensare alle provisioni perchè li Bentivoglio stavano già sulla piazza, e ognuno del reggimento si lamentava che il papa sordo a' loro suggerimenti si fosse voluto fidare in quello scostumato e vigliacco uomo del cardinale, laddove raccomandata la guerra a' signori ed al governatore, Bologna non sarebbe venuta in quella ruina. E perchè ognuno aveva a pensare di salvare se stesso alla meglio, prima di uscire dal reggimento confortarono il governatore si ritirasse in casa di Rodolfo Fantucci patrizio nobilissimo di Bologna presso il quale confidavano restasse sicuro, e pregandolo molto per questo anche l' istesso Rodolfo, alla fine messer Niccolò si lasciò portare in casa di lui.

25. Si faceva rumore grandissimo nella città gridandosi Francia e Bentivogli, e li cavalli leggieri scorrevano numerosi in tutte le bande, ma il signor Gio. Giacomo Trivulzio condottiero delle genti di Francia temendo, come capitano esperto, qualche trattato doppio, non si volle arrischiare nella oscurità della notte, ed entrò solamente alla mattina con tutto l' esercito. Appena entrato furono fatti prigionieri messer Niccolò Capranica vescovo di Neocastro e gentiluomo romano, il vescovo di Isernia arrivato la sera innanzi con missioni del papa per esortare bolognesi a mantenersi fedeli, messer Niccolò Petrasanta uditore del cardinale di Pavia e dipoi uditore di Rota, messer Bartolomeo da Lucca Protonotario e maestro di casa, messere Andrea segretario del cardinale, e molti altri cortegiani così di quello come di altri reverendissimi, e li francesi chiamato Rodolfo Fantucci gli dissero volere ancora il vescovo di Chiusi governatore, ma gli fu dato risposta non pensassero a quella cosa perchè mai la città vi prestarebbe consenso, e piuttosto nascerebbe tumulto grande. Volendosi però ad ogni modo avere il gover-

natore per mandarlo in Francia prigioniero, fu nel giorno seguente a nome del Trivulzio e de' baroni francesi dichiarato al reggimento facesse immediatamente consegnare il vescovo di Chiusi, e chiunque si opponesse verrebbe tenuto inimico del re francese, perlochè il reggimento convocato espressamente a consultare sopra quella materia, parendogli duro l'uno e l'altro partito risolvè si adunassero i collegii o siano le università nelle quali consisteva la rappresentanza del popolo, e col parere di quelle si desse concludente risposta. Fattosi adunque ai collegii la proposizione di quella materia, ognuno si levò con furore dicendo, aversi ad affrontare qualunque periglioso cimento, e ancora venire al sangue piuttosto che dare a francesi messer Niccolò Bonafede stato il padre di quella patria in tempo del suo governo, e il rifugio di tutto il popolo finchè durò la scellerata tirannide del cardinale di Pavia, di cui nel giorno istesso era venuta notizia averlo finalmente ammazzato il duca d' Urbino. E soggiungevano gli uomini dei collegii qualmente se si fosse trattato del cardinale ovvero del suo luogotenente ipocrita e scellerato messer Simone Bonadies, non bastando mandarli in prigione, li avrebbero ancora fatti in pezzi con le proprie mani, ma intorno al vescovo di Chiusi non lascierebbero fargli torto a rischio di qualsivoglia rovina. La quale aperta e risoluta risposta, venendo dalli francesi e Bentivoglio considerata bene, non si parlò mai più di quella materia, e li francesi dopo due giorni, lasciato conveniente presidio nella città, uscirono dal contado di Bologna e voltarono altrove.

26. Due giorni dopo all' uscita de' francesi il reggimento mandò al vescovo di Chiusi quattro gentiluomini, li quali a nome della città lo pregavano, e stringevano fortemente ritornasse in palazzo all' uffizio del governare con l' autorità e giurisdizione consueta, assicurandolo sarebbe rispettato come superiore vero e legittimo, e si obbedirebbe alli comandi suoi ancora più prontamente che nel tempo passato; ma messer Niccolò ringraziatoli molto di quell' amorevole dimostrazione, rispose non convenirgli in quello stato nuovo di cose ripigliare il governo ed esercitare giurisdizione senza altre commissioni del

papa , nè volere allontanarsi un punto dalla riverenza dovuta alla santità sua , e dall' uffizio di buon prelato , e vassallo fedele della Sede Apostolica. Tornati li quattro gentiluomini deputati con questa replica , il reggimento e con esso li Bentivoglio temendo venire incolpati dal popolo di quel rifiuto , ordinarono la radunata de' collegii , e in quelli si stabilì andassero tutti popolarmente insieme col reggimento a pregare il governatore ricordandogli la benevolenza mostratagli dalla città nel fatto de' francesi , e assicurandolo ayrebbe in essa autorità più larga di prima , imperciocchè contro chiunque gli negasse ubbidienza e rispetto , il popolo piglierebbe le armi e dipenderebbe in tutto dal suo comando. Così quattro cittadini principali riferirono quella risoluzione al reggimento che stava ancora congregato per tale effetto , onde tutti que' gentiluomini , essendovi ancora ognuno de' Bentivoglio , accompagnati popolarmente dalli collegii andarono al governatore , e lo stringevano sopra quella materia tanto gagliardamente che infine messer Niccolò conoscendo gli umori de' popoli , i quali come i fanciulli passano prestamente dagli amori agli odii , e quando si trovano con le voglie accesè difficilmente le lasciano senza ottenere qualche soddisfazione ; incominciò a dubitare che i bolognesi indispettiti da più lungo rifiuto rompessero affatto gli ordini , e trovandosi senza freno , procedessero a gravi esorbitanze e tumulti. Onde ponderata prudentemente la cosa , propose ritornare in palazzo , senza però incominciare il governo prima che gli venissero le risoluzioni del papa cui spedirebbe un corriere con le opportune significazioni ; e rimanendo tutti convinti di quella proposizione , gentiluomini e cittadini con più di quattromila persone adunate alla porta di casa Fantuzzi accompagnarono il governatore a Palazzo con tanti applausi e baccani di mammoni innumerabili , e con tanto gridare giulivo *Bonafede Bonafede* , che mai s' era veduto in Bologna verso alcun superiore altra uguale distinzione.

27. Prima di questo giorno li Bentivoglio esposto al reggimento trovarsi ingiustamente spogliati di tutti li loro beni , altri pigliati da particolari in soddisfazione di crediti non veri , ed altri confiscati contro ragione ,

e venduti dal cardinale di Pavia dopo alla loro uscita, dimandarono provvisione per tornare immediatamente al possesso di quelle facultà; onde trattandosi di materia grave, consultati i collegii, il reggimento deputò quattro gentiluomini, e li collegii altresì deputarono certi del popolo che provvedessero a quella gelosa bisogna, ma non si pigliassero decisioni senza chiamarci il vescovo di Chiusi al quale già si voleva ridare il governo. Tornato adunque messer Niccolò al palazzo li Bentivoglio con tutti gli eletti andarono a trovarlo, e in sostanza, restandoci poca libertà a disputare, si concludeva rimettere in quel medesimo giorno li Bentivoglio nel possesso de' loro stabili, ma il vescovo di Chiusi chiamatoli in disparte e fattogli considerare avere acconsentito a venire in palazzo per quiete e sodisfazione del popolo, ma non potere come buon suddito esercitare alcuna giurisdizione senza facultà del pontefice, li lasciò immaginare essere ad essi meglio spediente che il reggimento e collegii attribuissero agli eletti l'incarico di procedere in quel negozio senza di lui. E perchè li Bentivoglio rinuovarono le insistenze, infine gli disse nettamente, tenersi li loro beni da creditori a quali s'erano aggiudicati giudizialmente, e da particolari a cui li aveva solennemente venduti la camera apostolica come sostanze tolte a ribelli, sicchè levarli a coloro per via di fatto e senza ordine di giudizio sarebbe tale ingiustizia che egli non commetterebbe giammai, non solo tornando governatore di Bologna, ma neppure trovandosi prigioniero in Francia e fatto mettere da quel re con la testa sotto alla manara; con che quantunque negli interessi proprii ognuno senta passione, li Bentivoglio considerata la integrità del vescovo, e il fondamento di sue ragioni lo lasciarono in pace partendo quieti e convinti.

28. Fratanto il papa vampeggiava di sdegni contro il re di Francia e bolognesi, perchè oltre all' avergli quella maestà fatto occupare Bologna, e questi mancato di fede, una statua della santità sua collocata in piazza sopra alla porta di san Petronio s'era al primo entrare dell'esercito buttata in terra e vituperata con molti obbrobrii. Pertanto udito il ritornare del vescovo di Chiusi a palazzo dimostravane offesa, parte per calun-

niose relazioni degli invidiosi i quali lo denigravano quasi tendesse alla signoria di Bologna, e parte perchè dividendolo sciamare in ogni corte cristiana contro quella violenza francese, non voleva restasse in Bologna alcuna reliquia apparente del suo dominio; onde a certi cardinali amici del Bonafede lasciava intendere dovere egli uscire prontamente da quella città, o gli levarebbe il vescovato e tutti li beneficii, e teneva questi propositi desiderando gli venissero scritti. Ricevendo adunque il vescovo di Chiusi da cardinali quegli avvisi, scrisse subito alla santità sua non essersi allontanato un punto dalla ubbidienza dovutale, nè con dispregio di quella avere ripigliato il governo di Bologna, ma solo col ritornare in palazzo aveva con prudenza ceduto un poco ai bollori del popolo, per non esporre quella città nobilissima a più gravi disordini, e ancora per non venire mandato prigioniero in Francia con rischio, attesa l'infermità dalla quale si trovava umiliato in quei giorni, di morire per la strada senza alcun servizio di sua beatitudine e della sede apostolica. E dichiaratosi prontissimo a partire di là, prevedendo però per parte de' bolognesi ostacoli durissimi alla partenza, supplicava sua santità mandasse un breve al cardinale Regino succeduto a Pavia nella legazione di Bologna e Romagna, perchè venendo espressamente da Faenza ad Imola ve lo chiamasse con lettera da mostrarsi, e sotto colore di consultare intorno a qualche modo per comporre le cose di Bologna e delli Bentivoglio tranquillamente; con che egli trovandosi avere già scritto in senso uguale al legato per domanda di quelli, pigliarebbe occasione di uscire senza più tornare a Bologna.

29. Ma non era sicuro mandare quella lettera, che già le resistenze del vescovo di Chiusi avevano partorito sospetti, perlochè il vescovo fatta un'altra lettera in cui narrava diffusamente e coloriva con tinte chiare tutti gli avvenimenti di Bologna, dimandando esservi confermato governatore e supplicando si proponessero partiti onesti a comporre le cose de' Bentivoglio e della città, mostratola al reggimento ed alli Bentivogli medesimi, ed ottenutone approvazione, la scambiò de-stramente con la prima, e questa spedì subito al pa-

pa con un corriere. Il papa, considerato bene il tutto, scrisse al cardinale Regino secondo l'ordine sopra narrato, aggiuntogli che all'arrivare messer Niccolò in Imola lo confortasse andare subito a Roma dove sua santità gli aveva destinato altra importantissima spedizione; e così il Regino invitò il vescovo di Chiusi andasse in Imola a conferire con esso nella domenica seguente; ma il Bonafede perchè mostrata quella lettera al reggimento ed alli Bentivoglio li ravvisò insospettiti, e mal disposti a lasciarlo partire diffidando della tornata, simulò indifferenza, e si volse ad altri ragionamenti. Venendo però alli Bentivoglio notizie amare intorno alli apparecchi grandi si facevano dal papa contro di loro, il vescovo di Chiusi consultato da essi sopra quella materia dichiarò parergli indispensabile scendere a trattati e composizioni discrete prima che il pontefice cresciuto nelle forze chiudesse affatto l'orecchio ad ogni proposizione, ed essersi spregiato imprudentemente l'invito del cardinale Regino sopra di cui vedendoli in apprensione non aveva voluto sollecitarli di più. Allora, perchè il timore è consigliere efficacissimo della mansuetudine e della moderazione, tutti quelli signori grandemente commossi lo pregarono andasse prontamente al legato e praticasse ufficio di buon padre, e benefattore comune; e con ciò il vescovo di Chiusi nella mattina stabilita della domenica lasciato tutto il suo equipaggio in palazzo sotto la custodia di due camerieri, cavalcò ad Imola.

30. Arrivatovi nell'ora medesima in cui giunse il legato ne venne accolto con grandissimo onore ed ottima dimostrazione, conferendo opportunamente insieme sopra alle cose di Bologna intorno alle quali il vescovo di Chiusi scrisse quanto bisognava al pontefice; e dopo tre giorni il cardinale Regino mandò un uditor suo a' Bolognesi notificando essergli venuto breve papale con cui gli commetteva rivocare messer Niccolò Bonafede da quel governo e ordinargli uscisse immediatamente da Bologna ovvero lo privarebbe del vescovato e di tutti li benefizii, perlochè non potendo lasciarvelo tornare dimandava consegnassero tutte le robe di lui. Li Bolognesi alteratisi molto per questa di-

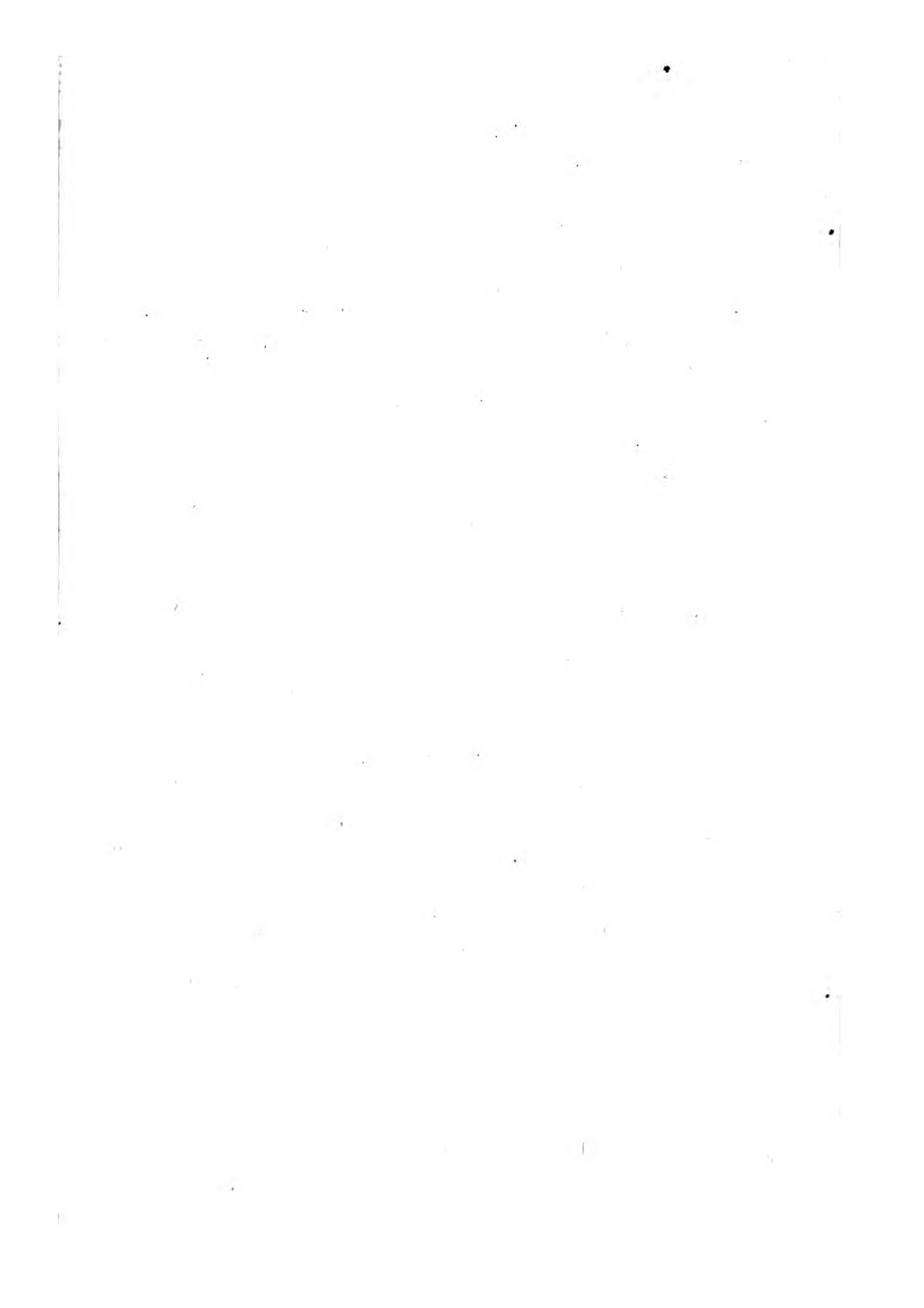
sposizione ricusarono consegnare gli equipaggi del Bonafede, ed anzi misero guardie a custodirli, e tornando l'uditore con tale negativa il cardinale ve lo spedì nuovamente esortando quei cittadini a piegare senza inasprire maggiormente lo sdegno del papa; ma resistendo quelli tuttavia, nè giovando ad ottenere ubbidienza l'andarvi l'uditore per la terza volta con comandi risolutissimi diretti al reggimento, e a Bentivoglio, e con minacce di censure e pene gravissime; quantunque il legato infuriasse e si contristasse molto, non sapeva vederci altro rimedio.

31. Il vescovo di Chiusi dispiacendogli allontanarsi da Imola senza ricuperare li suoi corredi, scrisse direttamente al reggimento e collegii di Bologna dolendosi di quella ritenuta, e dimostrandogli non saperla attribuire ad altra causa fuorchè all'essere sdegnati per il suo mancato ritorno, o al dubitare non li avesse impegnatamente serviti presso il legato, ovvero al trovarsi in bisogno di quelle robbe per li dispendii pubblici della città, o finalmente al volerlo punire di sua cattiva e ingorda condotta nel governarli. Ma quanto alla tornata lasciavagli considerare come totagli con breve pontificio qualunque giurisdizione e divietatogli sotto gravissime pene voltarsi a quella banda, l'andarvi tuttavia sarebbe inutile per la città, e criminale per esso come prelado e vassallo della Sede Apostolica, nè Bolognesi stimolandola a inobbedienza corrisponderebbero degnamente alla singolare affezione dimostrata sempre da se ad ogni particolare, e a tutta quella illustre repubblica. Quanto all'incarico assunto di ajutarli presso il legato assicurava avere fatto ogni buon officio per essi ancora con lettere calorose scritte al pontefice, e forse ne vedrebbero un giorno alcuno effetto, ancorchè l'amico sia bensì debitore di soccorso all'amico, ma non s'abbia ad imputargli slealtà qualora il soccorso non riesca efficace. Se poi alla città di Bologna servivano quelle cose atteso li gravi dispendii del pubblico, non solamente si contentava le vendessero liberamente, ma quando non destinassero usare il denaro in mal servizio della sede apostolica, mandassero uomo fidato al quale farebbe procura per affittare a tre anni tutte

le sue entrate ecclesiastiche e vendere il proprio domestico patrimonio, e si terrebbe fortunato potendo praticare verso quell'amato popolo una tale amorevole dimostrazione. Se finalmente avevano scoperto essere egli debitore di alcuno ovvero contaminato di qualche frode, vendessero all'incanto una porzione delle cose trattenute pagandone i creditori, e confiscassero il resto in pena delle sue colpe, e per esempio di qualunque ingiusto e simoniaco governatore. Ma se non ci era nessuno di quei motivi, ed egli in quel governo come in ogni altra magistratura emulando Aristide e Catone era proceduto con integrità ed animo fermissimo non usurpando e non lasciando usurpare un denaro, nè commettendo o tollerando ingiustizia, pregava il reggimento e collegii non denigrassero in faccia al mondo il suo nome e fama con quella ritenzione, e gli mostrassero tanta gratitudine e benevolenza quanta aveva diritto aspettarsi da quello stato. Lettasi quella lettera nel reggimento si risolvè di rendergli tutto senza alcuna diminuzione atteso le sue singolari virtù, ed ottimi portamenti, e il decreto passò con una sola favva contraria, ma ne' collegii fu confermato a piena voce di tutti senza alcuna contradizione, giovando più quella lettera che gli ordini, e minaccie del legato, e più che non avrebbe giovato un breve dell'istesso pontefice; e con ciò fu dimostrato sempre meglio dovere bensì gli uomini ricorrere per le cose dell'anima alla misericordia di Dio, ed intercessione de' santi, ma in questa vita essere a confidarsi nella propria virtù e buone operazioni più che in qualsivoglia raccomandazione e favore degli uomini.

32. Ricuperate adunque dal vescovo di Chiusi le sue sostanze, il cardinale Regino voleva tenerlo con sè, ovvero andasse a Roma dove il pontefice lo destinava ad altre imprese grandi, ma messer Niccolò considerando non essere sempre bastante la prudenza dell'uomo e la dirittura del cuore a tenersi contro le avversità imprevedute della fortuna, e parendogli non doverla tentare di più dopo avere nel flutto di tante strane vicende lottato vittoriosamente con essa, voleva suonare a raccolta, e dato modo a conflitti ritirarsi a

passare in pace fra il vescovato e la patria quanto gli restava di vita. E avendo sempre studiato le vite di Plutarco, parendogli quella lezione adattata meglio che ogni altra a formare l'animo generoso integerrimo e invitto, gli piacevano soprattutto quella di Bruto per la magnanimità e singolare virtù di costui, e quella di Lucullo perchè acquistata larghissima riputazione con la vittoria, quantunque Pompeo gliene avesse tolto una parte senza ragione, persuaso non dovere il saggio ostinarsi troppo a combattere con la mutabilità della sorte e con la rivoluzione de' fati, alienato da cure pubbliche era fuggito a vita privata e tranquilla. Onde ammonito ancora dall'ultimo cimento sostenuto a Bologna fra l'irritare quel popolo rischiando venirne abbandonato alla prigionia e forse alla morte, e fra l'assumere incarico e autorità da' ribelli con lesione del proprio nome e difetto di sudditanza e fede verso il pontefice, stabilì sottrarsi alle cure e ritirarsi a vivere privato, non già dandosi tutto a delizie come Lucullo, ma occupandosi in altri negozii più poco rumorosi. Così quantunque il cardinale Regino lo stringesse molto a risolvere diversamente, restato nel suo proposito volò alla patria, dove per comodità sua, degli amici, e de' posteri, e per adornamento di quella terra, e della provincia Picena faceva fabbricare un palazzo magnifico degno di stare in Roma per alloggio, e corte de' principi e cardinali, ed ivi e nel suo vescovato di Chiusi, scacciata quasi la memoria de' grandi e valorosi fatti, viveva nella tranquillità dello spirito, e ristorava le membra, per gravi affanni e intollerabili fatiche, debilitate ed inferme.



LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

§ 1. Niccolò Bonafede chiamato da Leone X ritorna a Roma — 2-5. Richiesto dal papa propone i modi per umiliare Ludovico Uffreducci ed altri tiranni della Marca — 6. Eletto governatore della Marca, e commissario generale per quelle imprese — 7-9. Concerti e provvedimenti per eseguirle — 10. Parte da Roma e arriva alla Marca — 11-17. Arriva a Recanati. Compone le cose di quella città. Parte per Fermo — 18-22. Vi arriva. Condizione di quella città e contado, e machinazioni di Ludovico Freducci — 23-25. Maneggio in Roma a favore di questo. Consigli dati al papa da messer Niccolò — 26-27. Preparativi per la guerra. Il Freducci entra a Fallerone — 28-34. Fuga de' cittadini fermani. Altri preparativi e maneggi — 35. Messer Niccolò esce di Fermo con l'armata — 36. Il Freducci si avvanza ad incontrarlo — 37. Messer Niccolò parla a soldati — 38-40. Battaglia e vittoria della parte ecclesiastica — 41. Morte di Ludovico Freducci — 42-44. Ingresso a Fallerone — 45-47. Messer Niccolò ritorna a Fermo — 48. Supplizio di alcuni faziosi — 49-52. Ordini rigorosi di Roma contro a' fermani. Messer Niccolò ne sospende l'esecuzione.

1. **V**enuto a morte papa Giulio II, era salito sul trono pontificale papa Leone Decimo fiorentino chiamato prima Giovanni cardinale de' Medici, figlio del defonto Lorenzo detto il Magnifico, primario cittadino e quasi principe di Fiorenza e suo stato; e in quel pontificato di Leone s'erano tanto elevate le fazioni, massimamente quella del signor Gio. Paolo ed altri Baglioni di Perugia, che tutto il dominio ecclesiastico si trovava molto alterato, e principalmente nella provin-

cia della Marca ogni cosa era disordine, e si stava oramai sull'impugnare le armi. In questi bisogni adunque essendosi ricordata al papa la virtù grande di messer Niccolò Bonafede, e fattogli considerare come quello potrebbe servirgli assai con la sapienza del consiglio, e risolutezza delle opere, sua santità lo chiamò a sè con un breve spedendogli apposta un corriere, e con l'istesso mezzo gli scrissero per comando del papa, e lo invitarono a prontamente venire il cardinale Armellino legato della Marca, e il cardinale Giulio de' Medici vice cancelliere di santa Chiesa, e fratello cugino di sua santità, il quale arrivò anch'esso al papato col nome di Clemente VII. Giunse il corriere a san Giusto il giorno 22 di dicembre dell'anno 1519 alle ore 16, che nella stagione d'inverno sono tre ore avanti al mezzodì, secondo il costume degli italiani i quali senza ricorrere a lavori astronomici per pigliare la misura del tempo, con modo più facile e naturale al paese finire di un giorno incominciano a contare le ore dell'altro; e il vescovo di Chiusi accolto e letto con la riverenza consueta il breve pontificio, trovò esortarlo strettamente il papa a viaggiare senza intervallo, disegnando adoperare la sua persona in servizio proprio e della sede apostolica, e le lettere de' cardinali battevano sulla incudine istessa, raccomandandogli il prontissimo andare per comando di sua Santità che lo chiamava per urgentissime cause. Era quella invernata singolarmente acerba, e messer Niccolò già d'anni piuttosto grave e con la sanità non poco guastata, metteva in pericolo col viaggiare la sua persona, ma postergato ogni privato riguardo al servizio del pontefice e della chiesa, e forse non dispiacendogli uscire da quell'ozio che gli uomini accostumati a negozii grandi appetiscono da lontano; ma conseguito rincrescevolmente sopportano, restato a san Giusto niente più che quel giorno, pigliò la mattina seguente il camino di Roma, e di poi passando nella vigilia del santo Natale sotto la Popola castello di Spoleto, per il gran cascare di nevi e infuriare dei venti, stette in pericolo grande di restarvi soffocato con tutti del suo seguito, ma pure con grande angustia e fatica giunse la sera a Spoleto da dove ripigliato nella mat-

tina seguente il viaggio arrivò a Roma smontando in casa del cardinale Armellino.

2. Venuto appena il giorno dopo l'arrivo del vescovo di Chiusi, il cardinale Armellino andò ad avvisare il papa, il quale stabilì che alla mattina seguente il vescovo andando a palazzo battesse un poco ad una porticella riposta, vicino al luogo in cui sua santità dormiva, e subito lo introdurrebbe messer Bartolomeo da Bologna, cameriere segreto della beatitudine sua. Così andato il vescovo all'ora determinata e battuto alla porta, messer Bartolomeo lo introdusse subito nella camera presso quella del papa, e dettogli aspettare alquanto finchè sua santità si vestisse, menò a tenergli compagnia messer Serapica primo e più intrinseco cameriere di Leone. Fra poco spazio venne introdotto al pontefice con cui si trovava solamente il cardinale de' Medici, e poichè messer Niccolò gli ebbe baciato li piedi con la riverenza dovuta, sua santità accogliendolo benignamente, gli disse avere cercato di lui come prelado magnanimo e di esperienza lunga in governare gli stadi e regolare gli eserciti, riconosciuto sempre integerrimo e fedelissimo in tutte le proprie azioni, e bisognargli molto il consiglio e l'opera sua, trovandosi con l'animo estremamente afflitto, e la mente in grande perturbazione per vedere quasi tutto il suo stato ecclesiastico alterato, e commosso. E proseguiva sua santità avere già Ludovico Freduccio pigliato le armi e stare con grossa radunata di gente da piedi e da cavallo a confini di Fermo per turbare quello stato, e tutta la Marca, e Amadio da Recanati essere con le armi in mano in quella città dove ammazzati, saccheggiati e scacciati li cittadini principali viveva come padrone e s'allargava nella tirannia mantenendosi inobediente e ribello alla chiesa. Ancora Zubicco da Fabriano, stimolato da quelli esempi, e da suoi malvaggi aderenti e seguaci aveva crudelmente assai uccisi, rubati, e messo in fuga molti di quella terra, potendo questi tre Freduccio Amadio e Zubicco sconvolgere e muovere a ribellione tutta la Marca, e di là diffondere alterazione e turbamento a tutto lo stato ecclesiastico, essendo certo avere essi legami con Gio.

Paolo Baglioni da Perugia gran capitano, e dubitandosi fossero ancora confederati secretamente con altri potenti signori e baroni di Roma. E poichè poco prima l'insorgere di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino aveva cagionato dispendio incredibile, e messo in pericolo grande lo stato e la sede apostolica, sua santità travedendo concerto in tutti questi movimenti di novità e temerarii disegni, li sospettava incoraggiati da intelligenze nascoste con principi maggiori, perlochè ritrovandosi in grave perplessità e ragionata apprensione, domandava al vescovo di Chiusi studiasse con la sua prudenza e sagacità qual modo ci sarebbe a sradicare questi maligni intenti, e prevenirne gli effetti (1).

(1) Questo Amadio di Recanati era della nobile famiglia de' Mencioni ossia de' Minchioni detta poi degli Alberici, e fu di questa famiglia monsignor Francesco Alberici fatto uditore della camera pontificia nell'anno 1551. Il suddetto Amadio essendosi rovinato nelle sostanze pensò a risorgere eccitando turbolenze nella patria, e procurandosi partito col pretesto di sostenere il popolo facendo mettere uomini del volgo nel consiglio. I primi moti di costui si trovano nell'anno 1513, ma nell'anno 1517 promovendo gravi disordini, e aspirando alla tirannia fu processato dalla curia della provincia e mandato in esilio. Però alli 27 di novembre del 1519, alla testa di molti faziosi entrò inaspettatamente nella città di Recanati e se ne fece quasi padrone con saccheggi, incendi, ratti, uccisioni, e con grande desolazione. Poco appresso per timore vero, o simulato ne uscì, e accompagnato da 300 fanti e da 40 cavalli anconitani andò a fortificarsi in Monte Fiore castello del contado recanatese. Ivi lo assediarono le genti della Chiesa unitamente a quelle della città comandando l'assedio in persona il vicelegato della Marca, e frattanto il papa dichiarò ribelle Amadio e gli mise la taglia di duemila ducati d'oro per chi lo prendesse vivo. Pare però che quell'assedio riuscisse male, perchè si rileva dai nostri annali che alli 28 di dicembre Amadio era di nuovo in Recanati a farvi da tiranno, e alli 9 di gennaio volle dal comune 900 ducati d'oro per le paghe de' suoi satelliti. Quelli che compiangono i tempi presenti perchè in essi si è troppo fortificata l'autorità dei sovrani, possono confrontarli coi tempi della libertà, e giudicare in buona fede se quei giorni erano meglio felici.

Intorno a Zubicco di Fabriano, e alle sue prepotenze può consultarsi la storia di Fabriano scritta da fra Gio. Domenico Scevolini domenicano, e stampata la prima volta dal Colucci nel tomo XVII delle antichità picene.

Quanto poi a Francesco Maria della Rovere è noto, che spogliato de' suoi stati nell'anno 1516 dal papa Leone X, tentò l'anno seguente di ricuperarli con la forza, e quantunque per allora non

3. Il vescovo di Chiusi udito i propositi del pontefice, e lasciate secondo il suo costume e natura le parole generali e vane, rispose parergli in verità non si avessero a trascurare quelle scintille potendone divampare all'improvviso incendio larghissimo e inestinguibile; ma per considerare e librare adeguatamente così grave e importante materia, occorrerebbe sufficienza di tempo anche ad uomini di lunga esperienza e maturo giudizio, nonchè a prelado di debole considerazione e piccolo discorso quale egli diceva di riputarsi. Nulladimeno arrischiandosi a dire quanto in quel primo aspetto delle cose gli accorreva alla mente, suggeriva essere a dissimularsi del tutto che principi e signori più grandi fomentassero quelle machinazioni; come se intorno a ciò non si avesse notizia o sospetto veruno, e intanto doversi attendere a debilitare e spendere le fazioni intestine particolarmente; e poichè da Ludovico Freduccio principale, e più potente fazioso della Marca poteva aspettarsi più male, dipendendo da lui quasi tutti gli altri capi di parte, bisognava

gli riuscisse, cagionò molto disturbo nello stato ecclesiastico, e fece gran paura al pontefice. Mi piace ricordare quanto di quei fatti si trova scritto nei nostri annali recanatesi, e servirà di qualche corredo per la storia.

Alli 7 di febbrajo del 1517 si ebbe avviso in Recanati che si appressavano le truppe di Francesco Maria *olim ducis Urbini*, e il consiglio ordinò le provisioni necessarie per mettere la città in buono stato di difesa. Alli 30 marzo un commissario del duca domandò al nostro comune che mandasse ogni giorno 70 some di vitto, e 30 some di vino, *pro exercitu apud Urbinum*, e inoltre per una volta 10 para di bovi e 40 guastatori. Alli 5 di giugno essendosi avuto notizia che il duca con le sue truppe, composte in gran parte di compagnie spagnuole, aveva preso e saccheggiato Jesi, e minacciava di venire contro Recanati, il consiglio mandò a trattare del riscatto, e si convenne per seimila ducati d'oro i quali si pagarono 4000 in denaro, e il resto in drappi per il vestiario dei soldati. Alli quindici di luglio in duca fece quietanza al comune, e salvocondotto alla città e a tutti li cittadini recanatesi, e questa quietanza è data *ex nostris felicibus castris apud Corinaldum*. Al tempo istesso il comune spedì oratori al cardinale di Santa Maria in Portico legato nell'armata pontificia, a dimostrargli la necessità per cui s'era indotto a quei patti, e il cardinale con breve dato in Pesaro alli 16 di luglio assolvè il comune da qualunque pena e censura nella quale avesse potuto incorrere trattando con Francesco Maria scomunicato e ribelle.

mozzargli le braccia provvedendo che Amadio e Zubicco venissero subito a Roma. Al che replicando il papa non aversi a sperarlo perchè que' prepotenti giammai si fidarebbero di comparire, il vescovo di Chiusi soggiunse dubitare la santità sua con molto fondamento di ragione, dovendo la cognizione dei delitti commessi e delle gran pene meritate insegnare a que' ribaldi la diffidenza, mà tuttavia parergli che ci fosse alcun modo a destramente condurli. E quanto ad Amadio di Recanati, essendogli parente messer Calisto di Matelica luogotenente dell' uditore della camera, e fidandosi più che in altra cosa del mondo nel favore e ben volere di quello, dovere il cardinale de' Medici impegnare messer Calisto perchè facesse venirlo assicurato con la parola sua, e con salvocondotto papale a venire, stare e tornare liberamente per quattro mesi, con che messer Calisto per vantaggiarsi nella grazia del cardinale, e per promesse di guiderdone, persuaderebbe il suo congiunto efficacissimamente; e Amadio piuttosto che durare in fellonia accompagnata da miseria, inimicizie e sospetti, verrebbe volentieri ad ottenere perdono delle baldanze passate, e restare con buona grazia della santità sua provveduto di qualche ufficio, e grande e potente nella sua terra. Quanto poi a Zubicco il quale dipendeva in tutto dal reverendissimo di Santi Quattro, e confidava nella assistenza di lui, e scrivendogli quel cardinale, e assicurandolo con uguale salvocondotto verrebbe indubitatamente e di buonissimo animo alli piedi di sua santità.

4. E proseguiva messer Niccolò che arrivati coloro a Roma potrebbe darglisi ufficio, e provizione mandandoli a guarnire Bologna, dove andrebbero volentieri per potersi onoratamente sostentare, attendendo con obbediente e virtuoso vivere a procacciarsi obbligo degli errori commessi, e ritorno onorato e tranquillo alla patria; dovendosi finchè vivrebbero sommessamente attendergli con sincerità le promesse per onorare la parola del principe, e perchè quella lealtà incoraggisse ancora altri faziosi a confidare nella santità sua in simili casi; e riuscendo a buon effetto questi provvedimenti, le città e provincie alterate da faziosi e ribaldi alzareb-

bero al cielo la prudenza e sagacità della beatitudine sua vedendosi liberate. Dipoi messi questi ordini, con cui Ludovico Freduccio, vedendosi levati Amadio e Zubicco suoi principali complici e sostegni, resterebbe attonito e minorato, dovevasi eleggere un prelado magnanimo e degno, il quale con ufficio di vicelegato o commissario generale della santità sua andasse alla Marca impedendo a colui l'entrare nel territorio di Fermo, ovvero castigandolo esemplarmente come si meritavano le di lui esorbitanze e temerarii conati. Alle altre cose maggiori qualora pullulassero, potrebbe la santità sua provvedere secondo il tempo, giacchè a più grandi occulti nemici tagliate quelle braccia, e con ciò diminuite le loro forze e credito, e tolto il modo di alterare dissimulatamente con l'opera di coloro lo Stato della Chiesa, resterebbe niente altro che mostrarsi scopertamente, e spiegare armati il vessillo della rivolta, al che dovrebbero procedere con avvertenza grande, pensando e ripensando bene prima di fare un passo, che li potrebbe condurre a totale depressione e rovina.

5. Il papa dopo avere ascoltato attentamente questi ragionamenti, unendo ambe le mani disse levandole al cielo: *O vescovo di Chiusi, Dio vi ha mandato ad illuminarci la mente sopra quanto abbiamo da fare per quiete dello stato e sede apostolica*, dichiarando sua santità qualmente al ricordare gli scandoli e alterazioni grandi occasionati negli anni prossimamente decorsi da Francesco Maria duca d'Urbino, s'era intimorita assai non avessero dagli attuali perniciosi principii a scaturire disordini più micidiali, e perciò ringraziava molto il vescovo del suo prudente e aggiustato consiglio, promettendo mostrargli con le remunerazioni quanto avesse amore e stima per esso, e ripeté tre volte quelle parole: *O vescovo di Chiusi, Dio vi ha mandato*. Convenendo poi pienamente il cardinale de' Medici nel giudizio di messer Niccolò, fu subito conchiuso di dare opera senza ritardo a quanto s'era proposto, e perchè in quel negozio doveva principalmente attendersi a destinare un prelado capace per le cose della Marca e di Lodovico Freduccio, sua santità vi penserebbe maturamente finchè venissero i corrieri con le repliche di Amadio e

Zubicco, le quali dovendo arrivare fra quattro o cinque giorni, il vescovo di Chiusi tornerebbe a quel tempo alla santità sua per discutere e stabilire intorno alla elezione del prelado, e alle altre provvisioni bisognevoli a mettere le cose risolte in effetto.

6. Al quinto giorno appunto dopo di quella udienza il papa chiamato il vescovo di Chiusi gli disse alla presenza del solo cardinale de' Medici essere arrivate risposte di Amadio e Zubicco che fra sei giorni verrebbero a Roma, per la qual cosa sua santità stava di buona voglia assai, parendogli che riusciti i principii secondo il disegno ed ordine proposto, potesse argomentarsi andrebbero ancora gli altri procedimenti al medesimo fine. Venuta poi a ragionare sulla elezione del prelado da destinarsi alla Marca principalmente per la spedizione contro Lodovico Freduccio di Fermo, e premesso volersi a quella importante e difficile impresa uomo integro, pronto, giudizioso e consumato in esercizi magnanimi e grandi, concluse destinarla al medesimo messer Niccolò, riconoscendo in lui li pregi sopra descritti, nè avendo altro prelado meglio al proposito in tutta la corte. E per dargli più libera autorità, dimostrandogli quanto largamente fidasse nella persona sua, intendeva mandarlo alla Marca non già come vicelegato, ma come governatore assoluto, dipendente solo dal papa, con ufficio ancora di commissario generale in tutto lo stato ecclesiastico, volendo che dopo raffrenato il Freduccio, e riformata quella provincia, procedesse con la medesima autorità a riformare ogni altra città e provincia, con la estinzione e rovina di quanti capi di parte e tiranni restassero nei domini della sede apostolica. Il vescovo di Chiusi ricusava fermamente quel carico allegando fra le altre ragioni, come per essere marchegiano gli resterebbero da quella spedizione inimicizie e rancori perpetui nella sua patria; ma il papa non mutava proposito, e il cardinale de' Medici stringeva messer Niccolò fortemente a sodisfare la santità sua, confortandolo ad aspettarne tale remunerazione, che servirebbe di esempio a chiunque nei tempi futuri rendesse alla Chiesa e al pontefice quelli egregii ed importanti servizii che si aspettavano da lui. Pertanto, venendogli rifiutata qua-

lunque scusa, ancorchè legittima e giusta, dovè, per non parere arrogante e poco somnesso al principe, piegarsi ad accettare quel periglioso incarico contro la propria opinione e volere; ma lasciato considerare al papa qualmente il nome e l'ufficio di governatore assoluto potrebbe in qualche modo detrarre alla autorità del legato cardinale Armellino, di cui era buon servitore, supplicò la santità sua fosse contenta stabilirlo non più che vicelegato di quel reverendissimo, giacchè per altra parte la qualità di commissario generale gli accordarebbe sufficiente potere. E già queste borie e larghezze di titoli intorno alle quali garriscono comunemente gli uomini di piccolo merito, venivano poco considerate da messer Niccolò, che noto a tutto lo stato ecclesiastico per gli sperimenti di virtuosi governi, senza mostrare i brevi delle facultà, otteneva col solo suo nome obbedienza e rispetto, perlochè quantunque sua santità si mantenesse lungamente nel primo stabilimento, pure alla fine per non contristare il vescovo di Chiusi accordò quanto da lui venivagli domandato.

7. Dovevasi nella Marca, non solamente accorrere contro Lodovico Freduccio, ma provvedere al tempo istesso che in Recanati non si facessero scandoli e confusioni maggiori; imperciocchè fuggiti quaranta cittadini principali all'incirca, e ridotti per propria sicurezza a Santa Maria di Loreto, quando la città per il venire di Amadio a Roma restasse in mano de' popolari seguaci suoi, si aveva a credere che volendo gli usciti tornare, e contrastandolo gli altri faziosi già insanguinati omicidi e rei di molti delitti, si verrebbe alle mani, e vi sarebbero uccisioni maggiori, con grandi sconvolgimenti e pernicie di quella patria, e lo stesso doveva sospettarsi accaderebbe a Fabriano, dove fuggiti tutti li nobili, il governo alla partenza di Zubicco, resterebbe in mano di popolari discoli ed omicidi. Pertanto discutendosi bene queste materie con la santità sua e col cardinale de' Medici, restò fermato incominciassero il vescovo di Chiusi coll'andare da prima in Recanati accomodando alla meglio quella città col richiamo degli esuli, e senza troppo abbassamento de' popolari, tanto che per un poco restasse quieta; finchè spedita l'im-

presa contro Freduccio, vi tornerebbe ad amministrare intiera giustizia (1). Quanto poi a Fabriano, che stava in faccia allo stato di Perugia, se ne darebbe per allora il governo col reverendissimo cardinale Salviati nipote della santità sua, con che a faziosi mancherebbe l'ardire di farvi nuova alterazione, e poi compreso Uffreduccio, vi andrebbe il vescovo, provvedendo stabilmente alle cose di quella terra.

8. Indi venutosi a ragionare sopra il numero de' soldati da adoperarsi in tali spedizioni ed imprese, sua santità giudicava bisognarvi provizione gagliarda, non solo per corrispondere alle forze di Ludovico Freduccio, ma ancora per atterrire e stupefare alla prima l'intiera Marca, da dove arrivavano ogni giorno avvisi e lamenti perchè ad esempio de' faziosi principali ogni uomo ancorchè leggiero e di nessuna riputazione e valore correva alla prepotenza, in ogni minimo castello si pigliavano le armi, e ciascheduno levata l'ubbidienza a' superiori ed ufficiali pubblici, secondo il proprio libito smoderatamente viveva. Ma il vescovo di Chiusi, confermato quanto diceva la beatitudine sua intorno a quelle arroganze della provincia e al bisognarvi sufficienza di armati per castigarle, considerava non essere a presentarsi con troppo apparecchio di esercito, acciocchè li baroni faziosi e li tiranni che avevano intelligenza con Lodovico, avvisati innanzi tempo da quella troppo aperta dimostrazione, gittato d'un subito il velo non corressero a mantenere Freduccio con tutte le loro forze, per conservare anch'essi il proprio grado e potere. Proponeva pertanto si scrivesse al signor Giovannino de' Medici, il quale si trovava alla Marca con cinquanta uomini d'arme e cento cavalli leggieri, tenesse quella forza alla obbedienza del vescovo di Chiusi per qualunque occorrenza nei procedimenti del suo governo, e così alle genti d'armi papali stanziato in Romagna si ordinasse secretamente di restare ammanite per muoversi

(1) Trovo negli annali di Recanati che alli 20 di gennaio del 1520 si lessero in consiglio lettere del cardinale de' Medici con le quali si ordinava a nome di sua santità che non si procedesse contro Amadio e suoi complici, e questi ordini sono d'accordo con la moderazione suggerita da Niccolò Bonafede.

al primo avviso; ma intanto egli portarrebbe non più che cinquanta cavalli leggieri e duecento fanti quasi per guardia della propria persona e quiete della provincia, senza dare ombra di intendimenti più vasti, e di poi secondo la circostanza farebbe venire le altre milizie alla sfilata e con poco rumore. Bensì frattanto il tesoriere della Marca stasse provveduto assai di denaro con ordine di sborsarlo immediatamente a richiesta del vescovo commissario per soldo delle fanterie e cavalli leggieri, giacchè a riuscire in tale spedizione volevansi adoperare sperimenti subiti e grandi, alli quali bisognano li denari, e le parole non bastano.

9. Il papa approvò grandemente i modi proposti dal vescovo di Chiusi lodando molto il suo prudente e sagace giudizio, e lo assicurò, non solamente si disporrebbe il tutto secondo li di lui suggerimenti, ma oltre alle prime provisioni si attenderebbe a spedire di continuo e con ogni premura quanto egli di mano in mano domandarebbe nel procedimento dell' opera. Così concluse tutte le cose, il vescovo di Chiusi baciato li piedi al pontefice gli domandava licenza, e sua santità pigliatogli le guancie con le mani, e baciatolo in fronte, lo confortava con grate ed amorevoli parole andasse di buon animo e rispondesse valorosamente alla grande speranza fondata sopra la sua persona, che poi gli farebbe tale dimostrazione di riconoscenza da servire di esempio ad ogni altro prelato valoroso e grande. Indi sua santità, raccomandato al cardinale de' Medici di tenere il vescovo di Chiusi a desinare con lui, gli ordinò chiamasse dopo il pranzo il cardinale Armellino, e il segretario della beatitudine sua acciocchè questo facesse subito li brevi delle commissioni come piacerebbero al vescovo, e l' Armellino scrivesse li dispacci al signor Giovannino De' Medici, e al tesoriere della Marca secondo gli ordinamenti stabiliti; frattanto dalla tesoreria papale si consegnassero immediatamente al vescovo commissario li denari opportuni per assoldare li fanti della guardia onde egli sbrigato subitamente il tutto si potesse mettere in cammino dopo due giorni.

10. Finito il desinare in casa del cardinale De' Medici, e venuti il cardinale Armellino e il segretario di

sua santità, si ordinarono li brevi e li dispacci secondo li modi già ragionati, e di poi il vescovo di Chiusi, condotti cinquanta alabardieri per principio della sua guardia, e lasciato ordine si facessero altri cento cinquanta schioppettieri e fanti d'altra armatura i quali camminassero subito alla Marca; al terzo giorno sull'ora tarda se ne partì da Roma. Alloggiando la seconda notte a Narni, vi giunsero certi capitani che dalla Marca andavano a Roma, li quali ragionando con messer Niccolò gli dichiararono qualmente nella provincia predetta appena si era saputo andarvi sua signoria come governatore e commissario generale del papa, atteso la gran fama correva in tutto lo stato della sua magnanimità integrità e severa giustizia, ognuno abbassato il capo andava quasi tremando, e gli esorbitanti che già stavano sulli tumulti, deposte spontaneamente le armi, si dimostravano sottomessi a vivere morigeratamente con ubbidienza, e modestia. Di là arrivando a Tolentino prima terra della Provincia, sentì esservi un prigionero reo di omicidio, che si tentava con impegni e sotterfugii di liberare, onde chiamato il podestà del luogo, ed esaminate maturamente le sentenze proferite contro colui anche per altre uccisioni e ribaldarie lo fece immediatamente impiccare. Alloggiato l'altro giorno in san Giusto sua patria, fece nella domenica seguente l'ingresso a Macerata dove risiede il governo, ancorchè non sia la metropoli della provincia, e per la rinomanza grande del nuovo governatore concorsevi d'ogni luogo tanta calca di gente che messer Niccolò non potè entrare in palazzo prima che tramontasse il sole, e messer Matteo da Pesaro dottore famosissimo stato quarant'anni alla Marca avvocato primario in quella corte, diceva non avere giammai veduto altro ingresso di superiore o cardinale legato tanto aspettato e solenne.

II. Il vescovo di Chiusi, restato in Macerata solamente due giorni, arrivò in Recanati, trovando quella città conquassata più che fosse credibile, e con disturbi gravissimi attese le esorbitanze fattevi da Amadio e satelliti suoi, tutta gente di vita scellerata e perduta, e quantunque Amadio fosse partito tre giorni prima alla volta di Roma, li cittadini principali stavano tuttavia

intimoriti a Loreto non pigliando coraggio a tornare, e il basso popolo, che per la maggior parte inclinava al partito di lui, non contraddiceva al ritorno de' fuggiti e neppure li richiama, restando armato in aria di sospetto e minaccia; ma all'arrivo del vescovo, tutti li tracotanti senza aspettare li bandi, lasciate subito le armi camminavano col capo basso come i frati dell'osservanza. La mattina seguente a buon'ora il vescovo commissario fatto chiamare avanti di sè li cittadini del consiglio, incominciò a detestare con riprensioni forti la loro pessima vita e scellerata condotta per cui s'erano meritata qualunque gravissima pena e castigo; e di poi ammonitili a dichiarare quale fosse la scaturigine e causa di tanti scandoli e perturbazioni che avevano tratto la patria loro a tanto manifesta rovina, li esortava ancora a proporre i modi di riformare quella città, sicchè li buoni potessero starvi sicuri e quieti, e alli cattivi si desse la debita punizione. Ma delli tredici consiglieri venuti a quella chiamata, non essendosene radunati di più, perchè in parte si trovavano fra gli usciti e gli altri non s'arrischiavano a comparire, nessuno si avanzava a rispondere, e tutti guardandosi sott'occhio restavano in silenzio, dubitando di errare nelle repliche ed essere tassati dal Commissario. Nuladimeno ammonendoli il vescovo nuovamente a rispondere, un cittadino che s'era dimostrato meno degli altri nelle fazioni, e in qualche modo poteva riputarsi neutrale, pigliata la parola, e confermata la gravità del morbo di quella patria dove si era proceduto alla effusione del sangue civile con altri infiniti errori e atroci delitti, espose avere sempre dichiarato Amadio, per tirare il popolo alla sua parte, procedere i disordini di Recanati dall'essersi levati dal consiglio molti uomini popolari stringendo il reggimento in pochi cittadini principali, li quali restavano dispotici a regolare la terra secondo il proprio talento con oppressione del popolo, e inoltre a questo motivo diceva esserci ancora altre cause non poche dalle quali sorgevano li presenti gravi disturbi; ma soggiungeva quel cittadino non doversi aspettare di ripararli senza il concorso degli sfuggiti, e perciò parergli necessario, man-

dasse il vescovo commissario un suo uditore a Loreto a parlare con essi, ovvero facendoli venire in luogo vicino alla città, si recasse in persona a discutere i modi per arrivare alla necessaria riforma.

12. Il vescovo di Chiusi conoscendo che in assenza di tanti cittadini primarii non si sarebbe potuto discutere la materia e venire a conclusione efficace, disse alli consiglieri adunati doversi in verità ragionare con quelli usciti per ottenere cognizione vera intorno alla causa e radice del male, ma fargli moltissima meraviglia quanto aveva proposto quel cittadino circa il mandare l' uditore a Loreto o parlare altramente con gli fuggiti, imperciocchè non conveniva a privati ordinare la condotta de' superiori, nè egli era venuto alla Marca con tanta debolezza di spiriti che non sapesse comandare e prescrivere scopertamente senza venire a patti coll' audacia delli faziosi. Pertanto chiamato il suo segretario dettò immediatamente la lettera, scrivendo a' cittadini rifugiati a Loreto perchè nella mattina seguente a buon ora deposto ogni sospetto camminassero a Recanati, e lasciate le armi alle case proprie venissero al consiglio con piena sicurezza e liberi da qualunque timore. Indi ordinò si intimasse la radunata del consiglio grande venendovi chiunque era solito aver luogo in quel comizio, e ciascheduno deposta ogni passione, e superbo o fazioso macchinamento, così nella venuta de' richiamati come poi nel consiglio, si guardasse bene non solamente da qualsivoglia atto o parola poco considerata e modesta, ma ancora da qualunque menomo indizio di animo e desiderio perverso, altrimenti avrebbero castighi tanto terribili che metterebbero lo spavento in tutta la Marca; e così spedita sul fatto la lettera licenziò la adunanza.

13. La mattina seguente vennero tutti i cittadini rifugiati a Loreto, e presentatisi al vescovo commissario piangevano amaramente la calamità della patria [11 febbrajo 1520], il sangue civile effuso, le ingiurie e le persecuzioni patite, detestando la faziosa vita e la tirannide violenta di Amadio e suoi scellerati seguaci, e dolendosi gravemente con infinite querele del cardinale Armellino legato della Marca e delli suoi vicele:

gati, che per il loro cattivo e negligente governo avevano lasciato cadere la città in tanta pernicie e rovina. Perciò dicevano que' cittadini doversi innanzi a tutto provvedere che Recanati mai più tornasse alla giurisdizione generale della provincia, restando come allora sotto un particolare legato quale era in quel tempo il cardinale di Santa Maria in Portico, e circa alle altre provisioni e rimedii il vescovo commissario come prelato prudentissimo e di lunga esperienza, intese le infermità della patria vi metterebbe gli opportuni e convenienti ripari. Il vescovo udito quei parlari e non volendo perdere il tempo con raddoppiare le repliche, fece entrare subitamente tutti gli altri del gran consiglio, e condannata prima la vita e scelleraggine di Amadio e suoi seguaci, riprese ancora amaramente tutti li cittadini del reggimento per avere colla loro coddardia e negligenza lasciato trascorrere la patria in tanta alterazione, e inconveniente disordine, imperciocchè se come si spettava ad uomini svegliati coraggiosi e prudenti, avessero provveduto in principio, e messi gli ostacoli necessari, quella fazione non sarebbe scorsa a tanto micidiali e reprobì effetti. Nulladimeno essendo impossibile riparare i danni passati, ognuno per la sua coscienza e sotto pena di maledizione esponesse apertamente le cause di quelli perturbamenti e proponesse i rimedii, acciocchè si togliesse a quei mali il pullulare novellamente, e allo stato della città potesse darsi la opportuna riforma (1).

14. Dopo che per un poco di tempo ognuno restò tacito e pensoso certi cittadini incominciarono a dichiarare esser proceduti gli errori di Amadio dal trovarsi

(1) Si legge negli annali citati che questo consiglio si tenne alli 11 di febbrajo del 1520.

Loreto era un castello del contado recanatese e dipendeva interamente dal comune di Recanati. Il santuario però era particolarmente raccomandato a un cardinale che aveva il titolo di protettore, ed era in quel tempo Bernardo Dovizio da Bibiera detto il cardinale di Santa Maria in Portico. Nell'anno 1519 la città nostra disperata per il mal governo della curia generale della provincia ottenne che il protettore pro tempore del Santuario lauretano sarebbe governatore di Recanati con qualità di legato pontificio, ma ben presto sperimentato che stava peggio, tornò all'antico governo nell'anno 1524.

colui fallito e totalmente caduto nel credito e nelle sostanze, perlocchè pigliato l' esempio da Liverotto e Ludovico Uffreducci da Fermo, e da altri di simile disperata vita coi quali andava legato in accordi e intelligenze perfette, erasi dato a sollevare fazioni per farsi capo di parte e tiranno, e arricchire con la uccisione de' migliori e più facoltosi, rubbando stacciatamente li loro beni. E poichè tutti e ancora li popolari convenivano in questa sentenza, si concludeva generalmente doversi perseguitare Amadio e tutti li seguaci, fino all' ultima sterminazione, con la confisca de' beni, dichiarandoli banditi e ribelli, e mettendo ancora la taglia sopra la loro testa, per vendicare così le offese atroci della patria, e tagliare per sempre il nerbo a simili pestiferi conati e temerarii consigli. Però certi altri che s' erano tenuti fuori delle fazioni e desideravano efficacemente il buono e tranquillo vivere nella patria, confermarono essersi per verità Amadio e seguaci abbandonati a detestabili e scellerati fatti meritevoli di ogni crudele castigo, ma doversi ancora non lieve accusa di quelli errori alli cittadini che inoltre al non averci messi li convenienti ripari, gli avevano in certo modo somministrato occasione e fomento. Imperciocchè intesi sempre a deprimere li popolari levandoli dal consiglio, e stringendo il reggimento in mano di pochi maggiori, tre volte avevano cassato dal numero il più de' volgari, e per meglio affliggere li restati si erano disdette le radunate del consiglio ne' giorni festivi, acciocchè nei giorni dell' operare coloro applicati a' lavori e spacci nelle botteghe non vi potessero intervenire. Le quali cose Amadio facendo considerare al popolo, e dichiarandole indirizzate maliziosamente a depressione delli minori, esclamando e detestando continuamente la tirannide de' facoltosi, s' era acquistato il favore della plebe, e guadagnato gran numero di seguaci nel volgo, mostrando affaticarsi per esso, e perciò bisognava principalmente provvedere a questa prima causa del male.

15. Il vescovo di Chiusi, come d' ingegno acutissimo e affinato dalle lunghe esperienze, aveva quasi per aria conosciuta quanto faceva d' uopo a quella città senza

bisognargli più lunghe parole; e d' altra parte lo stringevano molto le cose di Fermo, da dove arrivavano ogni momento corrieri, con sollecitarlo all' andata; perchè Ludovico Freduccio fatta gran brigata di pedoni e cavalli s' era levato le bende, e pigliato San Benedetto castello dello stato fermano, additava cose maggiori, e s' ingrandiva nelle forze, correndo a lui faziosi e banditi in gran numero dalle provincie ecclesiastiche, e ancora dal regno di Napoli. Pertanto comandato silenzio, e riprovate prima le gesta esecrande di Amadio e facinorosi compagni, si volse a riprenderè acerbamente li popolari che, senza alcuna esperienza di governo e cupidi insanamente di gloria vana e delle altrui facoltà, si lasciavano sollevare da raggiri e fallacie degli astuti, correndo insensatamente alla pernicie propria e della patria, come sempre ne' tempi antichi e moderni la plebe sedotta era stata distruzione e rovina de' maggiori stati e più illustri città, e se ne avevano esempi nelle repubbliche di Grecia e d' Italia, e ancora nel sommo impero di Roma. Indi riprese altresì la vita de' magnati, che per ambizioni e fumi detestabili erano stati non poca causa di quelli errori, e con governo frale e cattivo giudizio avevano lasciato che Amadio si ingrandisse pigliando credito e seguacia nel popolo, non solamente con offesa incredibile della città, ma con pessimo esempio e scandolo dell' intiera provincia; le quali riprensioni perchè fatte con autorità ed amore, e fondate sopra errori veri, si ascoltavano da tutti sommessamente.

16. Così andato in altra camera con li cittadini del reggimento convenuti in quel giorno al numero di ottantanove, propose primieramente doversi eleggere un podestà integro animoso e severo che sapesse mantenere la città in rispetto e timore, facendovi eseguire piena giustizia, e gli si desse provisione per condurre quindici fanti più del consueto; oltredichè il vescovo trovandosi vicino potrebbe in ogni occorrenza mandargli forze maggiori, quantunque immaginava che durando il suo governare la Marca, nessuno vi sarebbe tanto audace da fare esorbitanze e muovere un dito per commettere il più piccolo errore. Poi dichiarato parergli

conveniente dare qualche sodisfazione a' popolari ammettendone alcuni a quel numero, acciocchè avendo la fiducia e la benevolenza del volgo servissero di nerbo e sostegno a tutti gli ordini buoni ed utili provisioni e decreti, propose rimettere il reggimento a numero di duecento come sempre era stato nei tempi antichi, essendosi solamente da poco tempo stabilito di centoquarantaquattro. E poichè li consigli e ammonimenti del vescovo di Chiusi erano ovunque intesi ed obbediti più che gli espressi comandi degli altri governatori, li cittadini del numero rimisero a lui la scelta libera del podestà, e approvarono al tutto le altre proposizioni; perlocchè il vescovo tornato al consiglio grande vi dichiarò quella risoluzione, e domandò quali fossero li volgari scassati dal reggimento nelle precedenti riforme. Ma in parte erano morti e gli altri stavano fuggitivi per la loro scellerata vita e delitti commessi, onde il vescovo ammoniti li popolari a proporre un moderato numero di uomini gravi e da bene che potessero aggiungersi al reggimento con sodisfazione di tutti, per utile e tranquillità della patria, li fece entrare in camera separata perchè venissero a quella scelta con libero e maturo giudizio, e gli diede il proprio cancelliere, acciocchè scrivesse il nome degli eletti. Ritornati fra poco li popolari in consiglio si lesse il novero degli scelti, e perchè s'erano comportati con modestia somma tanto per la bontà degli uomini proposti, quanto per la moderazione del numero, il vescovo e i cittadini del reggimento vollero spontaneamente aggiungessero altri quattro agli scelti, e di più lasciarono a volgari proporre i giorni in cui si adunarebbe regolarmente il consiglio. Affinchè poi a tutti questi stabilimenti non mancasse la dovuta regolarità e fermezza, qualunque cosa risolta si mise nel reggimento a scrutinio segreto de' voti, e tutti li partiti proposti passarono senza un suffragio contrario, senonchè s'erano contate diecinove fave nere nella prima proposizione di ritornare al numero delli duecento. Così ammessi immediatamente nel reggimento li nuovi eletti dal popolo, e finito il numero con altri cittadini, subito si fecero venticinque palle di magistrati, mettendone otto per ogni palla con

li capi priori e dittatori come s'era fatto sempre nei tempi antichi.

17. Inoltre il vescovo commissario prescrisse che a tutto il giorno seguente ognuno avesse libertà di dare a lui ovvero agli uditori suoi informazione vera intorno alli flagiziosi, micidiali ed altri malvaggi fuggiti, producendo testimonianze degne di fede, ed egli dopo due giorni, non potendo più trattenersi perchè le intollerabili violenze di Lodovico da Fermo lo chiamavano alle grandi bisogna di quello stato e città, esaminato il tutto maturamente risolverebbe secondo la verità e la giustizia, castigando ribelli e colpevoli senza rispetto a passione o volontà di persona, e senza ledere un pelo di quelli che non avessero errato. Così effettivamente, due giorni dopo quello accordato alle accuse, esaminato il tutto con incredibile diligenza e fatica, ed ascoltati cento testimonii all'incirca pubblicò li decreti, altri condannando come ribelli, e ad altri accordando assoluzione e ritorno alla patria giusta il meritare di ognuno, e pubblicò questi ordini nel reggimento, tacendo il nome de' testimonii, ma leggendo il deposito da essi, acciocchè s'intendesse con quanta maturità, integrità e giudizio aveva proceduto in quegli ordini. Di poi, annullato tutti i partiti e le leggi che aveva fatto accettare Amadio in tempo di sua tirannide, propose ancora altre riforme e regole necessarie al quieto vivere e buono stato della città, e che le radunate del reggimento non valessero in numero minore di ottanta, nè spese nuove si potessero fare senza approvazione di due terzi delli presenti, facendo il tutto approvare a scrutinio dal reggimento, e pubblicando li bandi necessarii, con tanto applauso e generale rallegramento e sodisfazione, che per moltissimi anni successivi nè il consiglio de' cittadini, nè li rettori della Marca o governatori di Recanati ebbero ardire di infrangere gli ordini messi da messer Niccolò Bonafede, e nemmeno di parlare di mutazione, ancorchè prima quella città andasse quasi ogni anno in alterazione e tumulto per la rinnovazione del consiglio. Così composte le cose, il vescovo di Chiusi esortato prima particolarmente il reggimento, e poi in pubblica parlata ammonito il popolo a conservarsi in quel pacifico, santo

e giusto vivere, partì alla volta di Fermo, accompagnato da Lodovico di Antonio ed altri ambasciatori fermani venuti ad onorarlo, e sollecitare l'andata (1).

18. Erano le cose di Fermo ridotte a partiti cattivi assai, e non solamente si poteva temere venisse quello stato in alterazioni gravissime, e in ribellione aperta contro la sede apostolica, ma bisognava stare in apprensione pel resto della Marca, e forse per tutto il dominio ecclesiastico, imperciocchè gli effrenati esorbitanti principii di Ludovico Freduccio e la masnada numerosissima adunata da lui, indicavano intelligenze e accordi con maggiori capi e signori più grandi, altrimenti non avrebbe ardito entrare in tale impresa, massimamente perchè oltre al periglio, era obbrobrioso molto mostrarsi contro il papa, e contro la santa sedia. Pertanto il vescovo di Chiusi arrivato la sera a San Giusto sua patria, e standovi due giorni, dette

(1) Il vescovo di Chiusi partì da Recanati alli 14 di febbrajo.

In questa istoria non si parla più di Amadio, ma è certo che poco dopo arrivato a Roma vi fu fatto morire, e alcuni tacciano papa Leone di avergli mancato di fede. Possono consultarsi Paolo Giovio nella vita di Leone, e il Calcagni nella istoria di Recanati il quale però scrive di queste cose con poca esattezza. Trovo in un manoscritto antico che Amadio chiamato a Roma con la lusinga di dargli una bandiera di colonnello fu subito messo nelle prigioni di Corte Savella e che tentando egli con certi maneggi di fuggirne, il papa lo fece impiccare in una colonna nel mezzo di una finestra. Comunque andasse quella giustizia, nell'archivio di Recanati esiste un breve di Leone dato 28 maggio 1520 in cui accordandosi il perdono a certi complici di Amadio, si annunzia che esso aveva già subito l'ultimo supplizio.

Amadio lasciò vedova la propria moglie Laudazia Antici con cinque figliuole, e due figli Sebastiano e Bernardino. Costoro seguendo le cattive orme del Padre inquietarono grandemente il governo e la patria, sicchè dopo molti processi e perdoni, alla fine il giorno 21 di febbrajo del 1528 un commissario del governatore della Marca portò al magistrato di Recanati la testa di Bastiano con ordine che si mettesse sopra la torre, e non si rimovesse sotto pena di dieci mila ducati d'oro. Il comune la affidò alli torrieri sotto pena della vita, e per certo tempo la custodia di quella testa servì di molto travaglio. Di Bernardino non si trova altra memoria negli annali nostri, ma nel manoscritto citato si narra che morì col fratello per mano della giustizia.

Di Zubicco da Fabriano racconta lo Scevolini che andato a Roma vi fu accolto e trattato bene, ma presto fattosi reo di nuove cospirazioni, fu decapitato nel mese di marzo del 1520.

buon ordine acciocchè dalle comunità della provincia non si mandassero aiuti al Freduccio, e li signori ed uomini privati non si andassero a mettere nelle sue schiere come poteva intervenire per causa delle fazioni. Indi seguitato il viaggio per Fermo colla sua guardia di duecento fanti e cinquanta cavalli, entrò nella città per la porta di san Marco, e di là fino alla piazza incontrò non più di cinque o sei persone uomini di nessun conto, e miseramente vestiti, e tutte le case avevano le porte e le finestre serrate, e in ogni lato era squallidore e silenzio, nè si udivano voci nè s'incontravano abitatori quasi in terra appestata o deserta, essendo li cittadini fuggiti con loro famiglie alle diverse castella di quel contado.

19. Smontato da cavallo vennero a visitarlo li priori della città accompagnati solamente da loro famigli senza alcun seguito di cittadini, e non osavano proporre bisogno alcuno temendo che Ludovico Freduccio, uomo arrogante e di natura crudele avesse informazione di quei ragionamenti e potesse farli mal capitare. Infine passato certo tempo con le parole generali, e incoraggiati dal vescovo, incominciarono con lamenti compassionevoli ad aprire il loro cordoglio, e gli raccomandarono quella patria ridotta in tanta calamità e disastro che mai più gli era toccato l'uguale. Conciosiacosachè oltre all'essere Ludovico di reprobata natura temerario, e furioso, aveva appresso di sè tali seguaci che per cupidità e interessi privati lo spingevano alla pernicie totale di quella sventurata repubblica, nè si vedeva mezzo a frenarlo in quel prepotente cammino perchè il maggior numero de' cittadini e li tre quarti del contado gli aderivano scopertamente, ovvero parteggiavano per Girolamo Brancadoro persona non poco sospetta, e alcuni pochi li quali tuttavia custodivano la mente buona non attentavano aprire la bocca temendo venire segnati, e col tempo rubbati e morti. Il vescovo di Chiusi udite e compatite molto quelle lagrimevoli esposizioni, e confortati li priori a conservare qualche speranza di miglioramento, ordinò per il giorno seguente il consiglio generale della città e del contado, alla quale adunanza, assicurati un poco dalla presenza

del vescovo intervennero cittadini e terrazzani in numero sufficiente.

20. Il vescovo commissario si condogliò grandemente con quelli congregati perchè una città stata sempre onorificenza e splendore di tutta la Marca si vedesse caduta in tanta calamità e miseria che Ludovico Freduccio osasse agognarne la tirannia tenendo già le armi in mano per sua depressione e rovina, e quella patria già costituita in altissima riputazione e grado, e tutta piena di cittadini gravi e sublimi fosse ora quasi del tutto orbata d'uomini degni e prodi e denudata di qualsivoglia autorità e dominio. E perchè lo spingevano l'antico amor suo per la città e stato fermo, e il papa lo aveva espressamente mandato in difesa di quello e depressione di Lodovico, non mancherebbe un punto al debito del proprio officio, e spargerebbe ancora tutto il suo sangue per restituire fermi alla libertà e grado primiero. Alla quale impresa volendoci egregii e valorosi fatti, e non parole nude e lagrimari vani, sua santità gli aveva dato arbitrio sopra tutte le genti d'armi ecclesiastiche alloggiate in Romagna con le quali confidava operare il rimedio a quelli altri morbi; ma trovandosi dolente perchè il sopravvenire di tanti armati non potrebbe essere senza altri danni e fastidii di quelli afflitti e desolati luoghi, qualora tutto il popolo di Fermo e contado volesse operare virtuosamente, e dato mano alle armi eseguire con effetto quanto sarebbe per ordinare, sperava tuttavia di provvedere al bisogno senza il soccorso di genti e forze straniere. Allora tutto il consiglio lasciandosi un poco animare e allargandosi in lodi e ringraziamenti, dichiarò ubbidirebbe al vescovo di Chiusi in qualunque comando, e supplicatolo non aggravare con milizie straniere que' luoghi già impoveriti e smunti, prima dalla tirannide di Liverotto Freduccio e poi dalle violenze di Ludovico nipote suo, tutti li cittadini e volgarí della città e del contado promisero con giuramento impugnare le armi, ed essere fedeli alla Chiesa andando contro Ludovico Freduccio come contro principale inimico; perlochè contentandosi il vescovo di quella dimostrazione, li priori gli diedero assoluta balia per le cose della pa-

ce e della guerra, e quelle risoluzioni e promesse si confermarono ancora con li suffragii.

21. Frattanto Ludovico Freduccio si tratteneva con sua gente a San Benedetto scorrendo di continuo per il contado fermano, e si avevano notizie meditare egli di entrare in Fallerone altro castello principale di quel contado, fortissimo per sito e munizioni, col popolo bellicoso e gagliardo, dove per essere stato sempre il fondamento e quasi l'origine de' Freducci che vi possedevano facultà grandi, e avevano passato in quel luogo la maggior parte della puerile età, tutti gli uomini si trovavano affezionati, e quasi servitori di quella casa. Altresì Alessandro da Carnasciale, satellite di Ludovico, il maggiore di tutti in autorità presso lui, uomo di sostanze disfatte e di natura iniqua, subdolo arrogante e di tanta audacia e temerità che l'odiava e temeva tutto lo stato, nè cosa poteva darsi così scellerata e nefanda che non presumesse proporre od intraprendere come facile approvabile e santa, stava in Carnasciale sua patria più vicina a Fermo che a San Benedetto, e già incominciato a sedurre quel popolo perchè negasse ubbidienza alla città di Fermo, e al vescovo commissario, lo stimolava aderisse apertamente a Freduccio, e si mettesse del tutto nella fazione sua. Pertanto facendo dimora nel castello medesimo di Carnasciale e godendovi facultà e credito assai Giacomo di Mario nobile fermano grave di età e di costumi, nè mai dato a fazioni, ma solo intento a divozione verso Iddio e alle sue private faccende e a conversare con frati e persone di vita buona, il vescovo di Chiusi fattolo prima venire a Fermo lo rimandò in quel castello insieme con messer Simone da Narni uno degli uditori proprii, acciocchè ammonito messer Alessandro a desistere da quelle insidie e conati di alterare la città e stato fermano, lo esortassero andare alla ubbidienza della signoria sua, che certamente non solo gli accorderebbe il perdono degli errori commessi, ma lo provvederebbe con qualche uffizio da cavarne sostentamento onorato, altramente procederebbe contro di lui a rigore di giustizia; e ancora incaricò que' due comandassero a popolari sotto comminazioni gravissime, te-

nersi in armi e con buona custodia, escludendo qualora si presentassero Ludovico Freduccio e sue genti come ribelli del papa, e perturbatori dello stato di Fermo.

22. Al tempo stesso mandati altri uomini a Fallerone fece fare grandi comandamenti a quel popolo perchè non ammettesse Ludovico e sue genti, minacciandogli la indignazione del papa, e confiscare i beni de' privati, con incendio, saccheggio e desolazione di tutto il castello, e di più fece comandargli mandassero quattro cittadini a Fermo a promettere ubbidienza e fedeltà in nome del pubblico. Così comandò ancora agli ascolani si guardassero dal somministrare aiuti e favori al Freduccio sotto pena di 25 mila ducati, e commise a Girolamo Brancadoro, e a Carlo di Offida condottiero veramente strenuo, si mettessero all'ordine con ogni maggior numero possibile di amici e partegiani per muoversi ad ogni chiamata, ancorchè facesse questo per comando espresso del papa scrittogli dal cardinale Armellino, giacchè di sua libera volontà non avrebbe giammai consentito ricorrere al soccorso di faziosi. Infine essendo allora uno de' priori nel magistrato di Fermo Francesco da Petriolo affezionatissimo a Ludovico e presso lui di gran credito, lo mandò a trattare con esso, facendolo esortare a disistere da quello scongiato e temerario proposito; ma licenziate le schiere si trattenesse a San Benedetto con poca gente, ovvero andasse a stanziare in Ascoli finchè le sue bisogna venissero risolte presso il pontefice, e intanto il vescovo di Chiusi gli darebbe salvacondotti fermissimi e sicuri, aiutandolo ancora con sinceri e fratellevoli ufficii perchè sua santità lo ricevesse in grazia perdonatogli le tracotanze passate, e lo stesso gli fece scrivere da madonna Celanzia Freduccia sua madre.

23. Messer Niccolò commissario si andava aiutando con questi modi per risparmiare il sangue quanto fosse possibile, e perchè non avendo genti d'armi, e fantarie da espugnare castelli, e mettere custodie nelle terre sospette, non si poteva allargare a più risolte dimostrazioni; ma considerando bene qualmente per essere Ludovico già forte in soldati da cavallo e da piedi e la città malfida, coi luoghi del contado quasi tutti

sull' armi e preparati a rivolta, si persuadeva occorrere a quella impresa altro che mandamenti e minaccie o conforti di consiglieri. Perciò avendo già comandato alle genti d'arme alloggiato in Romagna venissero prontamente a sostenere l'autorità della Chiesa che nella Marca vacillava non poco, scrisse alla santità del papa esponendogli i termini a quali si trovavano le cose, con supplicarla raddoppiasse i comandi a' condottieri per il sollecito venire delle milizie, e al tesoriere della provincia per il pronto sborsare denari occorrenti a fare condotta di mille fanti, giacchè avendogli scritto esso medesimo per quella provizione replicava non esserci moneta nelle casse, e senza la pecunia, vigore e nerbo di qualunque intrapresa e segnatamente delle opere militari, non si potrebbe affrontare gl'inimici e amministrare la guerra. Non veniva però con effetto alcuna provizione, ed anzi il pontefice e il cardinale Armellino legato erano tardi a rispondere, e li soldati di Romagna non si muovevano, nè il tesoriere voleva sborsare il denaro. Fratanto gli amici particolari del vescovo di Chiusi gli significavano da Roma essere sua santità raffreddata in quell'opera perchè molti personaggi potenti ed uomini grandi nelle fazioni intercedevano a favore di Ludovico, rappresentando a quella beatitudine qualmente dopo casa Bagliona, li Freducci in tutto lo stato ecclesiastico, erano per seguito e fama principali di parte Guelfa, la quale da lunga età s'era sempre mostrata in ogni incontro ubbidiente e prona all'illustre casa de' Medici, come sarebbe ancora nelli venturi tempi se quella parte non venisse mal'accortamente sbattuta. In quei favori si scaldava principalmente il cardinale Orsino fratello cugino del papa, intercedendo per Ludovico insieme con gli altri amici e fautori, e di più gli scriveva confortandolo a governarsi prudentemente mentre non perdonarebbe a conati per rimetterlo in grazia, ancorchè frattanto lo consigliasse andare spontaneamente a piedi del pontefice, da cui poteva sperare esaltazione e potenza. Anzi quel reverendissimo cardinale non conoscendo misura in proteggere Ludovico, scrisse e fece dire più volte al vescovo commissario si astenesse dall'offenderlo in

qualisvoglia modo, altrimenti gli sarebbe principale nemico.

24. Ma il vescovo di Chiusi considerando impossibile essersi veracemente mutata la mente del pontefice sopra il disegno fatto e gli ordini stabiliti, giudicava che piuttosto sua santità ricordevole della guerra avuta con Francesco Maria duca d'Urbino, la quale ancorchè finita gloriosamente colla fuga del duca e levargli lo stato, pure aveva consumato denari assai, e messo a pericolo tutto il dominio ecclesiastico, stasse alquanto turbata e confusa, temendo potesse rinuovarsi quella grave perturbazione. Perciò inteso sempre ad evitare l'effusione del sangue e secondando il cauto meditare del papa gli suggerì con lettere segrete, mandasse in Ascoli un uomo autorevole e prudente in qualità di commissario speciale accompagnato soltanto da dieci cavalleggieri della sua guardia; il quale appena giunto dichiarando a quelli cittadini, e principalmente a Giovanni Francesco di Astolto che aveva promessa sposa una sorella al Freduccio, volere a nome di sua santità parlare a Ludovico pubblicamente, assistendovi tutto il reggimento di quella città, li esortasse a chiamarvelo, e giudicava sarebbero per farlo, scrivendo a propria riputazione e grandezza vedersi così ricercati; nè Ludovico ricuserebbe l'andata, fidandosi al poco numero de' cavalleggieri, ma soprattutto all'invito di Francesco di Astolto, e al gran partito aveva nella città, dove ancorchè tenesse l'esercito a San Benedetto arrivava frequentemente, e ci restava ogni volta almeno due giorni. Così venuto il Freduccio, e ordinato prima alli dieci cavalleggieri si mettessero alla porta del luogo dove si farebbe il consiglio, il commissario incominciò ammonendo Ludovico a lasciare le armi e stare alla obbedienza del papa che gli perdonerebbe la morte di messere Bartolomeo Brancadoro da Fermo, e gli altri suoi infiniti errori e trascorsi, e dilatandosi a poco a poco in questi rimproveri, voltato destramente i ragionamenti al consiglio e ricordato essere sempre stata la città di Ascoli fedelissima alla sede apostolica, e vero antimurale e presidio de' suoi domini da quella banda, perlocchè i pontefici la avevano ognora privile-

giata con amore e studio parziale, scendesse a dichiarare maravigliarsi oltremodo la santità del papa per l'attuale procedere di quelli cittadini, tutto lontano dal loro debito, e dall'esempio lodevolissimo de' maggiori. Imperciocchè quantunque il vescovo di Chiusi vice-legato e commissario generale della beatitudine sua gli avesse comandato non prestassero alcun aiuto e favore al Freduccio, Ascolani quasi non più sudditi della Chiesa, non solamente lasciavano di continuo passare per loro stato fanti e cavalli che dal regno di Napoli venivano a ingrossare il ribelle, ma Ludovico medesimo, andando continuamente in Ascoli vi ritrovava consiglio e sostegno per offesa dello stato ecclesiastico come in città dichiarata inimica di santa Chiesa, e sopra più tolleravano che Giovanni Francesco d' Astolto ogni giorno mandasse al campo di Ludovico rinforzi d'ascolani armati da piedi e da cavallo, restando sua santità per queste nimichevoli sfacciate dimostrazioni stranamente ammirata e commossa. Indi il commissario stando brevi momenti, e non vedendo piega in Ludovico Freduccio di ubbidire alle ammonizioni, subito con animo risolutissimo, e con tuono di somma autorità comandasse alli priori e cittadini adunati, sotto pena in quanto alla città di centomila ducati, e taccia di ribellione con revoca di tutti li privilegi, e quanto a' particolari e principalmente a Giovanni Francesco d' Astolto sotto pena di morte e confiscazione de' beni, dovessero li sul fatto tenere Ludovico prigioniero e custodirlo a disposizione del papa, intendendo egli di consegnarlo attualmente come reo di stato, e prigioniero al consiglio.

25. Li quali ordinamenti venendo mandati con sagacità e prontezza all'effetto, li cittadini ascolani pigliarebbero indubitatamente e terrebbero Ludovico in prigionie per li gravi comandi e minaccie del commissario, e ancora perchè la maggior parte aveva in odio Giovanni Francesco d' Astolta uomo iniquo e crudele, il quale con sopraffazioni e violenze voleva essere superiore a tutti in quella città; e in questo modo la beatitudine sua senza strepito e alterazione veruna, ma con prudenza somma e piccolo dispendio avrebbe

finito la guerra. Frattanto però bisognava ordinare alle genti d'arme della Romagna venissero prontamente, e al tesoriero della Marca non mettesse altro indugio a sborsare il denaro per la condotta de' fanti, onde arrestare qualche movimento inaspettato e grande, giacchè se Ludovico Freduccio crescesse ancora in maggiore riputazione, e oltre al contado di Fermo andassero manifestamente a sua parte gli altri faziosi della provincia, se ne potrebbe elevare tal commozione da riuscire più perigliosa che quella del duca d'Urbino.

26. Piacque sommamente questo avviso al pontefice il quale rispose al vescovo di Chiusi avrebbe fatto eseguire il tutto secondo l'ordine suggerito da lui, e non mancherebbero tutte le altre provisioni occorrenti alla guerra. Frattanto venuti a Fermo quattro ambasciatori da Fallerone avevano promesso a nome di quella comunità e s'erano obbligati per mano di notaro a non ricevere Ludovico e sua gente, nè dargli aiuto o favore alcuno sotto pena d'incendio e confische e d'altri castighi già detti. Altresì mossi messer Simone da Narni e Giacomo di Mario con venticinque cavalli leggieri verso il castello di Carnasciale, messer Alessandro appena ebbe sentori di quella andata dubitando arrivasse il vescovo in persona e temendo vedersi ancora contro gli uomini del castello, fatto mostra di condursi in un poggio a vedere qual gente venisse, fuggì co' suoi più fidati, onde quel popolo ricevuti da messer Simone e Giacomo di Mario i comandi del vescovo, fece obbligo di stare alla ubbidienza sua e del comune di Fermo, senza giammai ricevere Ludovico Freduccio, nè Alessandro da Carnasciale. Queste misure però riuscivano poco proporzionate, imperciocchè Ludovico s'ingagliardiva ogni giorno di più, e non solo correvano scopertamente a sue bandiere li omicidi, scellerati, e scorretti di tutta la provincia, ma venivano di soppiatto a ingrossarlo gli amici e fautori suoi da più luoghi della Marca, e principalmente da San Ginesio terra popolosa e gagliarda, e da Ascoli dove gli adunava seguaci Giovanni Francesco d'Astolto, arrivandogli ancora da quella banda quanti ribelli insanguinati, e banditi uscivano dal regno di Napoli. Per questo il vescovo di Chiusi accom-

pagnando l'opere al consiglio significò a Paolo Ciasca valoroso soldato e capo delle genti del signor Giovannino de' Medici venisse immediatamente con la sua compagnia dentro le mura di Fermo, e finchè gli arrivassero le genti di Romagna e denari per condotta di mille fanti, comandò una levata di cinquecento fanti alle terre più vicine della provincia meglio stimate per uomini capaci delle armi.

27. Frattanto Ludovico, fidando nel credito e parentato di messer Alessandro di Carnasciale, aveva fatto gran disegno sopra quel castello per essere vicino a Fermo, e capace di ricevere tutta la sua gente, ma udito della fuga di messer Alessandro e delle promesse ed obbligazioni fatte dagli uomini di quel luogo, incominciò a scorrere con cavalli e fanti ne' contorni di San Benedetto, praticando ancora seduzioni segrete per ottenere qualche castello dove potesse mettere in parte la sua masnada. E gli era sicuro lo scorrere, perchè nella più parte de' luoghi fermi aveva tre quarti del popolo affezionati, e li contadini vedendolo superiore in campagna non alzavano voce temendo il predonaggio del bestiame, e l'interrompimento della agricoltura. Il vescovo di Chiusi vedendo questi andamenti del Freduccio, e penetrando ne' suoi disegni, fece subito cavalcare il Ciasca con li cavalli del Medici, e Fortunato Bonafede nipote suo e capitano della sua guardia con li cavalli leggieri, li quali andando a' castelli vicini a San Benedetto li tenevano in soggezione che non ribellassero apertamente, e rallentavano le corse di Ludovico nella campagna. Temporeggiato così dieci giorni in cui Paolo e Fortunato arrivarono scorrendo fino alle porte di San Benedetto, considerava Freduccio non essere a combatterli, perchè poco gli basterebbe il vincere que' due capitani, e si trovava male a San Benedetto luogo piccolo e debole, dove potrebbe ancora il vescovo di Chiusi venire in persona a trovarlo. Deliberato adunque di andare a Fallerone castello popolato assai, ricchissimo di vettovaglia, forte di mura, tutto dato a sua parte, e non più che dodici miglia lontano da Fermo, una mattina chetamente e senza nessuno strepito mandato innanzi li fanti, che ne aveva circa due

mila, partì con duecento cavalli all'incirca pigliando la strada molto alla larga per gli ultimi confini dello stato fermano. Paolo e Fortunato inteso il cavalcare di Ludovico Freduccio lo seguirono otto miglia, acciocchè non potesse entrare ne' castelli vicini, e di poi ripiegarono a Fermo, e Ludovico senza smontare mai da cavallo entrò in Fallerone inoltrata di un pezzo la notte; ma il vescovo di Chiusi udito di quell'ingresso, subito dichiarò avere quel comune e singoli suoi cittadini e popolari commesso ribellione andando contro a' comandi del papa e alla fede obbligata, e con gli ordini soliti della giustizia li condannò alle pene già comminate.

28. Ludovico Freduccio entrato in Fallerone trovavasi in alto grado di forza, così per le munizioni del luogo e buon affetto del popolo, come per esservi attorno dodici castelli del contado di Fermo tutti popolosi importanti e affezionati a sue parti; perlocchè convocati soldati ed amici dichiarò pubblicamente essersi risoluto marciare senza altra remora alla presa di Fermo, e così fece intendere generalmente in tutti i luoghi dove conservava aderenze, parendogli non dovrebbero incontrarsi ostacoli, poichè la città, come grande e fiaccamente munita, lasciava molte facilità di entrata, e il vescovo di Chiusi mal provveduto di gente non poteva bastare a difenderla. E comechè Freduccio si tenesse certo della vittoria, stabiliva entrare a Fermo di notte tempo per maggior terrore degli inimici, e perchè li partigiani suoi del contado potessero seguirlo meglio fidatamente con sicurezza di non essere conosciuti e condannati in caso di avversa sorte. Intanto fino d'allora permetteva e concedeva potesse ognuno indistintamente predare e saccheggiare, ammazzando particolari nimici e facendo prigionieri gli altri uomini con imporgli le taglie, e quanto a donne ognuno avesse intiera libertà senza rispetto a monache e neppure a sorelle, e prometteva inoltre dividere le facultà de' capitani e principali fermani tra suoi amici e soldati, intendendo riconoscere quelli soli per parenti e fratelli con farli cittadini di quella patria e dargliene emolumenti, ufficii e magistrati, confermando di più che ottenuto lo stato

di Fermo procederebbe a soggiogare e predare tutta l'intera provincia nella quale aveva intelligenze e favori, e perciò fossero tutti animosi e ben disposti a quella guerra, da cui ciascheduno trarrebbe ricchezze potere e fama. Questa mente e parlare di Ludovico si estesero fra due giorni nella città di Fermo e in tutto il suo stato, perlocchè in ogni luogo li turbolenti e faziosi cresciuti incredibilmente nell'animo apparecchiavano le armi, disposti a seguire il Freduccio e correre la sua sorte in ogni estremo periglio; ma li cittadini fermani tornati in gran parte alla patria per l'arrivo del vescovo commissario e sue esortazioni e comandi, udite quelle nuove, così per essere di natura poco dati alle guerre, come per l'esperienza de' tempi scorsi in cui Liverotto Freduccio e Ludovico medesimo molti di loro avevano fatto ammazzare sperdendone le famiglie, e denudandole d'ogni sostanza; percossi dal timore e lasciata la maggior parte delle donne e figliuoli per non dare sospetti al vescovo, fuggirono notturnamente dalla città senza passare per le porte, essendoci aperti e comodi ancora molti altri varchi.

29. La mattina seguente il vescovo di Chiusi udendo di quella fuga ne restava turbato assai, massimamente per avergli promesso il contrario tutto il consiglio generale della città e contado; ma perchè quella avversità di fortuna non frangeva l'animo suo generoso, li cortigiani e familiari incominciarono a temere per loro proprie persone le conseguenze di qualche disperato partito. Perciò nella mattina medesima dopo la messa messer Crispolto e messer Simone uditori suoi con gli altri famigliari di più riguardo, tutti sbigottiti e perterriti mandarono secretamente a chiamare Pier Matteo Bonafede fratello del vescovo, e all'arrivo di lui tenutosi ragionamento con certi capitani e avvocati restati a Fermo, e con tutti li cancellieri e notari della corte, si stabilì usare ogni arte e persuasione per ammollire la fermezza del vescovo, andando prima a parlargli li uditori e il fratello, e di poi gli altri spartitamente, esortandolo e scongiurandolo tutti uscisse da Fermo senz'altro indugio e andasse in salvo a Macerata con tutta la curia. Così entrati Pier Matteo

e gli uditori nella camera del vescovo lo consigliavano alla partita con ogni efficace ragione, lasciandogli considerare qualmente fuggiti già tutti li capitani del popolo, senza vedersi più uomo per la terra, egli con soli ottocento fanti, e soldati da piede, e li cavalli della guardia oltre circa trenta cavalli leggieri del Ciasca, e col contado tutto sull' armi e inclinato a rivolta non potrebbe sostenere in modo alcuno quella città, la quale aperta e forata in più luoghi somigliava un mandrile di vacche piuttosto che una terra munita per fazioni di guerra. Ritirandosi a Macerata potrebbe aspettarvi le genti d'armi, e li soccorsi del papa, e frattanto adunati gli uomini della provincia resistere a Ludovico e perlomeno vietargli che oltre lo stato di Fermo non procedesse a più estesa perturbazione; ma persistendo a Fermo nè vedendosi modo a vittoriosamente resistere, Ludovico v'entrerebbe di notte mettendo a morte la signoria sua con la corte, famiglia e soldati, e non solo con obbrobrio e danno incredibile tutto sarebbe in quel contado saccheggio e rovina, ma prima che arrivasse nessuna provisione da Roma l'intiera Marca si vedrebbe occupata e fatta ribelle. E tanto più dicevano doversi inclinare a prudenti e cauti partiti, perchè sua santità quantunque supplicata replicatamente dal vescovo e avvertita col mezzo di staffette e corrieri sopra il gran perigliare di quelle cose, da cui, senza tenersi alla Marca, potevano la alterazione e rivolta estendersi a tutto lo stato ecclesiastico per le intelligenze e leghe secrete di Ludovico con capi più grandi e potenti e forse di più alta qualità e grado; nulladimeno non avendo mai fatto venire le genti d'arme dalla Romagna, nè ingiunto al tesoriere con efficacia lo sborso dei denari per la condotta dei fanti, nè preparato alcun altro rimedio, aveva dimostrato tacitamente non essergli più a cuore quella impresa, perlochè non conveniva buttarsi a capo basso in un'opera, la quale al principe non era grata, e in ogni modo non si potrebbe trarre a prospero glorioso fine.

30. Il vescovo di Chiusi accordò sussistere in verità quanto avevano allegato, e diede lode di prudenza e saviezza a' loro suggerimenti, ma d'altra parte pro-

pose a considerare qualmente , uscendo egli da Fermo quasi fugato, Ludovico Freduccio pigliatone incredibile ardire entrerebbe subito nella città dandola in sacco e preda a suoi soldati e seguaci , facendo tutti prigionieri li cittadini rimasti e quelli salvatisi ne' castelli, ammazzando li male affetti e costringendo gli altri a riscattarsi con grossissime taglie, lasciando bruttamente svergognare le donne, spogliando i sacri tempj degli argenti e arredi preziosi, e usurpando ancora tutte le entrate del comune, obbligando cittadini a comprare non solo quelle del tempo, ma quelle pure de' tempi ed anni futuri. E poichè promettendo a ribaldi e faziosi della provincia farli capi di parte, e signori di loro terre, tutti sfacciatamente correrebbero a sue bandiere; sarebbe senza resistenza veruna ammesso in ogni luogo come tiranno e padrone assoluto di tutta la Marca, con che salito in alta riputazione e grandezza, e libero a cavare d'ogni luogo denari e soldati legandosi coi capi più grandi, e dilatandosi ad alterigie maggiori potrebbe disturbare e stimolare a rivolta tutto lo stato ecclesiastico, richiamando ancora Francesco Maria della Rovere, già duca d'Urbino capitano di grandissima fama, sicchè il dominio di santa chiesa venisse a tale strettura che il papa con tutte le sue forze potesse mal provvedere a tanto smisurata rovina.

31. Per queste considerazioni il vescovo dichiarava non potersi arrendere a loro consigli, e manterrebbe a Fermo prevenendo quegli effetti maligni e resistendo agli impeti de' faziosi, quanto gli concedessero le forze e l'ingegno; perlochè gli uditori e Pier Matteo Bonafede sempre più atterriti dal vicino periglio, e non trovando modo di ridurre quell'animo intrepido e costante, buttatisi in ginocchio a' suoi piedi lo supplicavano con le lacrime non volesse operare inutilmente la morte loro e di se stesso, e ancora la rovina di San Giusto sua patria, essendo certo che il crudele inimico passerebbe a desolare quell'infelice castello trucidando e sperdendo la progenie de' Bonafede con tutti gli amici e congiunti, nè con ciò la provincia si metterebbe in salvo, ma ci sarebbero maggiori eccidii e rovine. Mentre stavano in quelli esortamenti arrivò inaspettato Nicolizza da Sant'

Elpidio narrando al vescovo in nome di Girolamo Brancadoro qualmente gli uomini di Petriolo dove allora stava Girolamo, e quelli di Monte Appone, già tutti amici suoi principali, anch'essi gli avevano voltato le spalle e non lo soccorrevano più d'un sol pane, onde lo supplicava pigliasse cura di lui, e gli somministrasse direzione e consiglio, non essendo a posare fidanza alcuna nel contado e stato di Fermo; le quali cose ascoltando gli uditori e il fratello del vescovo diventavano più gagliardi a pregare, e insistevano tenacissimamente sulla loro dimanda.

32. Messer Niccolò, dicendo a Nicolizza tollerasse aspettare un poco fuori della sua camera, e fra due ore gli darebbe risposta, restò tacito e fermo con gli occhi buttati sopra la terra tutto ritirato in se stesso come era solito fare innanzi a risoluzioni gravi e difficili, e stette in quegli atti la terza parte di un'ora. Indi voltato agli uditori e al fratello dichiarò loro non essere più a disputarsi intorno a quella materia, imperciocchè avendo sempre anche in privati negozi anteposto l'onore alla vita, molto più stabiliva di farlo in servizio della sede apostolica per trovarsi in età di 56 anni, restandogli, secondo il corso ordinario della natura e il solito della sua stirpe, altri nove anni di vita, li rinunziava e cedeva liberamente per difesa di chiesa santa, e custodia del proprio onore. Pertanto non volendo udire sopra di ciò altre parole, attenderebbe risolutamente a provvedere quanto potesse in salute di quella sfortunata città e contado, e ancora della provincia intiera secondo gli venisse ispirato dalla bontà divina, e quanto alla sua patria e famiglia ordinò a Pier Matteo ritornasse a San Giusto per vigilare a loro salvezza, e gli raccomandò li posterì di casa, se in quelle imprese avesse a toccargli la morte.

33. Così licenziati Pier Matteo e gli uditori e fatto subito venire li priori di Fermo, dopo di essersi doluto amaramente della viltà de' cittadini, fuggiti quasi femmine imbelli con abbandonare la patria, donne e figliuoli e mancare alle promesse fatte, dichiarò ad essi qualmente non potendosi la città di Fermo munire e difendere con pochi soldati destinava di mettersi in

qualche castello vicino del contado acciocchè Ludovico non osasse avanzarsi a' danni della città per timore d'essere pigliato alle spalle; e si stabiliva maggiormente in questo pensiero perchè i terrazzani ed uomini dello stato vedendolo in quelle mosse restassero intimiditi e sospesi, e non si avventurassero ad impugnare le armi e seguitare Freduccio. Perchè poi secondo il consueto di Fermo chiunque si movesse contro lo stendardo di quel comune si aveva per traditore e ribelle dello stato e dominio fermano, voleva sua signoria che uno dei priori lo accompagnasse con quel vessillo, e passandosi a discutere del castello dove sarebbe più conveniente l'andare, li priori di Fermo avvisato chiaramente il vescovo che nessun castello vorrebbe aprirgli le porte per essere tutti inclinati al Freduccio, e molto più vedendolo in quel tempo molto potente, lo consigliarono andasse a santa Maria del Piano sul tenere di Servigliano, luogo per situazione gagliardo, vicino a Fallerone due miglia con il fiume tramezzo, e dove oltre la chiesa, avrebbe comodità di stanza per alloggiarvi tutti li suoi fanti e cavalli. Piacque a messer Niccolò quel consiglio giacchè oltre a doversi attendere che gli uomini de' castelli non lo riceverebbero volentieri, bisognava ancora fidarsene parcamente e piuttosto aspettarne tradimenti e fallacie, onde comandato a' priori sotto gravissime pene di non comunicare a persona li ragionamenti tenuti, e strettili ancora con giuramento a conservare il secreto, li rimandò alle proprie abitazioni.

34. Subito dopo il vescovo di Chiusi fatto venire Paolo Ciasca gli ordinò andasse ad alloggiare a Monte Santa Maria in Giorgio castello forte e popoloso non soggetto a fermani, ma immediatamente alla sedia apostolica, mostrandosi ogni giorno verso Fallerone lontano di là cinque miglia, e intanto risolverebbe quanto si dovesse operare, e similmente scrisse a Carlo d'Offida soldato strenuo e bene esercitato nell'arte del guerreggiare, venisse fra due giorni a trovarlo con tutti li fanti offidani bene apparecchiati con le armi, e comandò alla comunità di Offida mettesse subito all'ordine tutti li fanti della terra lasciandoli al coman-

do di Carlo. Ma di poi udito che Ludovico Freduccio intestato di entrare a Fermo si metteva in buon ordine, e faceva ogni sforzo per procedere sollecitamente all'impresa; considerando non essere a consumarsi più tempo, mandò a dire a Paolo Ciasca che alla terza mattina si trovasse a buon ora con tutta la sua compagnia al piano delle Grotte Azzoline, e lo stesso avvisò a Carlo di Offida e Girolamo Brancadoro, perchè al detto stabilito tempo convenissero tutti con loro schiere nel medesimo luogo dove sua signoria farebbe testa, e piglierebbe li necessarii partiti. Di poi fece mettere in ordine e rassegnare tutti li suoi soldati principalmente gli schioppettieri, curando fossero bene assettati e niente gli mancasse, e preparò ancora due spingarde del comun di Fermo da potersi condurre, con polvere e munizioni e ogni altro ammanimento necessario all'esercito. Infine volendo secondo il suo solito fare ufficio di buono e cattolico prelado con ovviare possibilmente l'effusione del sangue, nè mettere a tutto arbitrio della fortuna la infelice città di Fermo col suo contado e l'intiera provincia, non senza ragionati sospetti di inconvenienti maggiori, spedì messi a tentare l'animo di Ludovico con precetti e minacce grandi e con obblazione di perdono, ancora per indagare con questi mezzi li pensieri e andamenti suoi, e il numero e qualità di sue genti.

35. Così il giorno 20 di marzo del 1520 la mattina a buon ora il vescovo di Chiusi montato a cavallo uscì di Fermo con tutta la sua compagnia e insieme uno de' priori con lo stendardo della comunità, marciando a passi lenti perchè li altri condottieri avvisati avessero tempo d'arrivare; e giunto al piano delle Grotte pervennero in poco spazio al medesimo luogo Carlo d'Offida con cento fanti bene ordinati ed armati, e Girolamo Brancadoro con Nicolizza e trenta fanti e non più, scusandosi Girolamo sopra quella pochezza di gente per avergli mancato e voltato le spalle ognuno, e ancora quelli li quali giudicava non dovessero mai abbandonarlo. Ma non vedendosi arrivare il Ciasca, il vescovo maravigliato di quella tardanza spedì più messi a sollecitarlo, e intanto stabilito Carlo d'Of-

figli capitano principale dell' esercito e datogli il comando supremo de' cavalli e de' fanti, dichiarò a tutti avere determinato fermarsi a santa Maria del Piano per li motivi già sopra dimostrati, e perchè Ludovico Freduccio non potesse scorrere liberamente a prede per la campagna, aggiungendo per incoraggiare l' armata, avere già comandato cinque mila fanti della provincia, coi quali assediarebbe Freduccio dentro Fallerone, sicchè non solo non avrebbe ardire di offendere ma non potrebbe tenersi sicuro dentro il castello.

36. Dato buon ordine a tutto, si prese cammino verso santa Maria del Piano; ma sul finire il secondo miglio, ecco arrivare due scolte a cavallo, le quali secondo il solito andavano un pezzo avanti all' antiguardia, e avvisarono il vescovo che Ludovico Freduccio uscito da Fallerone veniva a gran furore con tutta la sua gente per affrontarsi con esso. Il vescovo udendo questo determinò aspettarlo in quel piano, situato alla falda del colle con una strada di fianco assai coperta dagli alberi che arrivava a Monte Santa Maria in Giorgio, e fatto fermare tutta l' oste comandando a Carlo di Offida la mettesse in battaglia, assegnò il corno destro a Fortunato Bonafede, e il sinistro a Girolamo Brancadoro, e Nicolizza con li cavalli leggieri, volendo restasse Carlo al centro con tutta la fanteria che era il nerbo dell' esercito. Fece poi collocare le spingarde dopo li fanti li quali nel combattere si aprissero a certo segno, lasciando operare le artiglierie sopra li fanti nemici, che mal pratici della guerra s' avrebbero a sbigottire con disordine e fuga; e intanto spedì altri messi a Paolo Ciasca perchè non tardasse di più, ma scendendo tacito per quella strada offuscata dagli alberi assaltasse improvvisamente di fianco, se all' arrivare trovava impegnata la mischia.

37. E già schierato l' esercito, il vescovo di Chiusi mostrandosi a cavallo in faccia a tutte le squadre „ or-
 « sù, disse a soldati, eccovi in questo campo a difen-
 « dere le ragioni di chiesa santa e del papa e di-
 « mostrarvi veracemente coraggiosi e leali. Attendete
 « a combattere generosamente per servizio di sua bea-
 « titudine e vostro proprio onore, e non dubitate della

« vittoria , che non si leva mai dalla causa della giu-
 « stizia e dal fianco degli uomini prodi. Questo Ludo-
 « vico Freduccio ribellato alla santa sedia apostolica
 « senza fondamento di onestà e di ragione , e già cor-
 « rotto in pessima vita , oltre agli omicidii e rubba-
 « menti commessi viene ora per predare città e castelli
 « e mettere a filo di spada le popolazioni innocenti ; e
 « li seguaci suoi tutti assassini ladroni e sbanditi d' ogni
 « nazione , gagliardi solo in assaltare alle spalle e ucci-
 « dere con prodigioni e fallacie , senza arte e perizia
 « di giusta guerra , mai si mostrarono in campo a petto
 « di maschi e valorosi soldati , e non fidano nel duca
 « loro giovine inesperto e vano , ancorchè temerario e
 « superbo. Voi maturati nelle armi , esperti in grandi
 « ed onorate pugne , e guidati da capitani illustri a
 « combattere per le ragioni della Chiesa , schiantare i
 « corni a ribelli , e difendere vergini , donne e figliuoli
 « innocenti , avrete a favor vostro la buona causa , e il
 « Dio delle battaglie , e insegnerete a Freduccio e alli
 « suoi masnadieri cosa sia avere la coscienza propria e
 « voi per nemici. Su dunque ravvivate il coraggio ,
 « aspettatevi onori e lodi dagli uomini , e larga rimu-
 « nerazione dal principe , e intanto confortatevi meglio
 « con gli aiuti del cielo ». Ciò detto messisi ginocchio-
 ni li soldati da piedi , e quelli da cavallo inclinati con
 riverenza , il vescovo commissario recitate le preci so-
 lite diede la benedizione a tutto l' esercito , dopo di che
 si ritirò con cinquanta alabardieri un tratto di mano
 più addietro per non generare confusioni nella battaglia.

38. Si vedevano da quel luogo molti castelli de'
 fermani posti sopra colline con quantità di persone ar-
 mate sulle mura e davanti alle porte , parendo al ve-
 scovo aspettassero inclinasse un poco la fortuna a Ludo-
 vico Freduccio per discendere in suo favore e investire
 la gente ecclesiastica , come fu meglio accertato dopo
 con informazioni sincere ; lo che vedendo messer Cri-
 spolto da Rieti uditore del vescovo e un' altra quindici-
 na de' maggiormente impauriti , si ritirarono a cavallo
 un miglio più lontano per essere più spediti a fuggire
 in caso di avversa sorte. Intanto arrivato quasi subito
 Ludovico Freduccio con tutte le fantarie e li suoi due,

cento cavalli, e fermatosi alquanto comandò alle sue genti non s'arrestassero a pigliare prigionie, ma ciascheduno attendesse ad ammazzare indistintamente chiunque gli venisse d'avanti, e sopra tutto potendo stendere la mano sopra il vescovo di Chiusi lo tagliassero in mille pezzi, dichiarando a' soldati, che due giorni dopo l'entrata a Fermo, oltre alle licenze promesse gli darebbe a saccheggiare San Giusto e il castello di Sant'Elpidio.

39. E subito attaccatasi la battaglia fra le fanterie dell'una e dell'altra parte e scaramucciato quasi un'ora, Carlo d'Offida secondo l'avviso datogli dal vescovo fece allargare suoi fanti e sparare le artiglierie sopra a' fanti nimici, con che quelli, imperiti nell'arte della guerra, e insoliti a regolate pugne, sbigottiti e perterriti rotti gli ordini e confuse le file incominciarono a fuggire verso il monte, e li fanti ecclesiastici li seguitavano ammazzando, e ferendo gagliardamente. Ludovico Freduccio vedendo quella piegata si spinse ferocissimamente contro a' nemici mandato avanti sè Pelliccione capitano delli duecento cavalli bravo e gagliardo soldato, ma inginocchiatosi per disgrazia il cavallo di questo, gli ecclesiastici andatigli sopra uccisero Pelliccione, e intanto Paolo Ciasca discendendo dal monte, ancorchè non avesse più di diecinnove cavalli, entrò nella battaglia di fianco pugnando come un leone, e sbaragliando nimici, fra quali Ludovico Freduccio perchè aveva perduta la lancia combatteva con lo stocco prestantemente, ma toccatogli una percossa terribile sopra la testa, ancorchè avesse la celata rimase quasi sbalordito del tutto, continuando pure in qualche modo a combattere finchè uno de' soldati del Ciasca buttandogli il braccio al collo lo tirò giù da cavallo.

40. Frattanto un cittadino primario di Fermo, il quale aveva principale interesse in questa guerra e stava con Carlo di Offida e Cesare di Giosia insieme con un suo molto parente, quando la scaramuccia era più riscaldata e stretta uscito dalla compagnia si diede a fuggire, se non che vedendolo Pietro di Piersante da Fallerone che stava insieme con Cesare ed era inimico al Freduccio, gli corse appresso confortandolo a ritornare per essere Ludovico quasi abbattuto, e sue masnade

oramai debellate e rotte, sicchè quel cittadino rincorato a quelle parole tornò al posto di prima, e se ne tace il nome per onestà (1). Ma Fortunato Cesare e Nicolizza combattevano strenuamente dando addosso al resto de' cavalli di Ludovico fra' quali primeggiava Alessandro da Carnasciale, che visto il declinare della sua parte tiratosi da banda si mise a piedi attendendo a salvarsi con la fuga, e già ammazzate e prese nella maggior parte le cavallerie di Freduccio il rimanente fuggiva, onde il vescovo dubitando che gli inimici perseguitati con disordine, facessero testa sulla cima del monte e di là si spingessero nuovamente sopra agli inseguitori, si fece avanti e comandò a Carlo di Offida raccogliesse in ordini buoni le genti da cavallo e da piedi, e procedesse nella persecuzione bene ordinatamente.

41. E mentre il vescovo di Chiusi si aggirava pel campo a darvi convenienti disposizioni, trovò Ludovico Freduccio giacente sulla terra e ormai vicino a morire, onde mosso a pietà e volendo fare ufficio di buon prelato, perchè non si perdesse l'anima insieme col corpo, smontato da cavallo gli disse con alta voce due volte: oh misero Ludovico, conosci tu chi son io? e rispondendo quello con voce rauca e confusa, voi siete il vescovo di Chiusi; sua signoria dimandogli se voleva assoluzione de' suoi peccati; al che replicando lo sfortunato di sì, gli fece sopra il segno della santa croce. Indi richiestogli ancora se voleva la santa comunione e rispondendo Freduccio di sì con voce languida e male articolata, che pure il vescovo intendeva, gli mise un granello di terra nella bocca, e datogli la benedizione subito Ludovico spirò (2). Allora il vescovo dubitando che per la rabbia de' soldati non venisse quel corpo stracciato in mille pezzi e non avendo modo migliore

(1) Può essere che questo fuggitivo il quale non si volle nominare per onestà fosse quel magistrato di Fermo che aveva seguito l'armata colla bandiera del comune.

(2) Senza meno il buon vescovo immaginò che non potendosi avere in tempo la santissima eucaristia giovasse avvivare la fede del moribondo con quell'atto, che a giusto rigore non può venire approvato. Anche nella vita di Benvenuto Cellini si legge, che caduto fuori dei sensi nella difesa di Castel S. Angiolo gli fu messa terra in bocca con simulazione di comunicarlo.

a metterlo in salvo, chiamato un bifolco che stava li coi bovi attaccati all'aratro, e fatto accommodare il cadavero sopra una treggia lo mandò scortato da quattro soldati a Monte di Santa Maria in Giorgio, dove fu deposto nella chiesa principale del luogo; e così messer Niccolò fatto ufficio di capitano strenuo nell'arte della guerra adempì ancora le parti di buon prelato cattolico. Poi rimontato subito a cavallo seguiva li soldati comandando sotto pena capitale non rompessero gli ordini e vigilando a conservare la vittoria, finchè le schiere ostili furono sbaragliate e vinte del tutto, pigliate le bandiere con prigionia di quelli che le portavano, uccisi molti nemici, e la più parte fatti cattivi, salvandosi alquanti con la fuga, e riparandosi certi altri dentro il castello di Fallerone (1).

42. Erano ventitre ore quando l'armata ecclesiastica si trovò sotto le mura di quel castello, e perchè li ricoverati là dentro non si volevano arrendere, Carlo d'Offida proponeva dargli battaglia, che certamente piglierebbe la terra avanti alla mezza notte, ma il vescovo considerava essere il luogo popolato e ricco, pieno di donne ricoverate là dentro, e di robe portatevi in salvo, con molte nobili chiese dotate a gran dovizia con calici e arredi preziosi, e volendo entrarvi forzatamente di notte quando i nemici stavano sulle vigilie, si farebbe terribile conflitto da finire con la uccisione di tutti quegli uomini, saccheggio della terra, e violazione di femmine, forse rubandosi ancora le più famose; da tutto che oltre a gravi peccati seguirebbero ignominia e rovina perpetua di quel castello, e inimicizie ed odii implacabili con tutti li convicini. Onde volendo lasciare il tempo a migliore provisione e consiglio, e stimando che levata

(1) Il Muratori negli annali d'Italia, seguendo uno scrittore anonimo padovano, racconta brevemente, e senza far parola del vescovo di Chiusi, che Ludovico Freducci tiranno di Fermo trovandosi in quella città, e venendogli contro Giovannino de' Medici con mille cavalli, e quattromila fanti voleva fuggire, ma il Medici lo raggiunse e lo uccise. Chiunque confronterà quel racconto con la narrazione presente, la cui veracità non può mettersi in dubbio, rimarrà convinto che ordinariamente le storie generali danno bensì un'idea dei fatti più grandi, ma quanto ai dettagli sono un ammasso di favole e involontarie menzogne.

d'attorno al castello quella furia delle armi, gli uomini di Fallerone si arrenderebbero volentieri; mandatoli ad avvisare tornerebbe la mattina seguente a battagliaarli ferocissimamente, fece suonare le trombe a raccolta, e mandò li soldati agli alloggi ne' luoghi e castelli finitimi.

43. Intanto ritiratosi al Monte Santa Maria in Giorgio scrisse immediatamente alla santità di papa Leone dolendosi con molta amarezza della beatitudine sua che speditolo a quella impresa con tanto ardore lo aveva di poi abbandonato quasi immemore affatto di quella guerra e di lui, senza mandargli le genti d'armi, o soccorso di denaro nè provizione alcuna secondo gli ordini dati e larghe promesse fatte, lasciandolo di più senza lettere e risposte di sua santità e del legato; con che s'era trovato in miserabili strette, ma pure vedendo la città di Fermo con tutta la Marca e forse il rimanente dello stato ecclesiastico in pericolo di ribellione e grave sovvertimento, s'era sovvenuto alla meglio e arrischiato battaglia con ristretta mano di gente, favorendolo Iddio aveva riportato vittoria. Giunse il corriere quando il papa diceva l'uffizio, ma la santità sua fattolo entrare e letta la lettera, subito si buttò inginocchiato per terra e con le lagrime agli occhi rese grazie al signore Iddio di que' prosperi avvenimenti, dichiarando in pubblico a tutti gli astanti che per le intelligenze secrete di molti signori e faziosi e per propositi fermati da loro contro alla sede apostolica, de' quali la santità sua era indubitabilmente accertata, se il vescovo di Chiusi con la sua grande fedeltà e valore non riparava a quella minacciosa piena, tra pochi giorni tutto lo stato ecclesiastico sarebbe venuto in maggiore affanno e pericolo di quello in cui stette gli anni passati al ritorno del già duca d'Urbino. Perlochè esaltando pubblicamente il vescovo sopra ogni uomo del mondo, e protestando non conoscere altro prelato di qualità e virtù tanto egregie, così gli scrisse per breve ringraziandolo senza misura, e facendogli larghissime offerte in ricompensa di tanta opera fatta da lui per salute di tutto lo stato ecclesiastico, e per onore e servizio della beatitudine sua.

44. Frattanto in quella notte gli uomini di Falle-

rone, mandate a salvamento le donne con le robbe migliori e bestiami ne' castelli soggetti immediatamente alla Chiesa più vicini allo stato di Fermo, abbandonarono la terra andandosi tutti con Dio; e Girolamo Brancadoro udendo di quella uscita fu il primo ad entrare co' suoi soldati in Fallerone, dove guadagnò assai, e di poi entratevi tutte le altre milizie finirono a saccheggiare quel luogo, facendovi bottino grosso d'olio, vino e frumento, e delle robbe che gli uomini, mancato il tempo di trasportarle, avevano lasciate nascoste. Il vescovo inteso dell'ingresso a Fallerone, e licenza pigliata da' soldati, non giudicò per quel giorno doversi fare altra dimostrazione, ma nel giorno seguente pubblicò bandi che ognuno di quella terra di qualunque condizione e grado potesse ritornarvi liberamente, sicuro che nè soldati, nè altri avrebbe facoltà di pigliarli prigionieri o fargli minima offesa, mettendo per li contravventori gagliardissime pene, con che que' terrazzani fidati nelle sue promesse incominciarono subito a ritornare. Di poi all' altro giorno, che fu il terzo dopo la morte di Lodovico Freduccio e disfatta della sua banda, essendo già rientrati quasi tutti gli abitatori di Fallerone, il vescovo andò a fargli animo esortandoli a viver quieti e sicuri, e rinnovando li bandi penali contro chiunque attentasse di offenderli, e statovi due ore senza dismontare mai da cavallo mosse alla volta di Fermo, premesso legato e prigioniero in mezzo a soldati messer Alessandro da Carnasciale con certi altri pigliati nel conflitto.

45. Li cittadini e popolari di Fermó dopo la vittoria dell' armata ecclesiastica erano quasi tutti tornati alla patria, onde prima che il vescovo ci arrivasse gran quantità di popolo gli andava incontro con palme verdi in mano, e alla porta di san Giuliano lo accolsero li magistrati con tutti gli ufficiali, e numero senza fine di cittadini, e di mammoli, tutti con rami di olivi baciandogli le mani e le vesti, e gridavano con grandissimo giubilo Bonafede, Bonafede, acclamandolo reudentore e padre di quella città e suo stato. Entrati nella città, tutte le donne stavano alle porte e finestre e nelle strade ci era tanta pressura di gente che non si

poteva passare, udendosi in ogni parte voci e suoni di giubilo e contentezza infinita; finchè il vescovo procedendo stentatamente per quella calca, arrivò a Santa Maria di Castella chiesa cattedrale di Fermo, dove rese grazie a Dio e alla gloriosa Maria sempre vergine alla quale ricorreva sempre per tutte le sue imprese, e di là venne in piazza al solito palazzo di abitazione. Ivi li magistrati per ordini e risoluzioni fatte dal consiglio gli proposero grandissimi doni come a liberatore della patria, e particolarissimo benefattore; ma messer Niccolò ricusandoli costantemente dichiarò averli tratti di mano a quel tiranno fiero non per proprio interesse, ma per onore e stato della sede apostolica, e per l'amore portava alla città e contado Fermani, e come in tutte le sue gesta mai aveva accettato verun donativo, così in quella ancorchè fatta con sua grandissima fatica, dispendio e pericolo, non riceverebbe una paglia, nè mai più gli si parlasse di tal materia.

46. Nel giorno successivo il vescovo di Chiusi fatta convocazione di tutto il popolo, e ricordato estesamente in quali angustie e pericoli si era trovata la città di Fermo e quanti cittadini, popolani e uomini del contado erano stati in varii modi e con diversi pretesti rubbati tormentati e uccisi con fatti e violenze stupende, prima al tempo di Liverotto, e poscia nella tirannide di Ludovico Freduccio il quale aveva talmente soggiogata quella misera patria che a tutti mancava il coraggio di parlare, non che la facoltà di fare altre provisioni e resistere a' suoi prepotenti modi, riducendola in tanta schiavitù e miseria che senza potersi disporre delle pubbliche entrate, aveva bisognato lasciare ancora le private sostanze a libito e disposizione di lui; ammonì con parole gravissime quel popolo congregato ad aprire gli occhi della mente per il tempo futuro, e attendere con giudizio che mai più nessun tracotante potesse alzarvi le corna presumendo farsi maggiore degli altri, e aspirare alla tirannia. Intanto egli come commissario generale del papa in tutto lo stato ecclesiastico e governatore della Marca, comandava ciascheduno pensasse a vivere quieto e civilmente senza scintilla di spiriti altieri, o moto di esorbitanza, nè indirizzasse la mente

ad altro che al buono e pacifico vivere, imperciocchè qualunque altrimenti facesse verrebbe castigato con tanta severità e rigore da essere esempio perpetuo non solo alla provincia ma ancora a tutto lo stato, ed egli stesso avendo posto la persona propria e tutta la sua famiglia in evidente pericolo di estremo eccidio onde reprimere il furore e gli sforzi di Ludovico Freduccio non solo per obbedienza a' comandi del papa e debito del proprio ufficio, ma ancora per la singolare affezione avuta sempre da sè e da tutti li suoi progenitori per quella illustre repubblica, adesso dopo averla salvata e ridotta in vero stato di libertà non soffrirebbe si alzasse alcuno tracotante a turbarla, e metterebbe ancora la vita per conservarla in quel grado di libertà, riputazione e quiete.

47. Ognuno di que' cittadini avrebbe voluto estendersi singolarmente nelle risposte, ma perchè questo non si poteva fare, molti replicando a nome di tutti ringraziavano il vescovo commendandolo sommamente, e alzando fino al cielo la sua virtù e operazioni famose, e gli davano quella città, come obbligata in perpetuo e sottoposta ad ogni sua disposizione e comando, chiamandolo vero e generoso redentore di quello stato, e padre pietosissimo di quella patria, acclamandolo tutti con questo nome, e promettendogli che non solo durante il suo governo, ma sempre di poi in ogni tempo gli ubbidirebbero come a vero maestro e padrone, conoscendo la sua magnanimità e giustizia, integrità, prudenza e virtù. E dichiaravano, stendendosi in quelle lodi, non essere il vescovo di Chiusi inferiore a qualunque degnissimo degli antichi Greci o Romani, ma piuttosto doverglisi lode e commendazione maggiore; conciosiacosachè quelli uomini illustri s' erano messi a pericolo per salvare la patria o l'impero che li aveva esaltati e fatti grandi; ma egli senza esser nato in Fermo o andare debitore verso quella città di beneficio alcuno ricevutone, aveva esposto alli cimenti estremi la sua persona e famiglia, con tutte le sostanze, e ancora la patria propria soltanto per sua benigna natura e ampiezza d'animo generoso ed invito, perlochè dovendogli la città di Fermo lo smisurato bene della pro-

pria libertà e pace intendeva conservarsi perpetuamente a disposizione sua con tutto lo stato, e tutti li cittadini e vassalli di Fermo restavano disposti a spendere le facultà e ogni goccia di sangue per la difesa, manutenzione e grandezza di lui, e ancora di tutti li posteri della sua magnifica e benemerita casa. Nè si sarebbe dato termine a quelle lodi, ringraziamenti, offerte e promesse, volendo ognuno a gara dimostrare in quel pubblico l'animo suo grato e benevolo, ma il vescovo di Chiusi, perchè era di natura alieno da adulazioni, e poco amico di parole vane, e di lunghi sermoni massimamente in propria commendazione, posto silenzio sopra a quella materia, e data benedizione al popolo, licenziò l'adunanza e si ritirò nelle sue solite stanze.

48. Nel giorno seguente fece impiccare sul Girone di Fermo messer Alessandro di Carnasciale principale inventore e consigliere delle violenze, depredazioni e assassinii commessi da Ludovico, e seminatore di zizzanie e inimicizie perpetue, servendo quella giustizia di memorabile esempio e terrore a tutti gli altri di così maligna natura e velenoso costume, e con lui furono ancora impiccati certi altri più sfacciati e perigliosi ribelli. Intanto dovendosi fare una dimostrazione rigorosa contro al comune di Fallerone, e punire quegli uomini di avere accettato il Freduccio e quasi tutti pigliato l'armi per lui contro alla sede apostolica, e ancora per la fede mancata, fatto venire in prima gran mano di muratori da' luoghi della provincia, subito il giorno dopo a quella radunata del popolo mandolli a distare e buttare per terra le mura di quel castello. E n'erano demolite circa due canne, quando i priori di Fermo accompagnati da tutto il popolo, andarono con suppliche e lacrimari a scongiurare il vescovo ritirasse il comando di quella distruzione, e accordando tal grazia alle preci della città, aggiungesse questo beneficio agli altri smisurati che aveva già compartiti a quella redenta e liberata patria, e lo esortavano con infiniti argomenti e parole a conservarle quel nobile castello del suo stato, ancora per tagliare la radica agli odii e inimicizie perpetue nascerebbero dalla sua disfazione; finchè il vescovo di Chiusi rendendosi al tanto supplicare de' Fer-

mani rivocò gli ordini dati per quella rovina, dichiarando però che intendeva punire singolarmente con le confische di beni ed altri modi di giustizia li principali faziosi e malvaggi di Fallerone, li quali avevano sedotto il popolo e obbligatolo ancora con violenze e minaccie a pigliare le armi e andare contro la Chiesa.

49. In questo mentre attendeva assiduamente alle riforme necessarie, dando ordini convenienti per la quiete della città e stato di Fermo, togliendo ancora le differenze e liti insorte fra cittadini singolari al tempo della tirannide, e temperando con affetto e modi di padre l'esercizio della giustizia, sicchè dopo otto giorni quella città e contado parevano al tutto mutati, e i popoli si trovavano condotti a tanta quiete e civiltà di vivere, che que' luoghi già poco prima tutti elevati in sussurri, partiti, moto d'armi e minaccie, sembravano cenobii di frati placidi e silenziosi. Mentre però la città di Fermo trovavasi in tanto giubilo e calma arrivarono al vescovo commissario lettere del cardinale Armellino legato della Marca, con cui si comandava a nome del pontefice dasse nuova forma e modo al governo di quello stato, sicchè Fermani alli tempi futuri non potessero fare la cernita o consiglio segreto, nè il consiglio del reggimento, nè adunanza generale del popolo; e non avessero più facoltà di risolvere affari, e stabilire leggi o riforme; ma togliesse ogni autorità e forma di libero reggimento avuta ne' tempi passati, il solo vescovo di Chiusi, e gli altri prelati che destinarebbe il papa a succedergli, dovessero governare e stabilire tutte le cose con piena facoltà e sommo imperio, senza avervi alcuna parte li cittadini. Perchè ne' tempi scorsi la cernita o il consiglio e gli altri magistrati e ufficiali avevano con il cattivo governo lasciato pullulare ed insorgere gravissimi inconvenienti, e il comune di Fermo levatosi audacemente dall'ubbidienza dovuta a' superiori legittimi e fatto pigliare l'armi e alzare la cervice al contado, s'era avanzato ancora a fatti, e offese gravi contro a molti castelli e terre soggette immediatamente alla sedia apostolica, prorompendo in perniciose traboccanze ed errori, senza veruna soggezione e riverenza a' pontefici. E posciachè Fermani per loro

innata superbia e troppa giurisdizione e ricchezza, non solamente ardivano ostare a' comandi de' superiori, ma divisi in fazioni s' uccidevano l' uno l' altro aspirando a tirannide, finchè straziati da quegli odii e guerreggiamenti intestini, perduta ogni forma di buon governo e civiltà di vivere s' erano con esempio pestifero per tutta Marca, ridotti a quella estrema calamità e rovina da cui potè solamente cavarli la magnanimità e prudenza del vescovo di Chiusi, voleva sua santità restassero senza magistrati e facoltà di poterli creare mai più, con li priori soli per ubbidire in tutto e dipendere assolutamente dal prelato governatore; e inoltre tutte le rocche e la maggior parte de' castelli passassero alla giurisdizione immediata del legato della provincia, struggendosi in certo modo, e amichilandosi la repubblica e stato Fermano; e inoltre alla lettera del cardinale Armellino il papa con un breve scritto al vescovo di Chiusi comandava queste cose medesime direttamente.

50. Il vescovo commissario letti e ponderati accuratamente quegli ordini restava molto ambiguo e sospeso intorno a quello che dovesse fare, e da una banda parevagli conveniente castigare i Fermiani e svellere il fondamento di loro alterigia levandogli con quella vastità di contado il modo di alzare la cervice contro li superiori e offendere le terre vicine, alterando la Marca, e lasciando insorgere capi di parte e tiranni, i quali poi dallo stato di Fermo diffondevano le inobbedienze e gli odii, le fazioni e le stragi in tutta la provincia, e quasi in ogni luogo dello stato ecclesiastico. Ma d' altra parte sembravagli duro e non poco arrischiato abbattere e prostrare del tutto quella città mostratasi in tanti incontri fedelissima alla sede apostolica, e sinceramente impegnata nel suo servizio; imperciocchè Fermiani vedendosi spogliati di così nobile ricco e potente stato, più pregiabile ancora che quelli di Viterbo, Perugia e Bologna, covarebbero inimicizia implacabile contro alla s. sedia e risoluta volontà di affrontare ogni rischio per riacquistare il dominio e conseguire vendetta, sicchè in qualche ventura di ribellione e di disordine potrebbero accordarsi non solamente con

principi e potenze cristiane ; ma pure col gran signore dei turchi, e per la situazione di quella città, rispetto alla terra e al mare, servire di fondamento a smisurati progetti e scandoli, e alterazioni irreparabili.

51. Inoltre il vescovo rammentava che il ritorno di Liverotto Freducci a Fermo a' tempi di papa Alessandro e la strage commessavi di tanti nobili, si fecero con li soldati di Vitellesco da Città di Castello condottiero principale delle genti d'arme del papa, e dipendente dal duca Valentino figliuolo di sua santità, e capitano generale delle armi ecclesiastiche, dicendo Liverotto essersi avanzato a quelle novità con intesa e favore del duca ; sicchè levato certi satelliti e sgherani vittovagliati di sangue, e certi capitani screditati e falliti, cui bisognavano sempre rivolte e mutazione di stati, in generale i Fermani non erano accusabili di quel misfatto, commessosi piuttosto contro il giudizio e desiderio di tutti. E quanto a Ludovico stato sempre in Perugia dopo la morte del zio, prima con sua madre di casa degli Oddi, e poi educato nell'adolescenza da Gio. Paolo Baglione, quando già fatto uomo e soldato voleva tornare a Fermo, quella città mise ostacoli e resistè sempre gagliardamente mandando a tal' uopo non pochi imbasciatori a Roma, perchè gli fosse proibito il ritorno, e si durò in quelle resistenze più mesi, finchè messer Pietro della Valle protonotario apostolico e messer Gio. da Viterbo chierico della camera deputati dalla santità di papa Leone a decidere con piena facoltà le cose di Fermo, obbligarono Fermani a riceverlo contro ogni loro gusto e volere, perlochè nè poteva imputarglisi la tirannide di Ludovico, nè parevano allora meritevoli di tanto austero supplizio.

52. Stando il vescovo di Chiusi in queste titubanze e pensieri, giunsero inaspettatamente altre lettere del cardinal Armellino legato della Marca, il quale comandava si desistesse affatto da molestare in qualsivoglia modo la comunità e gli uomini di Fallerone, ancora quelli stati principali e capi a ricettare Freduccio e andare armati contro l'esercito della Chiesa, perchè il papa a preghiera del cardinal Franciotto Orsino cugino di sua santità gli aveva perdonato e rimesso liberamente

ogni pena. Questi ordini resero il vescovo Bonafede vieppiù dubbioso e perplesso, parendogli meraviglioso e strano lasciare affatto immune da penitenza e castigo tanto grave delitto, per cui s'era buttato gran sangue, con morte di uomini assai e rischio d'alterazione e rovina in tutto lo stato; e poichè essendosi incoraggiato Freduccio a passare tant'oltre fidato a parte Orsina, quella così larga indulgenza s'accordava con esempio perniciosissimo a raccomandazione d'interessati e fautori di quella parte, incominciò a sospettare di preparazioni e maneggi segreti per esaltare nuovamente i Freducci e loro partigiani, sicchè ben presto a preghiera del cardinal Franciotto e degli altri grandi della fazione, gli ordini dati per la mortificazione di Fermo sarebbero rivocati. Per questo determinò di sospendere l'esecuzione degli ordini ricevuti, aspettando che avvisi particolari di Roma gli dimostrassero il segno dove erano arrivate le cose, e quanto avvantaggiassero nell'animo del papa le sollecitazioni e gli impegni del partito, con che gli si aprirebbe la mente a miglior consiglio e più matura deliberazione; ma intanto, risoluto uscire da Fermo per incominciare la visita della provincia, mostrò segretamente a certi cittadini primarii e al segretario della comunità le lettere del legato ammonendoli attendessero accuratissimamente al quieto e modesto vivere, contenendo cittadini e volgari in mansuetudine e pace, acciocchè il papa per loro buona condotta si riducesse a moderare que' gravi ed austeri comandi.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

§ 1-2. Messere Niccolò incomincia la visita della provincia. Modi tenuti nel farla — 3-7. Giustizie e riforme eseguite in Osimo — 8. Si oppone a nuovi aggravii imposti alla Marca — 9. Destina di andare in Ascoli, e abbattervi le fazioni — 10-12. Maneggi a Roma di parte Orsina per farlo richiamare — 13-16. Richiamato a Roma rifiuta l'ambasceria di Spagna — 17 Mandato dal papa a Firenze — 18. Indi a Perugia per la riforma di quello stato. Torna alla patria — 19-21. Vi edifica un palazzo e una villa — 22. Morte di Leone X. Elezione di Adriano VI. — 23. Messer Niccolò deputato dal papa a scacciare Pandolfo Malatesta da Rimini — 24-26. Discorsi sopra questa impresa — 27-28. Prigionia di Galeotto Malatesta.

1. **S**uolevano comunemente li governatori della Marca visitare le città e le terre della provincia menando secoloro infiniti ufficiali della curia e amici particolari, e consumando il tempo in pesche e ucellagioni, balli, canti, conviti ed altri poco lodevoli spassi, senza provvedere alle necessarie riforme, e con dispendio gravissimo delle comunità; ma il vescovo di Chiusi niente allontanato dalla consueta integrità, moderazione e fermezza fece la visita generale a' luoghi del suo governo con modi affatto diversi, Menò con se niente

altro che due avvocati della sua curia in qualità di uditori, e due procuratori della curia istessa, con pochi uomini della sua famiglia ordinaria, e subito arrivato alle terre e fatto radunare il consiglio generale di esse, dichiarava pubblicamente non esserci venuto per solazzi e piaceri, intorno a' quali vietava ogni minore dispendio, ma volervi soltanto operare il bene della comunità e de' privati, componendo e sradicando i litigii che le annichilivano con gravi dispendii; togliere le inimicizie e gli odii, castigare i colpevoli, assicurare i modesti, mortificare e abbattere gli esorbitanti, scacciare bisognando i faziosi, e così provvedere al buono e quieto vivere de' cittadini e del popolo. Inoltre perchè voleva si rivedessero i conti delle comunità esaminando le entrate e le uscite delli venti anni ultimamente passati, faceva subito eleggere li revisori, e di poi comandava sotto pena della scomunica e di eterna maledizione che ognuno il quale avesse informazione alcuna intorno a debitori del pubblico, ovvero sopra alle cause del malo e disonesto vivere, dovesse riferirglielo in camera privatamente, giurando sopra il suo sacro petto custodirebbe secreti questi rapporti, e promettendo ancora premiarli secondo le circostanze.

2. Così licenziato il consiglio attendeva in persona tanto solertemente allo sbrigo delle pubbliche cose che in poco tempo, e prima del suo partire le città e le terre venivano spurgate intieramente da scellerati e malvaggi, li debitori delle comunità giustamente condannati pagavano loro debiti, e delli esorbitanti e faziosi altri andavano confinati a luoghi remoti, e altri restavano sì fattamente abbassati che non osavano muovere i passi e battere li cigli. Intanto gli uditori accudivano a intendere e comporre differenze e querele private, e dove era maggiore difficoltà il vescovo, chiamate le parti, le riduceva a concordia, ovvero decideva prontamente le liti secondo la giustizia, acciòchè non andassero alla curia generale in Macerata, dove quantunque li liticanti si spossassero nello spendere, le cause non arrivavano mai a maturità di sentenza, e rinverdivano ogni giorno con vigoria maggiore. Per tutto ciò, e perchè il vescovo e gli uditori, lontani da

qualsivoglia lucro, e senza mai darsi riposo di un' ora incombevano tenacemente in quelle opere lodevoli e sante, i popoli si trovavano in tanta soddisfazione che la voce non gli bastava ad esprimerlo, e acclamavano messer Niccolò Bonafede benefattore e padre della provincia.

3. Sul principiare della visita il vescovo di Chiusi arrivò in Osimo, città antichissima della Marca, forte di sito e ricca molto per la fertilità del suo territorio, ed ivi ritrovò essersi elevati in alterigie e superbi pensieri un esimio dottore in medicina chiamato messer Mario Antonio Giannicolo stato molti anni ambasciatore di quel comune al pontefice, e un altro cittadino chiamato Francesco Dolfi ambedue fra primarii del luogo; li quali per loro vicendevoli odii e malevolenze davano cattivi principii e indirizzavano gli animi alle fazioni, cosa detestabile sempre, ma per quella città di straordinario pericolo. Imperciocchè pochi anni prima un cittadino principale, Buccolino Gozzone, cercando farsi capo di parte e padrone della patria, fortificatosi con banditi ed uomini di scellerata vita, s'era avanzato a uccidere non pochi cittadini nell'adunanza del pubblico consiglio, e poi levata l'ubbidienza a superiori aveva reso quella città ribelle a papa Innocenzo VIII. che fattola assediare da giusto esercito pure attesa la gagliardìa del luogo non s'era potuto espugnarla; ma Buccolino intendendo farsi dal pontefice gran provizione per quella impresa aveva ardito spedire un suo fratello consubirino al gran signore de' turchi dimandandogli soccorso di gente, e promettendogli la signoria e supremo dominio di tutta Marca, con altri audaci ed importanti progetti, che non importa descrivere in questa istoria. Onde messer Niccolò giudicando doversi recidere in tempo tali maligni germi per dare ancora un esempio al resto della provincia, mandò a quelli due avversarii separato comando di venire alla sua presenza (1).

(1) Li capitoli proposti da Buccolino e dalla città di Osimo al gran signore de' turchi si leggono diffusamente nella storia di Osimo di Marc' Antonio Falléoni.

4. Arrivato per primo il dottore di medicina, dimandò subito udienza, e gli fu detto aspettasse, e poi arrivato ancora messer Francesco Dolfi, il vescovo comandò entrassero ambedue insieme. Allora l'uno e l'altro parlando separatamente all'orecchio del cameriere, e dettogli avere necessità di ragionare col governatore in segreto da solo a solo, lo pregarono ottenergli quella licenza, ma il vescovo udito tali imbasciate mandò nuovi comandi entrassero subito insieme senza altre repliche, e così venuti alla sua presenza, accoltili con aspetto severo li fece mettere ginocchioni, e gli accordò facoltà di esporre in quell'umile posto loro ragione. Quelli però alquanto sbigottiti dal rigido accoglimento, e ritrosi a spiegarsi in presenza dell'inimico, ricusavano scendere a discussioni, se prima non venivano ascoltati spartatamente, ma il governatore scurtate tutte le ambagini dichiarò non bisognargli alcuna informazione, perchè già conosceva loro perfide azioni e scellerata vita, e i termini in cui trovavasi la città per le discordie e zizzanie seminate da essi; e detto a un cameriere di aprire una camera lì vicina, comandò entrassero la dentro pensando a loro peccati, e provvedendo alle cose dell'anima, imperciocchè fra due ore gli farebbe tagliare la testa; nè dato ascolto a' loro subiti e disperati pianti, voltatogli le spalle si ritirò in altre stanze.

5. Così condotti il Giannicolo ed il Dolfi dal cameriere del vescovo nella camera destinata si chiamò il confessore, e si facevano le preparazioni occorrenti per il supplizio, onde li due meschini piangendo amaramente si domandavano perdono a vicenda, rimettendosi le reciproche offese, e con abbracci e con baci lacrimavano insieme sopra se stessi e sopra le proprie famiglie. Intanto uditosi il caso, i parenti e gli amici venivano al palazzo, ma quantunque la camera dove stavano li dannati restasse aperta del tutto senza che maresciallo o fante vi facesse la guardia; non che pensarsi a tentare o consigliare la fuga, nessuno ardiva entrare in quella porta, e nemmeno aprire le labbra in beneficio de' rei, ma tutti attoniti e sbigottiti si consumavano a piangere; tanto opera l'autorità d'un prelado

quando è riconosciuto generalmente d'animo giusto, risoluto ed invito. Il confessore era entrato e tutto procedendo alla esecuzione della sentenza, il pianto e lo stridore delle donne, amici e parenti si dilatavano in tutta la città, sopra di che radunatosi prestamente il consiglio mandò a pregare il vescovo si contentasse che quelli imprigionati fossero come gli altri colpevoli ascoltati e giudicati in pubblica udienza; ma rispondendo il governatore non essere tempo da buttare parole in vano, li consiglieri mandatogli il cancelliere del pubblico supplicarono volesse almeno accordare dilazione di un giorno, e il vescovo di Chiusi per dimostrare che non andava correndo senza gravità e giudizio nelle sue operazioni, discese alla dimanda, dichiarando però che quel soprassedere sarebbe con poco frutto.

6. Il giorno successivo tutti li cittadini del consiglio venuti a inginocchiarsi avanti il governatore gli domandavano grazia per quelli rei, lasciandogli considerare tanto essere il terrore diffuso con quella dimostrazione, che in Osimo già tutti tremavano, e nell'età de' viventi nessuno penserebbe mai più ad alzare la testa, e intanto flebili e scapigliate arrivarono ancora le consorti, le sorelle e le madri delli prigionieri insieme coi loro pargoli, e tutti stracciandosi il viso dimandavano perdono e misericordia. Allora il vescovo, fatto prima venire li due colpevoli, manifestò essersi in verità risoluto non solamente a fargli tagliare la testa, ma ancora a cassare dal reggimento tutti li consiglieri come indegni di qualunque magistrato e governo, giacchè per loro malizia, ovvero ignoranza e viltà, coloro avevano alzati li corni, pigliato ardire a farsi capi di parte con perniciose alterazione e rovina di quella patria, concorrendo li cittadini a ridurla in dolorose strette col non resistere e provvedere agli altieri conati di quelli, o almeno darne informazione a' superiori che avrebbero mandato gli opportuni rimedii. Nulladimeno per dare soddisfazione a tutta la città voleva moderare li suoi rigori, e quanto a' consiglieri, ancorchè stabiliti a vita, intendeva fermarli in quell'uffizio per un anno soltanto, e di poi a beneplacito de' superiori, onde sperimentare se mutassero ordini e modi nel reggere la patria, e so-

pra ciò fatto scrivere un atto di notaro, li ammonì ad essere animosi, giusti, quieti e prudenti, altramente se inclinassero in piccolo modo a fazioni, non che levarli dal consiglio per sempre, li renderebbe alla provincia intiera esemplari di terribile punizione. Quanto poi alli due condannati, ancorchè tutto fosse già presto per decapitarli quella mattina medesima in presenza del popolo, pure compunto dai gemiti delle donne e figliuoli gli donava la vita, ammonendoli a custodirla con intemerata condotta, giacchè se udisse mai una sillaba sola di loro sfrenato vivere li farebbe immediatamente squartare, e mettere un quarto di essi in ogni porta della città. E quantunque fosse costume che li perdonati dalla giustizia facessero obbligazione, e dassero sicurtà di vivere onestamente, non offendere alcuno, e ripresentarsi ad ogni chiamata con altre cautele ed obblighi non pochi, sua signoria stimando quelle pratiche e vincoli insufficienti a raffrenare i malvaggi e piuttosto addattati a illaqueare i popoli e carpirne denari, essendo quasi impossibile conservare diritto cammino senza uscire da tante norme e involversi in quelli laberinti forensi, non si curava incepparli con tali obbligazioni, ma intendeva bastasse il suo sguardo e la parola sua, perchè dovessero vivere sempre tremando lontani da qualunque esorbitante alterigia e contenuti in vita fratellevole e onesta.

7. Li due meschini sentendosi perdonati, ancorchè per li gran pianti e singhiozzi avessero affocata la voce, volevano prostrati ringraziare il governatore e baciargli li piedi, ma non soffrendolo il prelado, e dicendogli baciassero piuttosto li cittadini rappresentanti la patria che s'era impegnata per essi, li due così genuflessi e con la correggia alla gola (1) voltati alli presenti li ba-

(1) Questo non era già un modo di dire, ma effettivamente coloro che intendevano di umiliarsi si mettevano una correggia al collo quasi dichiarando con quell'atto che la colpa li aveva resi uguali alle bestie. Trovo negli annali recanatesi che in quel tempo avendo un cittadino ricusato di vendere al comune un bel cane che si voleva regalare ad un superiore, il consiglio decretò che il cane si prendesse in ogni modo pagandone il giusto prezzo, e che il cittadino disubbidiente dovesse nella pubblica adunanza consiliare domandare perdono colla correggia al collo *tanquam canis olferius*, altrimenti sarebbe discacciato dal reggimento.

ciavano e ringraziavano, abbracciando ancora le consorti e figliuoli, con le madri ed altri congiunti, sicchè per la consolazione tutti piangevano, e la sala echeggiava di gemiti soavi e consolati respiri. Con ciò il vescovo di Chiusi data la benedizione a tutti si ritirò nelle proprie camere, e quella dimostrazione mise tanto spavento e terrore in tutta la provincia, che in ogni luogo dove erano inimicizie e gli uomini inclinavano a fazioni, subito pacificati da se medesimi e deposti gli odii e le superbie, lo spirito di parte e la cupidità delle premienze, vivevano benevoli fra loro, e andavano col capo umiliato a guisa de' monaci benedettini, temendo che il vescovo di Chiusi trovandoli nella sua visita con vita poco lodata avesse a dargli castigo spaventoso e crudele. Da questo si argomentava quanto bene possa operare con la sola riputazione e credito un superiore integro e coraggioso, il quale tutti conoscano a niente altro propenso che alla quiete e buon governo de' sudditi; e le sagge e morigerate persone compiangevano la povera infelice Marca, dove se prima avessero governato altri prelati uguali al vescovo di Chiusi, li provinciali non si sarebbero a vicenda lacerati e disfatti, cittadini privati non avrebbero aspirato a tirannide, le comunità non si troverebbero impoverite e quasi distrutte, con gli ordini sovvertiti e li privilegi quasi affatto annullati, li ministri della giustizia non avrebbero concusso e depredato li sudditi, e infine per le discordie intestine, e per il malo governare de' superiori oltre alle nuove intollerabili imposte, quella provincia ricchissima, e di natura sua modesta sopra ogni altra, ubbidiente e fedele, non sarebbe venuta a tanta calamità e squallore (1).

8. Procedendo messer Niccolò Bonafede con questi ordini e modi, e con altissima fama a visitare la Marca, gli vennero lettere del legato perchè facesse pagare a tutta la provincia generalmente una tassa per gli alloggi delle genti d'armi e cavalli, ancorchè nè fanti nè ca-

(1) Luigi Martorelli nella sua storia di Osimo stampata in Venezia dal Poletti nel 1703 riporta alla pag. 410 la narrazione di questi fatti quasi con le precise parole che si leggono nel Bongiovanni, e afferma averla avuta dagli eredi del vescovo Bonafede.

valli ci stassero veramente alloggiati, la quale imposizione sembrò al vescovo commissario come del tutto inusitata e nuova, così non poco esorbitante e molesta. Imperciocchè era il solito della provincia che ne' luoghi dove alloggiavano veramente i soldati, li cittadini li pigliavano in casa dandogli niente altro che la legna e la paglia, ed erano poco inquietati da questa angaria, che distribuita giustamente per fuochi in quelle terre dove le milizie stanziavano di fatto, toccava ai cittadini due o tre volte all'anno e non più, restandone immune ed assoluto il resto dello stato, e suolendosi ancora mettere a stanza gli armati ora nell'una ora nell'altra provincia affinchè il peso si rendesse per tutte leggiero e supportabile. Cambiare però queste osservanze e regole antiche sicchè i vassalli della sede apostolica tutti senza distinzione di luogo pagassero al tempo istesso gran fatta di denaro per gli alloggi de' militi, e ancorchè non li avessero in loro terre, pareva al vescovo di Chiusi contro l'uso e contro giustizia, e ancora contro all'affetto paterno solito adoperarsi da' principi ecclesiastici nel governo de' loro popoli. Adunque perchè non volle mai essere esecutore fuorchè d'opere chiare, e comandi virtuosì e lodevoli. rispose al cardinale Armellino parergli quella novità disonesta e quasi insopportabile, trattandosi di un pagamento insolito uguale a quanto i marchegiani davano in tutto alla sedia apostolica per il censo ordinario e per le taglie aggiuntevi, e doversi ancora avvertire prudentemente a non abbattere e mortificare troppo li popoli con li tributi, sicchè scaduti dalla antica divozione ed amore e venuti in disperazione e sdegno, pigliassero qualche opportunità per deviare dal retto cammino, e rompere il freno della ubbidienza dovuta alla santa sedia. Qualora poi si volesse restare in quelle risoluzioni che avrebbero senza meno alterato la pace di tutti, si destinasse un altro commissario speciale a metterle in effetto, non essendo quello il suo ufficio, e non avendo accettato di venire alla Marca per quegli incarichi; con le quali generose risposte non solamente osservò le parti di buono ed affettuoso magistrato verso li suoi governati, ma ancora maggiormente dimostrò fedeltà verso il principe, tradito per lo più

da' ministri quando con adularne qualunque sconsiderato comando e occultare le dispiacenze de' popoli, si lascia rompere ogni legame di vicendevole amore fra il sovrano e li sudditi.

9. Intanto il vescovo di Chiusi determinato di andare in Ascoli al fine della visita, scrisse a quella comunità preparasse alloggiamenti per sè e genti della sua guardia, lasciando intendere si recarebbe colà a riformare il reggimento e uguagliare il potere di tutti li cittadini, non solamente per il buono stato di quella città cospicua, ma ancora per quiete universale di tutta Marca, giacchè di là pullulavano molti cattivi principii. Udendo di quella andata Gio. Francesco d' Astolto che in Ascoli era capo di parte, ed altri cittadini impegnati con lui, spedirono immediatamente imbasciatori al pontefice perchè secondo l' antica protezione accordata in tutta Italia a parte Guelfa e alla fazione Ursina della famosa casa de' Medici, non volesse lasciarle sbattere e annichilare del tutto, in ogni luogo dello stato ecclesiastico, e raccomandarono loro suppliche al cardinale Ursino e ad altri gran cardinali di quel partito, e ancora al signor Renzo di Ceri capitano rinomatissimo al servizio di sua santità. Nè si quietavano a dimandare che al vescovo di Chiusi venisse tolto il governo della provincia, e il carico di commissario generale in tutto lo stato a riformare le terre, levando le fazioni e abbassando li capi e centurioni di esse; ma spingevano fortemente, perchè sottomesso a sindacato austero di tutte le sue gestioni venisse d' ogni banda con giustizia o senza giustizia attaccato e perseguitato rigidamente in ogni modo possibile, sicchè ne' tempi futuri commissarii, governatori e legati non che proporsi l' abbattimento totale di parte Guelfa, nemmeno osassero pensare a minorarla, o recare a' suoi centurioni e capi il più lieve fastidio e molestia. E mandate a' partegiani di Roma le lettere scritte dal vescovo, lasciavano considerare qualmente restandogli le solite commissioni, e andando egli colà insieme con la sua guardia, potrebbe dirsi finita la fazione Orsina, dovendo immediatamente fuggire Giovanni Francesco d' Astolto e gli altri principali seguaci di quella parte, per non

incontrare la rovina toccata a Ludovico Freduccio il quale dopo casa Bagliona era braccio e fondamento più forte del partito non solo nella Marca, ma in tutto lo stato del papa. Venuti poi sul proposito di Ludovico, ricordando esserci rimasta in Fermo una di lui sorella da maritare accennavano si avesse a darle sposo qualche signore gagliardo e capace di mettersi a testa della parte, sicuro che li cittadini di Fermo e gli uomini del contado vedendo risorgere la fazione correrebbero armati con grand' animo a sue bandiere e lo seguirebbero con zelo uguale a quello manifestato a Freduccio la cui morte restava da vendicare.

10. Al cardinale Orsino e agli altri cardinali della fazione, come pure al signor Renzo da Ceri parvero le cose scritte da Gio. Francesco d' Astolto e dagli altri ascolani molto importanti e gravi, e disputatole accuratamente fra loro; ancorchè due delli cardinali fossero nipoti al pontefice, pure temendo non potere arrivare agli intenti atteso la grande opinione in che sua santità e tutta la corte romana avevano il vescovo Bonafede per le opere sue generose ed illustri servigi, conclusero doversi tirare in ogni modo al partito una sorella del papa d' autorità e credito grande presso di lui. Così fortificati con quell' aiuto e pigliata gran lena, andarono tutti d' accordo al pontefice lamentandosi in prima che al tempo del suo papato quando ognuno credeva dovesse la fazione degli Orsini levarsi più di ogni altra in grandezza e preminenza perpetua, fosse al contrario battuta e annichilata quasi del tutto, e con la morte di Ludovico Freduccio levato già dalla Marca ogni nome di parte guelfa, corresse il vescovo di Chiusi a spegnerlo totalmente in ogni luogo dello stato ecclesiastico; imperciocchè intendendo al presente andare in Ascoli e senza dubbio scacciarne Gio. Francesco d' Astolto e tutti li seguaci, di poi col suo gran potere di commissario, sfogando l' odio implacabile e l' inimicizia giurata a quella parte, s' estenderebbe ad operare i medesimi effetti in ogni terra e provincia soggetta alla sedia apostolica. Perciò mostrando necessità di accorrere a tanto male con opportuni e grandi ripari chiedevano innanzi a tutto si richiamasse il ve-

scovo dalla Marca togliendogli subitamente commissioni e governo, e poi messolo a sindacato si lasciasse angustiarlo con giusti o calunniosi processi, intantochè bersagliato e afflitto d'ogni parte venisse a tanta disperazione da fargli peso la vita, e ogni prelato cui ne' tempi futuri toccasse quel governo tremasse al solo pensiero di offendere gli Orsini, e averli per inimici. Indi proponevano si mandasse vicelegato alla Marca messer Fabio Ursino fratello carnale del signor Lorenzo da Ceri e vescovo di Rimini, il quale ancorchè giovine e poco sperimentato in governi, pure come interessato principalmente nella fazione sarebbe attento e svegliato al ristauero e mantenimento di essa, e intanto si incamminasse di maritare a Valerio Orsini, uno de' signori di Monte Rotondo, la sorella dell' ucciso Freduccio, operando che le altre sorelle sposate acconsentendovi ancora li mariti, cedessero alla donzella ogni ragione sulla eredità intestata di Ludovico, con che quella figliuola ayrebbe dote cospicua, e rinuovata in Fermo la parte, il fondamento principale degli Orsini si metterebbe colà, dove per la molta potenza della città e stato di Fermo dovrebbe quasi forzatamente correre agli stendardi di Valerio tutta la Marca.

11. Il papa udito quelle proposizioni si turbò gravemente e rispose tutto sdegnato, non seconderebbe giammai loro smoderate richieste, essendo ingiustizia e disonestà corrispondere con le offese al vescovo Bonafede al quale la beatitudine sua e la sedia apostolica avevano tenacissima obbligazione, imperciocchè non cercato il carico di quella guerra e accettatolo per le grandi esortazioni e comandi fattigli; senza aiuto di convenienti provisioni e soccorsi, col suo solo prudente giudizio ed animo generoso la guidò a termine di utile e gloriosa vittoria, e la strage di Ludovico Freduccio non si doveva a inimicizia del vescovo verso di lui o pure verso la parte Orsina, ma all' alterigia di quel superbo e fazioso, che spregiati i comandi papali e gli inviti e moniti del commissario assaltò il primo temerariamente la armata ecclesiastica, e senza l' opera invitta di messer Niccolò Bonafede, tutto lo stato della Chiesa sarebbe andato in rivolte, con più dispendii e pe-

ricoli di quelli già incontrati per causa del duca di Urbino.

12. Per questi sdegni e rifiuti del papa non restavano questi accordati dall' insistere ne' loro propositi, raccomandandogli la fazione e dicendogli essere in quella il fondamento della gran casa de' Medici, e sua santità si manteneva costante nelle ripulse; ma la sorella di Leone, con li due cardinali nipoti e gli altri cardinali e gran signori venuti a quell' ufficio si misero tutti in ginocchio e promisero non levarsi di là prima di ottenere la grazia. Allora il papa vedendosi costretto in quel modo promise revocare il vescovo di Chiusi dal governo della Marca e ufficio di riformare il resto dello stato, e mettere vicelegato in quella proviucia il vescovo di Rimino con ordiui e commissioni conformi a loro brame, dichiarando bensì non piegarebbe giammai a cosa di ingiuria o danno per messer Niccolò Bonafede, il quale non solamente amarebbe e difenderebbe in tutta la vita come degno prelato e ministro valoroso e fedele, ma quasi lo rispetterebbe come padre se a ciò non si opponesse la propria dignità di pontefice; con che quella beatitudine non ostanti le sue affettuose e grate parole mostrò vituperevole debolezza andando contro il proprio retto giudizio, e levò il coraggio a' bravi e generosi ministri d' operare per gloria e sicurezza de' loro principi, manifestando qualmente non di rado i padroni, postergati li sostanziali meriti ed importanti servigii, sacrificano gli onorati e prodi ufficiali agli intrighi di cortegiani infingardi e a seduzioni vergognose di femmine. Così papa Leone chiamato il segretario gli ordinò scrivesse per breve al vescovo di Chiusi doverlo sua santità consultare sopra materie importanti, e perciò lasciato il governo della Marca, al quale per buoni rispetti aveva deputato il vescovo di Rimino, venisse subito a Roma dove non mancherebbe assegnargli onoratissime spedizioni ed imprese, e pigliasse in buona parte quella chiamata scrivendola piuttosto a sorte, e assicurandosi che la santità sua non gli mancherebbe giammai.

13. Il vescovo di Chiusi ricevuto il breve papale si mise prontamente in viaggio, e alloggiato a Roma

in casa del cardinale Armellino, messi però li suoi familiari in una casa vicina, subito si presentò a baciare li piedi al pontefice. Sua santità fattolo entrare immediatamente lo abbracciò e baciò tre volte dicendogli ben venuto, con lodi e carezze infinite dichiarando in presenza dell' ambasciatore di Venezia avere la sede apostolica pochi prelati di tanto merito, integrità e valore, e menatolo con sè alla messa, dopo finita diede udienza all' ambasciatore predetto e ad altri ancora senza mai lasciarlo partire, finchè apparecchiata la mensa lo tenne seco a mangiare, e volle gli recitasse diffusamente tutta la guerra sostenuta contro Ludovico Freduccio, e l' ordine del conflitto. Dopo il pranzare sua santità si ritirò al riposo come è il solito de' pontefici, e il vescovo di Chiusi andato al palazzo del cardinale Armellino lasciò correre dieci giorni senza dimandare altra udienza per conservare la sua consueta gravità e modestia.

14. Intanto il cardinale Orsino senza nascondere il suo grand' odio concepito contro messer Niccolò Bonafede gli faceva grandi minacce assicurandolo avrebbe sempre nemica tutta la casa Ursina per la morte di Ludovico Freduccio e le dimostrazioni fatte a danno della fazione; alle quali avverse parole il vescovo replicava con dignità, maravigliarsi non poco di incontrare minacce e rimproveri per avere ubbidito a' comandi del papa, e fedelmente servitolo, con che stimava essersi meritato piuttosto benevolenza e lode da tutti li cardinali e più d' ogni altro dalla signoria sua reverendissima tanto stretta al pontefice. Che se alla signoria sua doleva dell' impresa ordinatagli, poteva ottenere in tempo con la grande autorità e credito proprio si disponesse diversamente dal principe, imperciocchè egli come ministro ubbidiente non aveva potuto andare contro a comandi ricevuti, e contro quello volevano il servizio della santità sua e gli interessi della Sede apostolica; ma il cardinale non gli passava quelle scuse e buffava fremendo come toro feroce. Due giorni dopo di quella altercazione il signor Ottavio Orsino figliuolo del cardinale predetto, trovato messer Niccolò nella anticamera del papa, e domanda-

togli altieramente se egli era il vescovo di Chiusi, lo ammonì a guardarsi da lui come da principale inimico che lo offenderebbe in ogni modo possibile per avergli ucciso un fratello in persona di Ludovico Ffreduccio, e conchiuse con dire « vescovo di Chiusi guardami bene io sono Ottavio Orsino figliuolo del cardinale Orsino ». A que' braveggiamenti rispose il vescovo sorridendo non avere ammazzato mai uomo, e non sapere che Ludovico Uffreducci da Fermo fosse fratello al signor Ottavio di casa Orsina di Roma, il quale Ludovico per sua temerità e ribellione venuto ad assaltare l'esercito della Chiesa nel piano di Servigliano, era rimasto ucciso con modi di giusta guerra e le sue genti profligate e sconfitte, avendolo egli secondo l'ufficio di buon prelato cattolico confessato, e comunicato aiutandolo a morire cristianamente, sicchè neppure dagli amici e fratelli del morto meritarebbe quelle contumelie, e strapazzi, alle quali ragioni il giovine burbanzoso non sapendo cosa rispondere replicò di bel nuovo si guardasse da lui, e gli voltò le spalle. Infine dandosi mano alla congiurata oppressione, e strazio del vescovo, godendo egli il priorato di san Giuliano di Fermo si fece muovergli lite da messer Federico de' Biliis da Gubbio, pretendente avere certe ragioni sopra quel beneficio, e subito si commise la causa, affaticandosi tutti gli Orsini ed altri caporioni della fazione a offenderlo e tormentarlo per ogni strada, eccettuata madonna Felice figliola di papa Giulio vedova del signor Giovanni Giordano Orsino, la quale molto lo amava, e usavagli riverenza.

15. Adunque dieci giorni dopo la prima udienza il vescovo di Chiusi tornato al pontefice e narratogli di quelle persecuzioni e ingiuste malevolenze, sua santità ne restò gravemente commossa, dichiarandosi dolerle fino al cuore che per averle ubbidito e per le sue chiarissime invitte gesta, gli toccassero tanti odii, oltraggi e minacce al roverscio di qualunque onestà e ragione. E aggiunse ancora averlo rivocato dal governo della Marca, e commissione datagli di riformare tutto lo stato ecclesiastico, non tanto per le grandi istanze fattegli dal cardinale Ursino con altri cardinali e ma-

gnati della fazione e da persona d' autorità grandissima presso di sè, alle quali dimande era inclinato resistere, ma perchè vedendo lo sdegno impetuoso e terribile indirizzato da tutta quella parte contro di lui, eragli parso conveniente recidere la radice di tante contrarietà e veleni, acciocchè col loro gran credito e potere non arrivassero un giorno a nuocergli effettivamente e fargli qualche crudele offesa, avendo per l' opposto meritato ogni premio ed esaltazione maggiore. Poichè però quantunque avesse manifestato ad essi l' animo proprio sopra quella materia e sopra la persona di lui, restavano ostinati e tenaci in quelle male disposizioni, vivesse pure con l' animo contento che metterebbe buoni ripari a quelle esorbitanze non mancando giammai di stare in sua custodia e difesa, e dimandasse liberamente qualsivoglia incarico di andare ambasciatore a Spagna, o governatore in ogni provincia dello stato, oppure qualunque commissione ed ufficio, che tutto gli accordarebbe volentieri amandolo sinceramente, e tenendolo in opinione di ottimo e gran prelato, quanto altro ne avesse la Santa Sede. Intanto fatto venire il datario gli ordinò di parlare con messer Federico da Gubbio vedendo le sue pretese sopra il priorato di san Giuliano, e se non ci era ragione gli imponesse silenzio, ma quando fosse il contrario lo esortasse a cedere ogni diritto a messer Niccolò Bonafede, salvata a messer Federico sopra il priorato medesimo una onesta pensione per il di lui figliuolo, e sua santità penserebbe a rimeritarlo abbondantemente di questa ubbidienza.

16. Il vescovo di Chiusi ringraziò umilmente il pontefice delle sue benigne parole e della commissione data al datario, ma quanto all' ambasciata di Spagna non gli pareva dovere accettarla mancandogli qualunque consuetudine e dimestichezza in quei regni, e quanto agli altri incarichi e governi non era da commettersi più alle fortune, perchè se dopo avere bene ed utilmente servito menando a prospero glorioso fine tutte le imprese affidategli pure la sorte avversa lo premeva con tanto impeto e furia; qualora in altri sperimenti per difetto di potere o di scienza gli andasse qualche

cosa sinistramente lo sbatterebbe con maggiore e più infuriata tempesta, e gli uomini saggi e prudenti lo condannerebbero di essersi esposto temerariamente a quegli impeti, piuttostochè, ritirarsi a tempo dalla milizia cortegiana e suoi azzardosi cimenti. Pertanto sentendosi già grave di età, e contento di suo mediocre stato desiderava riposo, e domandava licenza di andare a goderlo alla patria. Il papa vedendolo stabilito in quella risoluzione gli accordò l'arbitrio da lui domandato, e forse fu compiacente in segreto di quella istanza per non doverlo onorare e premiare a scorno della fazione Orsina, ovvero lasciare tant' uomo contro la di lui volontà abbassato, e negletto. Prima però di lasciarlo partire gli domandò consiglio intorno alle cose di Perugia, imperciocchè essendo già morto il signor Gio. Paolo Baglione, e li suoi principali aderenti Amadio di Recanati e Zubicco di Fabriano, bisognava indirizzare quello stato e governo alla vera ubbidienza della Sede apostolica; sopra di che il vescovo di Chiusi gli diede tanto saggi ammonimenti e pareri, dimostrati con tanto buone ragioni e solidi fondamenti, che la santità sua restò quasi stupefatta del suo meraviglioso e pronto giudizio, e dichiarò avere interrogato di quelle materie cardinali ed uomini grandi datisi per capaci delle cose di quello stato e ancora molti nobili perugini, e sopra tutti gli avvisi piacergli quelli suggeriti da lui. Perciò volendo si eseguisse in tutto quanto aveva proposto lo pregò di pigliare la strada verso Fiorenza, dove trovandosi il cardinale Giulio de' Medici incaricato di tutte le cose della Toscana conferisse con quello manifestandogli la mente della santità sua, e ordinandogli mandarla agli effetti. Il vescovo di Chiusi promesso arrivare a Fiorenza e ragionarvi col cardinale de' Medici giusta il volere della sua beatitudine, baciatole umilmente li piedi pigliò licenza, e il papa abbracciatolo e baciato due volte, e datogli tre volte la benedizione gli fece grandi offerte e promesse in ricognizione della sua virtù ed opere generose.

17. Così messer Niccolò Bonafede restato tre giorni a Roma per pigliare licenza da' cardinali ed amici, e deputatovi un uomo per suoi privati negozii, arrivò a

Fiorenza, dove andando a visitare il cardinale de' Medici, quella signoria reverendissima lo accolse con tanto allegro volto e grati ricevimenti che appena si possono esprimere, e non volendo lasciarlo uscire dal palazzo gli diede in quello il più onorato alloggio, mettendolo nelle stanze abitate mentre viveva dal magnifico Lorenzo padre di papa Leone, le quali erano tutte parate di raso verde. Statovi tre altri giorni e riferito al cardinale quanto con sua santità si era disputato e concluso intorno alle cose di Perugia, sua signoria reverendissima dichiarò piacergli sommamente quegli ottimi e fondati concetti, ma parergli difficile ritrovare un prelado d'animo e capacità sufficiente per condurli al fine desiderato, e dicendo così voleva si offerisse a quell'opera il vescovo di Chiusi spontaneamente. Il vescovo dissimulando e facendo sembianze di non intendere soggiunse non mancherebbero uomini degni da saper guidare ancora imprese molto maggiori, perlocchè il cardinale de' Medici deposto ogni studiato artificio dichiarò apertamente non conoscere altro prelado con le qualità ricercate per quelli effetti, e lo esortò pigliasse ancora quell'affanno a servizio di sua santità e della Sede apostolica. Allora il vescovo di Chiusi confermato di nuovo essere indubitatamente a trovarsi l'uomo adattato al bisogno qualora il papa e il cardinale pensassero maturamente sopra quella materia, concluse tuttavia che in mancanza di ogni altro egli quantunque affaticato e stanco, non rifiuterebbe servire sua santità e la Chiesa ancora a dispendio del proprio sangue, e questo consentimento del vescovo fu dimostrazione perfetta di sua virtù, imperciocchè ancora gli uomini generosi e prodi malvolentieri mettono loro nuovi servigii dove i primi restarono trasandati e negletti.

18. Adunque il cardinale de' Medici legandolo subito con quelle parole, e ringraziandolo molto di tale pieghevolezza, lo esortò perchè nell'andare alla Marca volesse per amor suo trattenersi alquanto a Perugia dichiarando al cardinale di Cortona legato di quella provincia le risoluzioni del papa, e subito dato principio insieme alle opere stabilite, quando gli pares-

sero incamminate bene seguitasse il viaggio liberamente, ma ricevendo sempre i ragguagli del Cortonese intorno a' procedimenti dell' impresa, attendesse a guidarla con lettere, e farla maturare affatto secondo il disegno e volere di sua beatitudine. Così messer Niccolò arrivato a Perugia, e speditovi degnamente quanto era nelle sue commissioni passò al territorio di Recanati per onorare e ringraziare in persona nel santuario di Loreto la Vergine Madre di Dio alla quale aveva sempre ricorso in tutti li suoi bisogni, ascrivendo alla protezione di quella gran Signora gli esiti avventurosi delle sue prove ed onorati cimenti, e in fine arrivò a San Giusto sua patria luogo ameno e ridente quanto ogni altro della provincia, dove già lasso e snervato per tanti afianni e travagli portati in servizio della Sede apostolica, voleva finire i giorni senza altri crucii e fastidii, massimamente parendogli non fossero in quel tempo rimeritate e pregiate a dovere l'integrità dell' animo, e le opere virtuose e grandi.

19. Stava dunque il vescovo di Chiusi nella terra del suo natale lontano da grandi cure e affezionato al riposo, e tuttavia diligentissimo per natura, attendeva minutamente alle cose del vescovato di Chiusi, come pure delli suoi benefizii e del suo patrimonio particolare; ma perchè gli uomini inveterati nell' operare folto e gagliardo non possono accomodarsi agli ozii, messer Niccolò Bonafede dimesticato con azioni importanti al tempo di quattro pontefici, non si trovava appagato con quelle ordinarie e placide occupazioni. Perciò ne' giorni di papa Giulio, quando si ridusse altra volta a riposare a San Giusto, volendo agitare il suo spirito con abbellire la patria, e lasciarvi monumento di sua persona a beneficio ancora de' posteri della famiglia, quantunque li Bonafede avessero in quella terra casa abbastanza onorata e vasta secondo la condizione del luogo, vi fabbricò tutto da' fondamenti un insigne grandioso palazzo lungo cento piedi per ogni lato, e oltre alla casa propria comprate altre diecinnove case per quell' effetto, alcune le incorporò al palazzo, ed altre ne demolì per fargli avanti una piazza da dove menò la strada fino alla piazza antica del castello. Quel

palazzo che ancora sussiste, fu tutto fabbricato a volte, e sopra alle prime era l'entrata, lasciato un luogo nella parte posteriore dell'edifizio per farvi un orto pensile, al quale si doveva andare a piede piano passando per la corte; e di sotto al palazzo erano cantine larghe e magnifiche, con sopra alle prime e seconde volte camere onoratissime e belle. In un angolo era fabbricata una torre ovvero altana secondo l'uso dei palazzi di Roma, e sotto a quella stava la camera principale vasta da un lato venti piedi, e ventidue dall'altro, tutta messa a grandi rosoni d'oro, e riquadri in azzurro ed altri convenienti colori, e tutto l'edifizio era già finito e perfetto, mancandovi solamente certi palchi e contiguazioni di legno sopra alle camere e sale; nè da Napoli a Roma, e da Roma a Bologna si vedeva altro palazzo maggiore, levato però quello maraviglioso e stupendo del duca di Urbino. Costava quella fabbrica a messer Niccolò Bonafede più di quindicimila ducati d'oro, e con maraviglia di tutti non fece nessun pelo, perchè li muri assai grossi e lavorati con abbondanza di calce, erano tutti di mattoni ben cotti senza mescolamento d'altra disuguale materia, e in tutti gli angoli delli muri, come sopra alle porte e finestre, e sotto alle volte erano chiavi di ferro e robori di quercia con che si assiste per sempre alla stabilità delle fabbriche. Perchè poi nel castello molti ponti tirati in alto sopra le strade andavano dall'una all'altra banda per la comodità di unire le case, e quelli che si trovavano dal palazzo nuovo fino alla porta principale del luogo producevano molta bruttezza, il vescovo li fece tutti levare, e di più fece ancora tirare addietro da una banda li muri delle case allargando la strada per dignità del palazzo, ma come giusto signore e per fuggire gli odii pagò li nuovi muri, e diede compensazioni per li ponti levati, e per lo stringimento delle case, quantunque in ultimo tutto cadesse a onore della terra, e a meglio illuminare quelle case medesime.

20. Pertanto in questa sua ritirata a San Giusto volendo dimorarvi senza fastidii, ma pure trascorrere gli ozii con modi convenienti ad animo nobile e prelato insigne, pensò di prepararsi un luogo di ricreazione

dove andare a piacere con suoi parenti ed amici, e destinato a tal' uopo un poggio de' Bonafede chiamato il Coriolano distante un miglio e poco più dal castello, comprò li attorno terreni bastanti secondo l' uso della Marca, alla seminagione di settanta some di grano, e perchè i possessori parevano un poco difficili, pagò quelle campagne il doppio del giusto prezzo, come aveva pagato le case adoperate dentro alla terra, e le altre possessioni acquistate in quel tenere, non volendo che nessuno lo potesse accusare, e dannare la sua memoria. Ivi fabbricò un palazzetto non già della magnificenza e grandezza del primo, ma pure assai onorato e comodo, esteso quaranta piedi per ogni banda, e di là da questo edificio, passata solo la strada, fece una vigna e pomario vasti tre some di terra. Tutto all' intorno girava un fosso grande, e poi la siepe con quattro schiere di spini, e lo spazio era diviso ugualmente in due parti. La parte del pomario era quadripartita con le strade larghe abbastanza per cavalcarvi tre persone di fronte. Dentro a' quadrati erano piante silvestri d' ogni frutto possibile per insitarle poi co' migliori virgulti si potrebbero avere d' ogni luogo d' Italia; fra gli alberi che facevano ala alle strade stavano tutte piante di diversi colori, e lungo quelle siepi dentro a' quadrati era ogni sorte d' erbe odorose e gentili. La vigna tutta d' uve sceltissime era anch' essa quadripartita con le strade per cavalcare due uomini comodamente, e a fianco delle strade si mettevano alberi lontani uno dall' altro due passi e mezzo e non più, dandosi due viti ad ogni albero, le quali tirate dall' una all' altra banda ombrassero il cammino co' pampini e racemi pendenti in alto senza impedire di sotto il cavalcare degli uomini, sicchè dal centro della vigna partissero quattro pergoli a modo di croce, uno tutto d' uve moscatelle, un altro d' uve angole lunghe mezzo dito per grano, un altro di dorace bianco e nero perfetto, e un altro d' uva passera e d' altre specie gentilissime e dolci.

21. Con queste mediocri cure il vescovo di Chiusi andava passando il tempo, depresso ogni pensiero di mettersi mai più ne' tempestosi mari e burrascosi pelaghi della fortuna, tutti pieni d' affanni e d' infiniti

pericoli, risoluto a scorrere l'avvanzo de' giorni sciolto da qualunque servitù de' pontefici. Imperciocchè se nelle imprese già fatte aveva navigato abbastanza prosperamente acquistando alcuna fama e gloria senza avvenirgli di rompere in qualche scoglio, non giovava tentare di nuovo la sorte, nè per avere sempre avanti agli occhi Iddio e il buon servizio del principe bisognava aspettarla ognora giusta e benevola, che al riuscire meno fortunata una impresa, ovvero allo avvelenarsi di più le relazioni degli invidi, non di rado i sovrani senza troppo indagare le cause di quelli eventi, o i motivi de' sinistri rapporti, mostrandosi sfreddati verso i loro ministri, e accordandogli udienze brevi, poche e svagate, abbattono tutte le speranze di essi, e lasciati macerare nella tristezza in fine li costringono a volontario disperato ritiro. E poichè messer Niccolò Bonafede se non aveva urtato in queste più perigliose sirti vedeva tuttavia remunerate avaramente le sue grandi fatiche, non voleva più pensare a' servigi, e gli bastava tenersi per testimonio dell'animo proprio, più grande ed onorato nella sua discreta fortuna, che quelli giunti al culmine di dignità e ricchezze per cammini indiretti e col favore di vizii, denari e viltà.

22. Ma intanto morto già papa Leone s'erano adunati a Roma li cardinali in conclave per la elezione del nuovo pontefice, e stavano tanto discordi per la varietà de' pareri e pei maneggi di quasi tutti gli oratori de' principi cristiani, mossi secondo la diversità degli interessi ed effetti, che tutta Italia rimaneva sospesa, e il collegio de' cardinali alterato incredibilmente e confuso, veniva calunniato da tutta la cristianità e principalmente da Roma, quasi ogni cosa fosse là dentro venale, e non più si aspettassero come una volta le ispirazioni dello Spirito Santo, ma la suprema dignità del papato si volesse ottenere per forza d'oro, e fazioni. E mentre si trovava la Chiesa in quelle angustie, volendo il sommo Iddio liberarla d'infamia, smorzare le accese vampe di cupidità e d'avarizia, e sbarbicare i germogli dello scisma che oramai vedevasi pullulare, venne in mente a' cardinali non si sa per qual via, di eleggere nuovo papa il cardinale Adriano tedesco, uo-

mo di buona e cattolica vita, dottissimo in filosofia, teologia, e ragione canonica, il quale senza essere mai venuto in Italia governava per Carlo imperatore il reame di Spagna, e già nominato pontefice coll' unanime consentire di tutto il collegio, pigliato nome di papa Adriano Sesto, da poco tempo era arrivato a Roma. Adunque all' improvviso giunse a messer Niccolò Bonafede un corriere speditogli dal primo cameriere del papa il reverendissimo messer Pietro di Verberech, il quale gli scriveva essere arrivato a Monte Filottrano con assai cavalleggieri e fantaria spagnuola, e lo pregava andasse immediatamente a trovarlo dovendo consegnargli un breve papale e conferire di cose importantissime al servizio della Sede apostolica e di sua beatitudine.

23. Il vescovo di Chiusi non avendo conosciuto mai papa Adriano, e nemmeno messer Pietro di Verberech restò molto maravigliato di quell' avviso, ma tuttavia sentendo di un breve pontificio gli parve troppo sconveniente ricusarsi di andarlo a ricevere, e si condusse a Monte Filottrano dove messer Pietro baciato prima con umile riverenza il breve del santo padre lo consegnò al vescovo che lo aprì e lo lesse con la sommissione dovuta. In esso ricordava sua santità qualmente al tempo in cui la corte romana s' era fermata in Avignone di Francia, vivendosi in molte città d' Italia con licenze e sfrenatezze grandi, il papa di quei giorni aveva costituito certi vicarii che le governassero e reggessero bene nella ubbidienza della Sede apostolica, e in Rimini dove si viveva peggio sbrigliatamente aveva messo vicario pontificio con potestà larghissime un gentiluomo di quella patria di casa Malatesta. Questo con li suoi posterì si comportarono lodevolmente fino a Sigismondo Malatesta che non avendo legittima successione ma un solo figliuolo bastardo chiamato Roberto, lo fece legittimare dal papa acciocchè gli succedesse in quel governo, e allorchè Ferdinando d' Arragona re di Napoli mandò il suo primogenito Alfonso duca di Calabria alle offese di Roma, Roberto Malatesta soldato strenuo allora capitano de' Veneziani, spedito dalla repubblica a domanda del papa in

soccorso di Roma, fece giornata col duca e gli ruppe l'esercito, rientrando in quella capitale con gloria e trionfo singolare; perlochè in ricognizione di quelli gloriosi gesti gli fu confermato il vicariato di Rimini ancora pel suo bastardo Pandolfo e per li discendenti da esso, giacchè Roberto non aveva altri figliuoli. Ma poi deviando Pandolfo dalli vestigii delli maggiori e governando molti anni la patria infamemente senza ombra di giustizia e tutto dato a stupri, rubbamenti, incendi ed uccisioni con altre reità senza numero, li cittadini di Rimini ricorsero a papa Alessandro Sesto che verificata le colpe ridusse Rimini al governo immediato della Sede apostolica, scacciatone Pandolfo e privatolo con tutta la sua progenie del vicariato. E quantunque alla morte di papa Alessandro avesse ardito occupare temerariamente quella città, papa Giulio lo aveva di bel nuovo scacciato, ma dopo la morte di Leone vi si era intruso un'altra volta insieme con li figliuoli, e riteneudola senza titolo giusto la governava con tirannia, perlochè sua santità quantunque la Sede apostolica si trovasse impoverita e indebitata non poco, volendo conservare e difendere in ogni modo possibile lo Stato della Chiesa, aveva stabilito provvedere alla ricuperazione di Rimini.

24. Poi seguitava il breve a narrare qualmente cercando la beatitudine sua un soggetto capace di quella impresa, cardinali, e prelati degni di fede gli avevano dimostrato il vescovo di Chiusi come uomo di somma autorità e prudenza, d'animo generoso e invitto, sperimentato a lungo nelli negozii importanti, soprattutto integerrimo e fedelissimo, e di più nato suddito della Chiesa, e perciò da doversi aspettare che sarebbe più pronto e impegnato a servirla; scendendosi ancora nel breve a particolari ricordi delle sue prodi e generose gesta, fra le quali si rammentava il governo della città di Roma tenuta in freno da lui meglio che da ogni altro prelato di quella età, e poi il governo della città di Bologna, che mai sarebbe caduta in mano a' Francesi se la viltà, mal giudizio e disonesta vita e natura del cardinale di Pavia non gli apriva le porte; quantunque ancora in quell'evento il

popolo bolognese gli dimostrò rispetto e attaccamento incredibile seguitando sempre a ubbidirlo come vero governatore, e incontrando qualunque rischio piuttostochè lasciarlo in balia de' francesi, quando tutti gli altri prelati ne soffrivano strazio; e infine si rammemorava la guerra contro Ludovico Freduccio e come il vescovo di Chiusi debellato e rotto l'esercito de' ribelli, con quel glorioso conflitto, e con la morte del tiranno aveva placato e conservato alla Chiesa tutta la Marca. Per tutto ciò il pontefice s'era mosso a destinarli la ricuperazione di Rimini, impresa molto difficile e per la Sede apostolica importantissima, confidandosi pienamente in lui che riuscito con tanta gloria nelle azioni passate non mancherebbe in questa al suo famoso onoratissimo nome, e non lo aveva chiamato a Roma evitando l'inutile consumo del tempo, parendogli si dovesse operare subitamente senza dare comodità a Pandolfo di farsi più forte con radunate di gente e ajuti di potentati, perlochè andasse vivacemente a quella prova fidato nell'amore e concetto della beatitudine sua, che se altri pontefici avevano mancato remunerarlo condegnamente, essa pagherebbe il debito proprio e di quelli con mano liberale e singolare addizione di emolumento e di onore.

25. Il vescovo di Chiusi leggendo, e considerando quel breve restava molto ammirato e sospeso; che d'una parte sapeva essere stati sempre li Malatesta gente brava e feroce, e nelle arti militari non poco esperta, col popolo di Rimini valoroso e gagliardo, il quale accostumato ad averli signori e allevato con essi nell'esercizio delle armi, doveva riputarsi disposto a pigliarne qualsivoglia disperata difesa. Oltre di che la città posta sul mare, guarnita con robuste muraglie, e vallata da fiumi, offriva lungo contrasto, e senza provizione navale non si potrebbero levargli soccorsi di vettovaglia, e d'armati. Inoltre si aveva da ricordare qualmente in altri tempi li fiorentini, il duca di Milano e il re di Napoli furono contrariati dalle forze ecclesiastiche e respinti a termini loro, li veneziani a giorni di papa Giulio castigati e battuti levandogli le terre di Santa Chiesa ingiustamente occupate, e li re di Francia e di Spagna

non solamente ridotti a pentirsi di loro temerario azzardare, ma ancora alternamente discacciati d'Italia, perlochè trovandosi tutte quelle potenze con secreti rancori contro la sede apostolica bisognava supporle inclinate a vederla adesso piuttosto volentieri in qualche umiliazione e travaglio. E poi quantunque al morire di Giulio, oltre a gran fatta d'argenti e gemme di smisurato valore, restasse nel castello di Sant'Angelo circa un milione di ducati d'oro, alla morte di papa Leone non solamente si restò asciutti di denaro nerbo e sostanza della guerra, ma si trovò gran debito, con la più parte delle entrate fatte de' cubicularii e scutiferi, le dogane, ufficii e porzioni di Ripa venduti un milione e più di ducati, consunti come dicevasi nelle guerre e necessità dello stato, e fino il triregno e la mitra preziosa del papa impegnati per cavare denari, sicchè restati li successori di Leone e la camera pontificia indeboliti e smunti, papa Adriano risolvendo l'impresa di Rimini ed altre convenienti fazioni non aveva potuto condurre un capitano di gran valore e nome, senza di cui si andrebbe con poco coraggio a quelle opere. E infine il vescovo di Chiusi veniva soprattenuto un poco dalla scarsa remunerazione toccatagli servendo quattro pontefici con tanto zelo e prospera fortuna, e dal proposito fatto di non commettersi più in quelle imprese e servigii pieni di difficoltà, perigli e sospetti.

26. Ma d'altra banda considerava la gran dottrina e santità di vita dell'attuale pontefice, dichiarato in certo modo da Dio quando nel conflitto degli interessi e passioni offerendosi gran prezzo d'impieghi, beneficii e tesori per conseguire la dignità di pastore supremo, trovandosi li cardinali senza modo di accordo, e fluttuando la navicella di Pietro in gran periglio di scisma piacque alla clemenza suprema inclinare l'animo del collegio a quest'uomo che sconosciuto affatto all'Italia mai aveva messo un pensiero sopra il papato. Per questo gli pareva che ricusare ubbidienza e servizio ad un sì santo pontefice lasciandolo senza aiuto ne' suoi bisogni fosse andare in qualche maniera contro il volere di Dio, e inoltre essendo stato sempre geloso del proprio nome e impegnato a stabilire fra posterì gloriosa fama

di se, dubitava scadere con quella contumacia nella opinione e giudizio dei saggi, imperciocchè avendo tutta la corte di Roma esaltato la sua persona, e il papa senza conoscerlo mostratogli tanto singolare considerazione e fiducia; rispondere nudamente con li rifiuti verrebbe ascritto a sconoscenza e superbia, e replicare ovvero andare a Roma a discutere non si poteva per non dare tempo a Pandolfo di provedersi meglio con detrimento incredibile dell' impresa.

27. Onde ancorchè gli sembrasse azzardosa e piena d' inciampi, risolvè di accettarla volendo piuttosto esporre la vita che mancare alla sede apostolica e denigrare il nome acquistato con tanti stenti e gloriose fatiche; e così prontamente e prima di ogni altra cosa mandò certi uomini pratici e ben fidati a Rimini, Urbino, Pesaro e Ancona, acciocchè sconosciuti intendessero cautamente quali provisioni facesse Pandolfo Malatesta per sostenersi. Di poi sentendo come Pandolfo lasciato a Rimini Sigismondo suo figliuolo maggiore, era col figliuolo secondogenito venuto in Ancona; commise a messer Pietro di Verberech che subito senza perdere un' ora di tempo andasse a quella città, pigliando a prima giunta le chiavi di tutte le porte. Indi fatto dalli priori, ed anziani congregare segretamente il consiglio in luogo accomodato acciocchè nessun altro potesse intendere quanto verrebbe parlato, imposto giuramento di custodire il segreto e di eseguire con calore e fede quanto si ordinerebbe in servizio della sede apostolica, comandasse sotto gravissime pene generalmente al comune di Ancona, e singolarmente a ognuno de' ragunati, che esaminato con buona fede, e scoperto dove fossero alloggiati li Malatesta, tutti insieme con messer Pietro andassero immediatamente a pigliarli prigioni, e per non consumare il tempo a scrivere la commissione consegnò a messer Pietro li brevi originali del pontefice.

28. Adunque arrivato messer Pietro di Verberech sollecitamente in Ancona, congregato il consiglio e postovi il tutto secondo gli ordinamenti del vescovo, subito li consiglieri e priori insieme con messer Pietro andarono alla casa di Girolamo..... dove s'erano alloggiati li Malatesta, ma non già ritrovarono messer Pau-

dolfo che udito l'arrivo del cameriere del papa salito sopra una navicella s'era salvato prontamente a Rimini. Però pigliato Galeotto il figliuolo lo mandarono al vescovo di Chiusi, il quale esaminatolo lo rimise alla rocca di Ancona con ordine al castellano di custodirlo bene a disposizione del papa, e intanto fece tenere prigione il predetto Girolamo, del quale si diceva avere aiutato Pandolfo alla fuga.

Qui finisce il manoscritto del Bongiovanni, e sembra certo che ancora l'originale ricopiato da lui finiva all'istesso luogo. Bensì nel cartone del libro si trova scritto quello che siegue di pugno del Bongiovanni medesimo. « Morì il vescovo di Chiusi a 6 gennaio 1534 « nella terra di San Giusto e fu sepellito nella chiesa « di Santa Maria di Talusciano juspatronato de' Bona- « fede, la quale chiesa è fatta fare dal detto vescovo, « e la dotò del proprio ».

Ora cade bene riferire due passi di Autori che trattano di Niccolò Bonafede, i quali però dando un cenno delle di lui successive occupazioni ed incarichi fanno sentire più grave rammarico perchè siano perdute o nascoste le rimanenti memorie della sua vita. Il primo passo è tratto dall'opera intitolata « De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli libri due scritti dall'abbate Michele Giustiniani patrizio genovese de' signori di Scio ». In Roma per Filippo Maria Mancini 1663 -- In quest'opera si legge come siegue --

« Niccola Bonafede di San Giusto nella Marca, cameriere di papa Alessandro VI, e protonotario apostolico venne eletto governatore e conte di Tivoli nel 1497 per aggiustare le sedizioni civili de' Tiburtini. Questo è stato un prelato di grande ingegno ed esperienza e perciò adoperato indifferentemente da tutti i sommi pontefici del suo tempo in varie cariche principali. Imperciocchè egli fu vescovo di Chiusi nel 1504. Governatore di Bologna quando restò occupata da Gastone di Foix Generale valoroso di Lui-

« gi XII re di Francia per restituire come fece in quella
 « i Bentivogli, et esso carcerato e poscia liberato; di
 « Perugia e di Romagna una volta, di Benevento, di
 « Forlì, e di Modena due volte; della Marca nel 1520;
 « e di Roma tre volte; con avere ancora comandato
 « l'esercito pontificio contro i nemici della Chiesa, e
 « sopravvissuto fino all'anno 1533. Onde meritamente
 « cantò di lui Francesco Panfilo, trattando di San Giusto.

« Hinc Nicolaus erat, praesul qui rexerat olim
 « Romanae cunctos Ecclesiae populos ».

L'opera del Panfilo è intitolata - *Picenum sive de laudibus Piceni* - e si trova stampata in Macerata nel 1575, e in Fermo nel 1792.

L'altro passo è cavato dalla storia di Jesi scritta da Girolamo Baldassini stampata in Jesi dal Bonelli 1765. Ivi alla pag. 199 si legge così « Gran lustro recò non
 « meno alla ragguardevole sua famiglia che a questa
 « sua patria monsignor Niccolò Bonafede, uomo in ogni
 « genere di virtù adorno, e di non mediocre destrezza
 « e sagacità nel condurre a fine i più ardui negozii,
 « perlochè meritossi la grazia del sommo pontefice Giulio II che l'avrebbe alla dignità cardinalizia innalzato
 « se non fosse stato dal mondo dalla morte tolto, come si ha da una antica iscrizione che si legge sotto
 « il suo ritratto che si conserva in questa famiglia Bonafede. Eccone le parole ».

Icon Nicolai Bonafidei Episcopi Civitatis Clusii in Hebruria qui tempore fel. mem. Jul. II Papae de Ruerre fuit vir insignis, cui creditum fuit regimen omnium provinciarum S. Ecclesiae, videlicet Umbriae, Piceni, Emiliae, Bononiae vicelegatus fuit, Romae semel et iterum Gubernator extitit, Generalis exercitus Sedis Apostolicae fuit, liberavitque civitatem Firmi a potestate cujusdam Tyranni qui eam occupaverat et ad instar Aman suspensus fuit laqueo aureo quem paraverat ipsi Generali apostolico. Dictus Pontifex ob tanta sua merita volebat ipsum cardinalem creare sed veneno; emulatione prout creditur, occubuit.

Siccome un ramo della famiglia Bonafede andò a

stabilirsi nella città di Jesi, il Baldassini ha voluto onorare la sua patria facendone cittadino il vescovo Niccolò; ma che questo fosse di San Giusto non è da mettersi in dubbio.

L' Ughellio nella serie de' vescovi di Chiusi scrive che Niccolò era di San Giusto, ma non riferisce alcuna notizia diversa da quelle che si leggono nelle due allegate testimonianze.



I N D I C E

Il numero romano indica il libro. Il numero arabo indica il paragrafo del libro istesso. La lettera N. indica che la voce sta nelle note.

A

- Acquapendente città.* II. 20.
Adriano VI papa. VI. 22
 e seguenti.
Alabardieri. V. 10. 37.
Albanesi genti. N. al III. 11.
Albergati Alberto. IV. 21.
Alberici famiglia. N. al V.
 2, 7, 17.
Alberici, vedi Amadio.
Alberici Sebastiano e Bernardino. N. al V. 17.
Alberini Giacomo. I. 20.
Alessandro VI papa. I. 22,
 29, 37. II. 1 e seg. V. 51.
 N. II. 23, 24.
Alessandro da Carnasciale.
 V. 21, 26, 27, 40, 44, 48.
Alfonso duca di Calabria.
 VI. 23.
Alidosio cardinale. II. 40.
 III. 16, 24. IV. 2, 3, 5,
 6, 9, 13, 20, 21, 24, 25.
Alidosio Obizzo. IV. 3.
Alloggi di soldati. VI. 8.
D'Alviano Bartolomeo. II.
 25. III. 27.
Alume di Rocca. III. 19.
Ama Dio. Frati. I. 8.
Amadio di Recanati. V. 2,
 7, 11, 17. VI. 16. N. V.
 2, 17.
- Amelia città.* IV. 3.
Ancona città. VI. 27, 28.
Annona frumentaria. I. 2.
Antici Laudazia. N. V. 17.
Appalto delle multe. I. 5.
D'Aquino Francesco. II. 4.
 e seg.
Arezzo città. IV. 6.
Armi, e loro proibizione.
 III. 2 e seg.
Armi antiche. I. 4.
Asciano castello di Siena.
 II. 23.
Ascoli città. V. 22, 24, 25,
 26. VI. 9, 10.
Di Astolto Francesco. V. 24,
 25, 26. VI. 9, 10.
Avignone città. VI. 23.

B

- Baglioni famiglia.* I. 37.
 II. 20, 25. V. 1, 23. VI. 9.
Baglioni Gio. Paolo. II. 20.
 IV. 6, 15. V. 1. VI. 16.
Baglione da Monte Bianco.
 I. 37.
Balestre armi. III. 11.
Balivi. I. 9. III. 11.
Barigello di Roma. III.
 3, 14.
Barletta terra. I. 22 e seg.
Baroni romani. III. 4, 5, 11.
Bartol. da Bologna. V. 2.

- Bartol. da Lucca. IV. 25.*
Benevento città. II. 4 e seg.
III. 17.
Bentivoglio famiglia. IV. 9.
24, 30.
Bentivoglio Bentivoglio. IV.
22.
Bentivoglio Giovanni. IV. 3.
De Biliis Federico. VI. 14,
15.
Birri. III. 4.
Bologna. II. 27. IV. 3 e seg.
V. 2, 50.
Bologna senato. IV. 21.
Bonadies Giovanni. I. 20.
Bonadies Simone. IV. 23.
Bonafede famiglia. I. 1. e
seg. V. 32.
— Tommaso. I. 6, 7, 21.
— Piermatteo. I. 21. V. 29,
31, 32, 33.
— Fortunato. II. 6. V. 27,
36, 40.
Borgia Cesare. II. 11 e seg.
V. 51. N. II. 23.
Bracciano terra. II. 2.
Brancadoro Bartol. V. 24.
— Girolamo. V. 19, 22, 31,
35, 36, 44.
Brevi papali falsificati. N.
I. 37.
Brisighella Vincenzo. IV.
17, 18.
Broccato. III. 12.
Buccolino Gozzone. VI. 3.
Del Bufalo Marco. III. 20.
Burcardo Gio. N. I. 36, 37.
II. 23, 24.
- C**
- Caccia del toro. III. 12.*
Caccialupi Gio. B. I. 22.
Calandrino cardinale. I. 8.
e seg.
Calagrano Girolamo. I. 19.
Caldarola, arciprete di. II.
11, 13.
Calisto da Matelica. V. 3.
Camera Apostolica. III. 19.
Camerino città. II. 8, 13.
III. 15.
Campeggi Giovanni. IV. 22.
Capaccio città. I. 37.
Cappa, veste. III. 12. IV. 16.
Cappello Antonio. I. 30, 36.
Capranica, casa. I. 13, 20.
22. III. 14.
— Collegio. I. 16, e seg.
III. 14.
— Angiolo cardinale. I. 13.
— Antonio. III. 14.
— Domenico cardin. I. 13,
16 e seg.
— Gio. Battista. I. 16.
— Niccolò vescovo. IV. 25.
- Cardinali
- Alidosio Francesco. Vedi*
Alidosio.
Arborenses. II. 20.
di Bibiena. N. V. 2, 7.
Capranica Angiolo. I. 13.
Capranica Domenico. I. 3,
16 e seg.
di Elna. Vedi Flores.
Flores Francesco. Vedi Flo-
res.
Forrerio Antonio. N. IV. 10.
Jacobacci Domenico. Vedi
Jacobacci.
Medici, Armellino. Vedi
Medici.

- Medici Giulio.* Vedi *Medici*.
Del Monte Antonio. III. 25, 26.
Di Nantes. III. 25.
Di Napoli. II. 32, 41.
Orsini. V. 23. VI. 9, 10, 14, 15.
 -- *Franciotto.* III. 16. V. 52.
Pallavicini Antoniotto. II. 28, 41.
Piccolomini. Vedi *Pio III.*
Regino. III. 20. IV. 9, 28, 29, 30, 32.
Remolino. N. II. 41.
Riario. II. 36, 40.
Della Rovere Girolamo. II. 34.
Salviati. V. 7.
San Giorgio. IV. 2.
Santi quattro. V. 3.
San Vitale. IV. 9, 10, 11.
Sauli. II. 41.
Sforza. Vedi *Sforza*.
Di Volterra. IV. 9.
Carestia nella Marca. I. 2.
Carlo VIII. re di Francia. II. 1.
Carlo d'Offida. V. 22 e seg.
Carnasciale castello. V. 21, 26, 27.
Carnevale. III. 12.
Castel Franco. IV. 22.
Castel Guelfo. IV. 7.
Castel Raimondo. II. 12.
Castel S. Angiolo. III. 26.
Castel San Pietro. IV. 7.
Castella Giovanni. I. 22, 25, 37.
Castiglione . . . spagnuolo. I. 30.
- Cavalleggieri.* V. 24, 27.
Cavalli barbari. III. 12.
Celata, armatura. V. 39.
Cesare di Giosia. V. 40.
Cesena. II. 18. III. 7, 9, 10. IV. 3, 6.
Ciasca Paolo. V. 26, 28.
Clemente VII. Vedi *Medici Giulio*.
Colonna famiglia. II. 1, 2, 25.
 -- *Cardinale.* III. 14.
 -- *Fabrizio.* III. 6, 1.
 -- *Marc'Antonio.* III. 16. IV. 13, 16, 18.
Commedie. I. 21.
Comunione santissima. V. 41, VI. 14.
Concistoro. I. 18, 19. III. 4. IV. 5.
Concubine. I. 26, 33.
Contestabile. III. 7, 9, 10.
Corda, supplizio. III. 5, 8.
Coriolano, villa. VI. 20.
Coronato Paolo. III. 12.
Corse di cavalli. III. 12.
Cosenza, città. I. 37, IV. 2.
Crispolto da Rieti dottore. V. 29, 38.
Cuccino Mariano dottore. I. 19.
Curia generale della Marca. N. V. 13.
- D
- Dolfi Francesco.* VI. 3 e seg.
- F
- Fabriano città.* II. 19. III. 13, 17. V. 2, 3, 7, VI. 16. N. V. 2, 17.

- Faenza*. II. 15. IV. 6, 17, 28.
Falconetti, armi. III. 10.
Fallerone, castello. V. 2, 52.
Familiari del Papa. I. 35, 37.
Fano, città. II. 18.
Fantucci Ridolfo. IV. 24, 25.
Farnesi card. II. 36.
Federico re di Napoli. II. 4 e seg.
Ferdinando re di Napoli. I. 24 e seg. VI. 23. N. I. 36.
Fermo, città. V. 1 e seg. VI. 14.
Fermo, vescovato. N. II. 39.
Ferrara. I. 14.
 — *Il duca di*.... IV. 12.
Firenze. IV. 6, 22. V. 1. VI. 16, 17.
Flores, cardinale. II. 10, 41.
 — *Girolamo* II. 40. III. 16.
Florido Bartol. N. I. 37.
Folliano Giovanni. II. 12.
Forlì. II. 14, 17. IV. 1 e seg.
Fosse da grano. I. 2.
Francesco da Fabriano. III. 13, 17.
 — *da Petriolo*. V. 22.
 — *da Terni*. III. 9.
- G
- Gabelle*. VI. 8.
Ghigi, Agostino. III. 19.
Ghisilieri Virgilio. IV. 22.
Giacomo di Mario. V. 21, 26.
Giannicoli Mario. VI. 3 e seg.
- Giovanni dall' Aquila*. II. 3.
Giovanni Andrea di Urbino. III. 7.
 — *Battista da Imola*. III. 24.
 — *da Lucca*. I. 11, 12, 13.
 — *da S. Giusto, frate*. I. 12.
 — *da Viterbo*. V. 51.
Giulio II. papa. II. III. IV. in più luoghi.
Gonfalone del comune. V. 33, 35.
Gonzaga il marchese di Mantova. III. 12. IV. 4, 9.
Gonzaga Giovanni. IV. 7.
Gozzoni Buccolino. VI. 3.
Gravina, il duca di. II. 9, 12, 19.
Gregorio da S. Giusto, frate. I. 8 e seg.
Grotte Azzoline. V. 34, 35.
Gubbio. VI. 14.
Guelfi. V. 23, VI. 9, 10.
Guerrieri Pietro. I. 11.
Guid' Ubaldo duca di Urbino. II. 2, 8. III. 7, 15, 16, 25.
- I
- Jacobacci Domenico*. I. 19, 22.
Jesi città. II. 19. N. VI. 2.
Imola. II. 14, 16. III. 24. IV. 7, 30.
Innocenzo VIII. papa. I. 19 e seg.
Isernia, vescovo di. II. 10. IV. 25.

L

- Lancie, armi.* V. 39.
Lancioni, armi. III. 7, 12.
Lanzinecchi. II. 16, 20.
Leni Pietro. I. 20.
Leone X. papa. V. 1 seg.
Loreto, santuario. V. 7, 13.
 VI. 18. N. V. 2, 7.
Lucca. IV. 25.
Ludovico di Antonio di Fermo. V. 17.
Ludovico da Cesena, conte. III. 7.

M

- Macerata città.* V. 10, 11, 29.
Malatesta famiglia. VI. 23, 24, 25.
 — *Galeotto.* VI. 28.
 — *Pandolfo.* VI. 23, 28.
 — *Roberto.* VI. 23.
 — *Sigismondo seniore.* VI. 23.
 — *Sigismondo juniore.* VI. 27.
Malvasia, famiglia. IV. 9.
Mantova. Vedi Gonzaga.
Maresciallo della Marca. I. 5, 9.
Mariano segretario dei Varano. II. 13.
Marsciano, conti di. III. 27, 28.
Massimo, commissario. IV. 14.
Matelica. II. 12. V. 3.
Mattei Battista e Antonio. III. 12.
Matteo da Pesaro. V. 10.

- Medici, famiglia.* V. 23.
 VI. 9, 10, 12.
 — *cardinale Armellino.* V. 1, 52. VI. 13.
 — *cardinale.* II. 36.
 — *card. Giulio.* V. 1, 10. VI. 16, 17, 18.
 — *Giovannino.* V. 8, 26.
 — *Lorenzo il Magnifico.* V. 1. VI. 17.
 — *la sorella di Leone X.* VI. 10, 11, 12.
 — *Il palazzo de' . . .* VI. 17.
Medicina, castello. IV. 7.
Mencioni, famiglia. N. V. 2.
Mirandola, città. IV. 19.
Mitra del papa. VI. 25.
Modena. IV. 12, 19.
Monaca processata. I. 8 e seg.
Del Monte card. Antonio. III. 25, 26.
Mont' Alboddo. II. 19.
Mont' Appone castello. V. 31.
Monte Falco, terra. IV. 5.
Monte Filottrano, terra. VI. 22.
Monte Fiore, castello. N. V. 2.
Monte Giordano, palazzo. III. 10.
Monte Giorgio, terra. V. 34, 43.
Monte Granaro, terra. I. 4, 14.
Monte Rotondo, castello. VI. 10.
Mori. III. 9.
Morsellino Niccolò. III. 17.
Muratini, famiglia. IV. 2, 3.

Muratori corretto. N. V. 41.
Mutino, capitano. III. 8.

N

Nalto Vincenzo. IV. 17, 18.
Narni, città. V. 10, 21, 26.
Neocastro, il vescovo di.....
IV. 25.
Nicolizza di S. Elpidio. V.
31, 40

O

Oddi, casa degli.... V. 51.
Offida, terra. V. 22, 36.
Oricellario Francesco. N. II.
23.
Orologgio italiano. V. 1.
Orsini, casa. II. 1, 25. III.
10. V. 52. VI. 9, 15.
— cardinale. V. 23. VI.
9, 15.
— card. Franciotto. III. 16.
V. 52.
— Fabio vescovo. VI. 10,
11, 12.
— Gio. Giordano. II. 21.
VI. 14.
— Giuliano Malapello. II. 2.
— Giulio. II. 10, 14, 19.
III. 20.
— Orsino. II. 19. IV. 17.
— Ottavio. VI. 14.
— Renzo di Ceri. VI. 9, 10.
— Valerio. VI. 10.
Orvieto. III. 27, 28, IV. 4.
Osimo. VI. 3 e seg. N. VI.
Ospedale di s. Giovanni di
Roma. I. 17 e seg.
Ostia, città. IV. 1.

P

Pallavicini cardin. II. 28,
41. N. II. 28.

Pallio o premio de' cavalli.
III. 12.

Pane Lorenzo. I. 20.

Parma, città. IV. 12.

Pazzi, Cosimo. IV. 6.

Pelliccione, capitano. V. 38.

Penserii, Guglielmo de'.....
I. 19.

Perugia. I. 37. II. 20, 21,
27. III. 17. IV. 4, 5, 6.
V. 7, 50, 51. VI. 16,
17, 18.

Perugia, Sapienza vecchia.
I. 22.

Pesaro. II. 25. V. 10. N.
II. 23.

Petriolo, castello. V. 22, 31.

Petrucci Pandolfo. II. 20,
23.

Piccolomini, vedi Pio III.

Piccolomini Giacomo. II.
31.

Pienza, terra. II. 19.

Pietra santa Niccolò. IV.
25.

Pietro da Vicenza. III. 10.

Pio III. papa. I. 12, 21.
II. 29, 41. III. 1.

Podestà e podestarie. I. 1,
13. N. I. 13.

Ponsano, pieve. IV. 5.

Popola, castello. V. 1.

Poste dei cavalli. I. 25.
V. 29.

Pucci Lorenzo, cardinale.
III. 8.

R

Rafaltino notaro. I. 23.

Rapolla Aluisio. III. 25, 26.

Rapolla città. IV. 5.

- Rasci, famiglia. I. 14.*
Ravenna. IV. 21.
Recanati, città. V. 2, 3, 7, 11, 17. VI. 16, 18. N. V. 2, 7, 13, 17.
Recanati card. di.... II. 34 e seg. N. II. 34.
Reggio, città. IV. 12.
Regino card. vedi cardinale.
Renzo di Ceri. IV., 9, 10.
Riario, vedi Cardinale.
Rieti, città. V. 29, 38.
Rimini. VI. 23, 28.
Rocca Contrada, terra. IV. 6.
Roma, disordini di quella città. III. 2.
Romelino... II. 41.
Rovere, Della Bartolomeo IV. 8.
— Francesco Maria duca. III. 15. IV. 2, 25. V. 2, 43. N. V. 2.
— Giuliano cardin. Vedi Giulio II. papa.
— Girolamo card. II. 34.
— Maria III. 13.
— Maria Felice. II. 40. III. 16. VI. 14.
Rubiera, terra. IV. 12.
Ruccellai Paolo. III. 19.
Ruffiani scacciati. III. 5.
- S
- Salerno e suo principe. I. 6.*
Salviati cardinale. V. 7.
Sant' Angiolo, castello degli Orsini. II. 2.
San Benedetto, castello. V. 21, 27. f.
Sant' Elpidio castello. V. 31, 38.
- San Giacomo di Galzia. I. 6.*
San Ginesio, terra. V. 26.
San Giuliano, priorato. VI. 14, 15.
San Giusto, terra; in più luoghi.
Santa Maria del Piano. V. 33, 36.
San Marzocco, carcere. III. 26.
San Severino, città. I. 22. II. 9, 13.
Sansovino corretto. N. III. 16.
Sassatelli Giovanni. IV, 2, 3, 7.
Sassetta Antonio della. IV. 10.
Sassoferrato, terra. IV. 6.
Savelli, casa. III. 14.
— Antonio III. 11.
Sauli cardinale. II. 41.
Scapolare. Vestito. III. 12. IV. 16.
Schiavoni venuti alla Marca. N. III. 11.
Schioppettieri. V. 10. 36.
Schioppi. IV. 17.
Senatore di Roma. III. 3, 9.
Senili Giberto. IV. 5. N. IV. 5.
Sepolcro da Perugia. III. 17.
Serapica... V. 2.
Servigliano, castello. V. 33.
Sforza cardinale. I. 29. II. 36. III. 12.
— Ludovico duca. I. 29.
Siena, città. II. 20, 23. III. 9.

- 204
- Simone da Narni. V. 21, 26, 29.*
Sinigaglia. II. 18.
Soccino, Mariano. N. I. 19.
Spingarde. V. 34, 36, 38.
Spoletto. II. 10. V. 1.
Staffette. I. 25. V. 29.
Statua del papa a Bologna. IV. 28.
Stemmi delle comuni. N. I. 13.
Stendardo del Comune. V. 33, 35.
Svizzeri. II. 16, 17, 20.
- T**
- Taglie o gabelle. VI. 8.*
Tecbò Giovanni. II. 3.
Teodoli Antonio e Giovanni. IV. 2, N. IV. 2.
Terni, città. III. 9.
Tivoli. II. 1 e seg.
Tolentino. V. 10.
Tortura. I. 12. III. 25, 26.
Trani, città. I. 22 e seg.
Tripalta e sua fiera. I. 27, 34.
Triregno del papa. VI. 25.
Turchi. V. 50. VI. 3.
- V**
- Valentino duca. V. Borgia.*
Valle Pietro della. V. 51.
Varani Cesare. II. 8, 13.
- *Gio. Maria. III. 15 e seg.*
 — *Sigismondo. III. 15 e seg.*
Venanzo. III. 15.
Venezia. II. 3. VI. 13.
Verberech Pietro. VI. 22, 27, 28.
Vestiario. III. 12. IV. 16.
Uffreducci casa. V. 21, 23, 52.
 — *Celanzia. V. 22, 52.*
 — *Gio. Antonio. IV. 2.*
 — *Liverotto. II. 9, 19. V. 51.*
 — *Ludovico. V. 2 e seg.*
 — *la sorella di Ludovico. VI. 9, 10.*
Ughellio corretto. N. II. 23.
Vicarii del papa in Italia. VI. 23.
Vicovaro, terra. II. 21.
Visita della provincia. VI. 1.
Vitelli Vitellesco. II. 9, 19. V. 51.
Viterbo, città. V. 50, 51.
Vitfrust. IV. 19.
Urbino. IV. 6. VI. 19.
Uve di più sorti. VI. 21.
- Z**
- Zaccaria... di Napoli. I. 29.*
Zoccolanti, frati. III. 22.
Zubico da Fabriano. V. 2, 7. VI. 16. N. V. 2.



Pisauri die 1 iunii 1832.

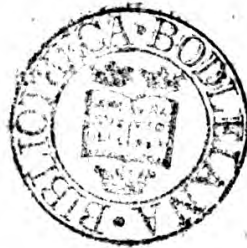
VIDIT

Pro Illmo et Rmo Episcopo
PHILIPPO MONACELLI
ANTONIUS CANONICUS COLI
Lect. Dogm. Theol. in Ven. Sem. Pisaur.
ac Exam. Pro-Synodalis.

S. O. Pisauri die 4 iunii 1832.

IMPRIMATUR

F. HYACINTHUS ANTONINUS BRAGIERI
Ord. Præd. Lector Theol. et Vic. Gen.



W. H. R. Loescher & Co.
(W. H. R. LOESCHER)
10, Abchurch Lane, London, E.C. 4

